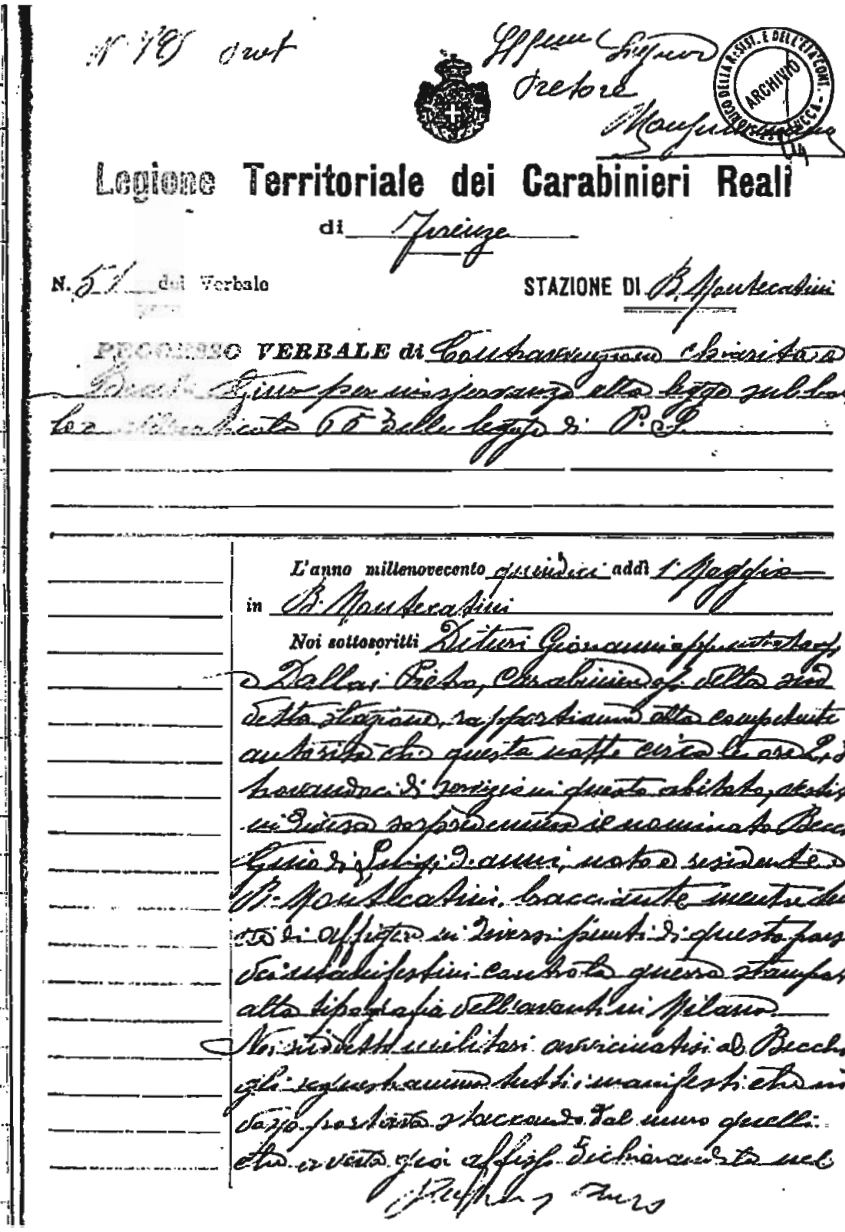
2. DOCUMENTI

Affissione di manifesti contro la Prima Guerra Mondiale (Processo a Gino Becchi)



N. 170 div.

All'Ill.mo Signor Pretore Mandamentale

Legione Territoriale dei Carabinieri Reali

di Firenze

N. 51 del Verbale

STAZIONE DI S. Casciano

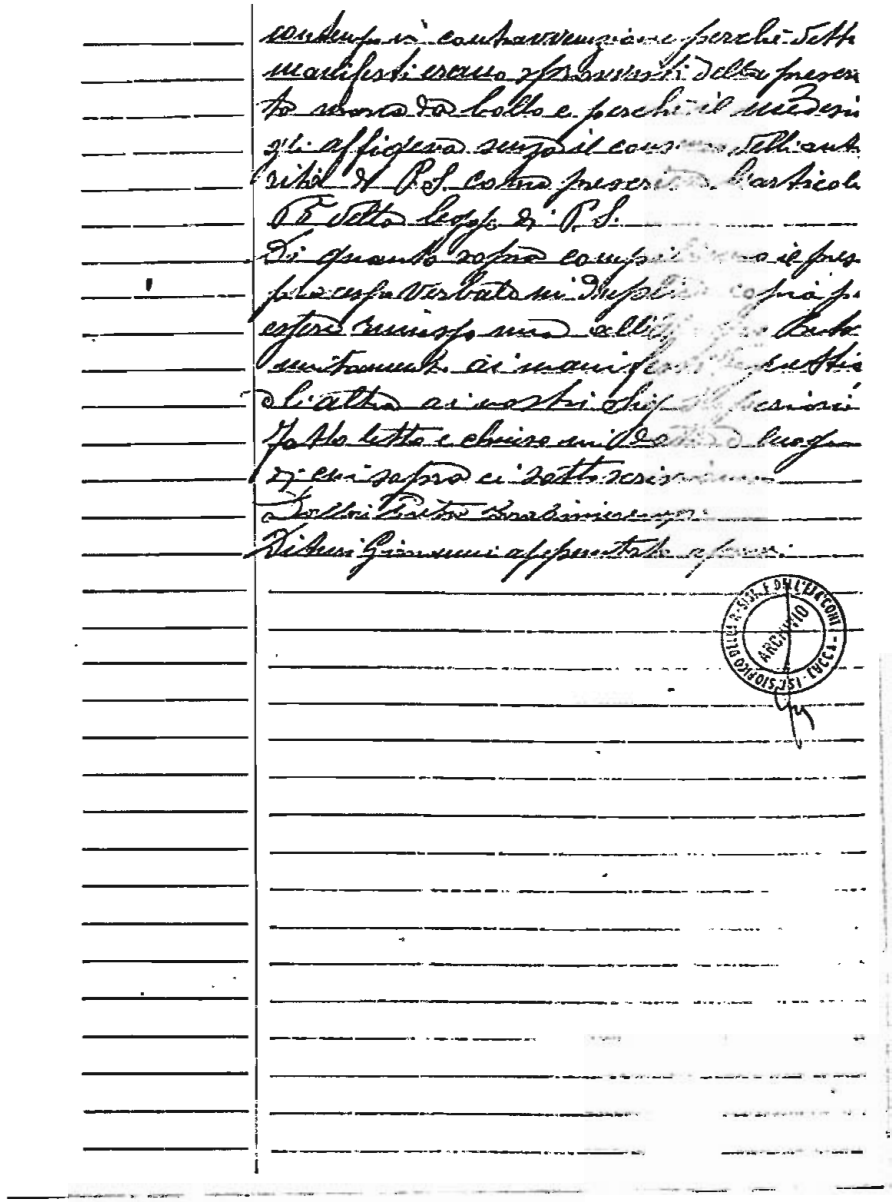
PROCESSO VERBALE di Contravvenzione alla Legge sulla Stampa per mancanza alla legge pubblicata con R. Decreto 6 Luglio 1862 della Legge di P.S.

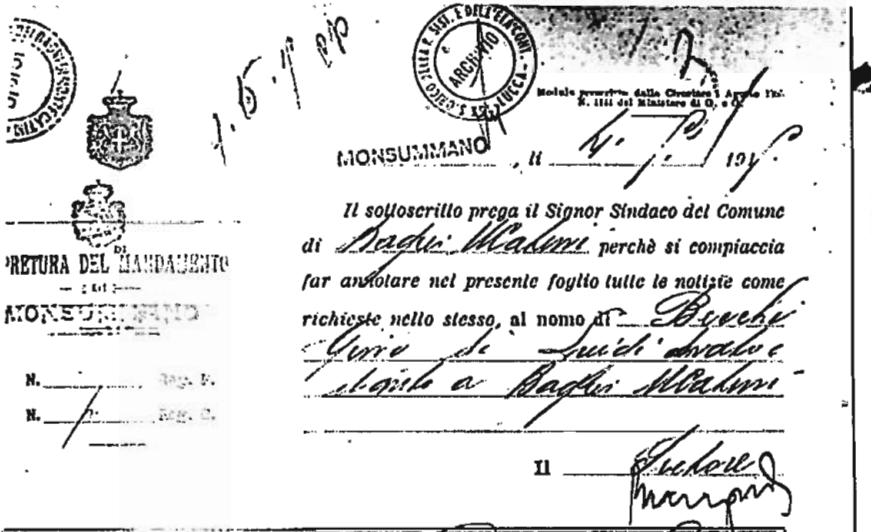
L'anno millenovecento diciassette addì 1 Maggio

in S. Casciano

Noi sottoscritti Ufficiali Giudiziari addetti alla Pretura di Firenze, Carabinieri Reali della detta Stazione, riferiamo alla competente autorità che questa mattina circa le ore 2 pom. trovandoci di servizio in questo abitato, abbiamo rilevato personalmente il nominato Becchi Gino di Felice di anni 21 nato e residente in S. Casciano, bracciante mentre dava di affetto su diversi punti di questo paese manifesti contro la guerra stampati alla tipografia dell'Avanguardia in Milano.

Noi subito ci siamo portati verso il Becchi e gli abbiamo chiesto i manifesti che aveva presso di se e lui ci ha consegnato tal numero quelli che aveva già affissi dichiarando che





Modulo prescritto dalla Circolare 1 Agosto 19[illegible] N. 1111 del Ministero di G. e G.

MONSUMMANO, li 4. 1. 19[illegible]

Il sottoscritto prega il Signor Sindaco del Comune di Buggi Madonna perchè si compiaccia far annotare nel presente foglio tutte le notizie come richieste nello stesso, al nome di Becchi Gino di Luigi e di Lucia Bernardo e domiciliato a Buggi Madonna

Il Richiedente

PRETURA DEL MANDAMENTO
MONSUMMANO

N. [illegible] Reg. P.
N. [illegible] Reg. C.

1	Cognome, nome e soprannome	Becchi Gino
2	Nome del padre (vivente o morto)	Vivente Luigi
3	Cognome e nome della madre (vivente o morta)	Bernardi Giuseppa
4	Data (Giorno, mese ed anno)	Nato il 14 del mese di Sett. 18 97
5	luogo di nascita (Comune, Circondario, Provincia)	Nel Comune di Montecatini Circondario di Lucca Provincia di [illegible] Comune di Ravenna M. Catini Provincia di Lucca
	e di residenza abituale (Comune e Provincia)	
	(Per lo straniero) Stato d'origine	
	(Per l'italiano dimorante all'estero) Stato di residenza	
	(Ultimo domicilio in ogni caso)	
6	Stato Civile — Se figlio legittimo, illegit. o legittimato; Se celibe o nubile, coniugato, ved o senza prole (numero dei figli); Se convive col coniuge, o ne è separato giudizialmente o di fatto	Celibe
	Cognome e nome del coniuge	

10

SENTENZA DI NON DOVERSI PROCEDERE

(Art. 274, 275, 281, 293 Cod. proc. pen.)

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

N. _____ Reg. gener. della Pretura

N. _____ Reg. gener. Proc. del Re

N. _____ Reg. gener. G. I.

N. _____ Reg. gener. Proc. Gener.

N. _____ Reg. gener. Sez. Acc.

L'anno millenovecento 915 il giorno _____
del mese di Giugno in Lucca
(1) Il Giudice Istruttore

ha pronunziato la seguente

SENTENZA (2)

nel procedimento penale

CONTRO

Becchi Gino di Luigi di anni 17
nato e domic. a Monteacutini Bagni

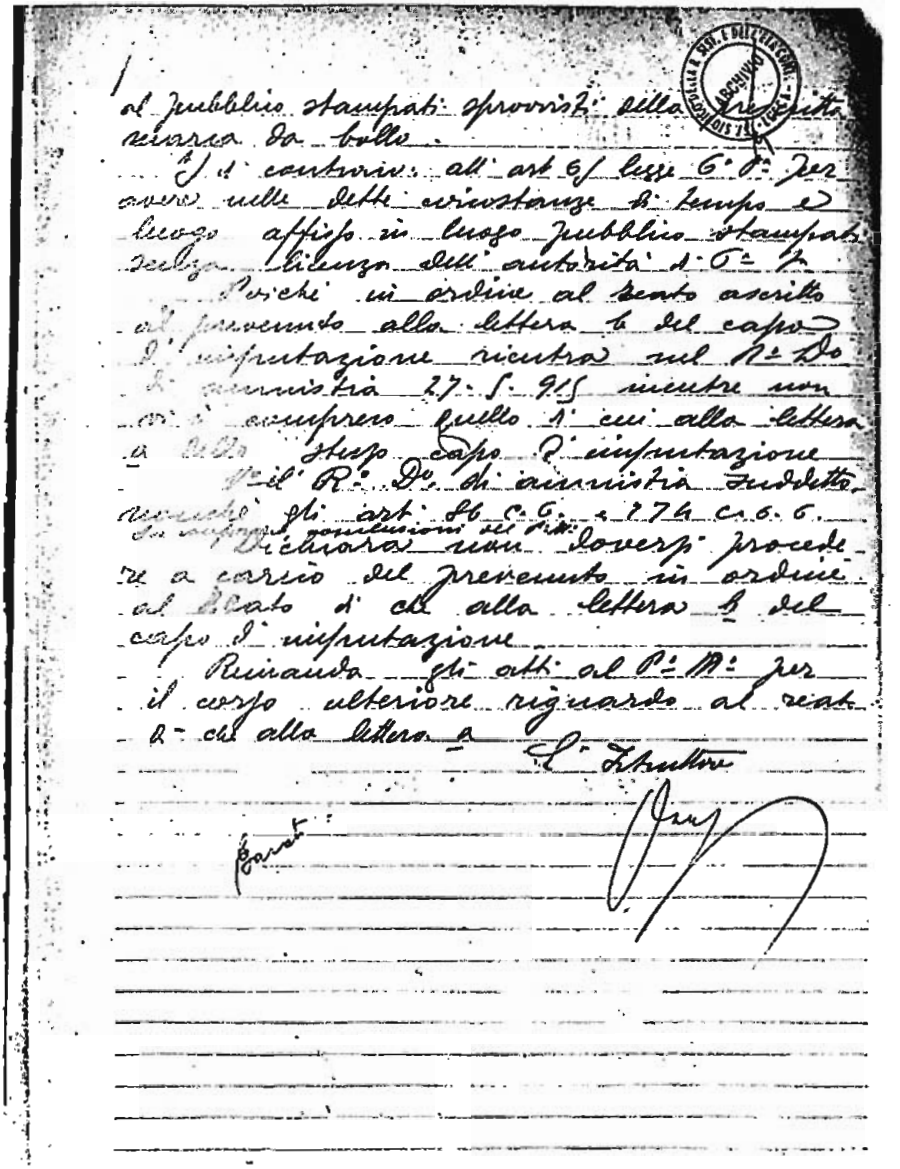
IMPUTATO

Di contrav: all'art 20 § 4 della legge (Testo Unico) 4 Luglio 1897 N 414 sul bollo, modificato dall'art 24 della legge 23 aprile 911 N 509 per avere il 1 Marzo 915 in Bagni Montecatini affisso

(1) Pretore, Giudice Istruttore o Sezione di accusa.

(2) Sul contenuto della sentenza v. art. 275 Cod. proc. pen. Sui motivi specifici di proscioglimento v. art. 274 Cod. proc. pen.

Roma - Stamperia Reale (494 bis).



al pubblico stampato provvisto dalla ricevuta da bollo.

Si contravviene all'art 65 legge 6 Dic per avere nelle dette circostanze di tempo e luogo affisso in luogo pubblico stampato senza licenza dell'autorità d. 6 Dic.

Perchè in ordine al reato ascritto al precedente alla lettera b del capo d'imputazione ricorra nel R.o Do di contravvenzione 27 S. 915 mentre non si comprende quello di cui alla lettera a dello stesso capo d'imputazione per il R.o Do di contravvenzione suddetto secondo gli art 86 C.G. e 274 C.P.P. 6.6.

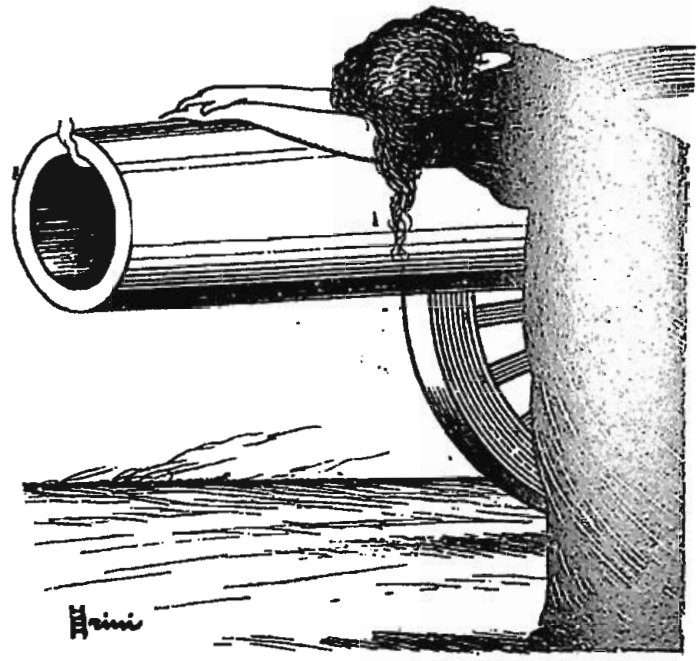
Dichiara non doversi procedere a carico del prevenuto in ordine al reato di cui alla lettera b del capo d'imputazione.

Rimanda gli atti al P.M. per il corso ulteriore riguardo al reato di cui alla lettera a

L'Istruttore

LA GUERRA!

ARCHIVIO



Un incendio che fiammeggia lontano. Un cannone che ha sparato allora, allora. Una madre che, abbandonata dallo spasimo della sua angoscia, si abbatte, come schiantata, sul cannone micidiale.

Quanti morti, quante rovine, quanti dolori!

Ma nessuno è più grande di quello della madre, che ha con tante cure e tanti affanni allevati i suoi figli, e li vede strappati dal suo fianco, condotti al macello per la volontà di pochi regnanti e dei gruppetti degli affaristi di tutte le nazioni.

Abbasso la Guerra!

Libreria dell'*Avanti!* - Via S. Damiano, 16 - Milano.

L'UOMO E LA BELVA.

L'ideale del socialismo è rappresentato da questa vignetta:

ARCHIVIO

Due lavoratori, due uomini civili che si stringono fraternamente la mano.

* * *

L'ideale della guerra invece è rappresentato da quest'altra vignetta:

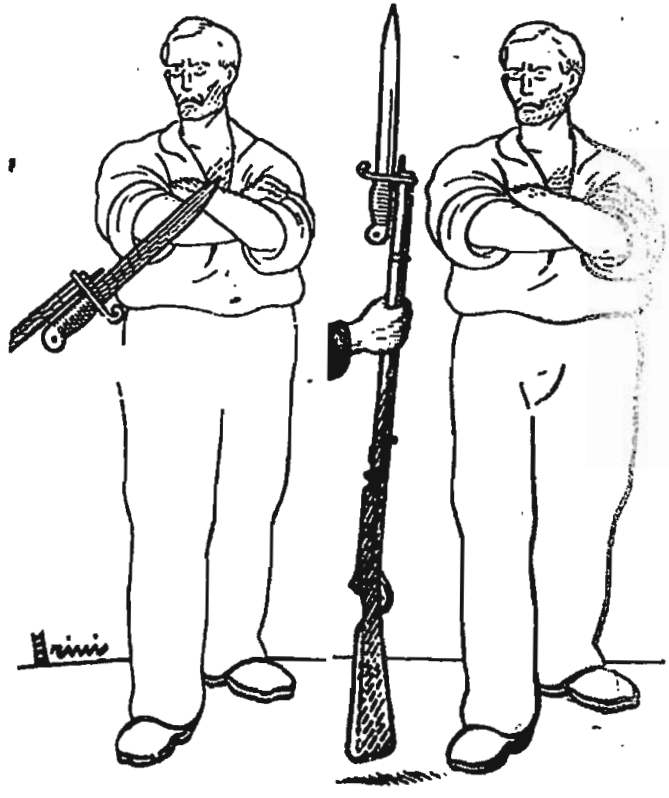
Gli stessi lavoratori che ieri si stringevano la mano, e cercavano di superare le barriere artificiali che li separavano, per combattere uniti il loro comune sfruttatore: il capitalismo — eccoli oggi lanciati l'uno contro l'altro, come se fossero tramutati in belve.

ABBASSO LA GUERRA!

Libreria dell'*Avanti!* - Via S. Damiano, 16 - Milano.

RIFIUTIAMO LE ARMI!

UFFICIO DELLA R. SIST. E DELL'ESECUZ. PENALE
ARCHIVIO



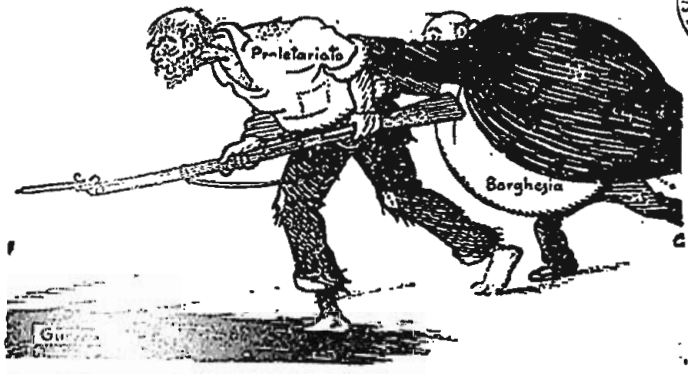
Non è per l'orrore tolstoiano dell'uccisione che il proletario si *rifiuta* di impugnare il fucile che gli offre la borghesia — ma perchè egli non vuole servirsene per accrescere il potere della borghesia medesima, la quale si serve del proletario vestito da soldato per la custodia del suo privilegio economico, o lo lancia contro altri proletari, di altre nazioni, a massacrarsi sui campi di battaglia, nei quali i lavoratori lasciano inutilmente la vita, non avendone alcun beneficio, nè per la loro classe, nè per le loro famiglie abbandonate nella più squallida miseria.

ABBASSO LA GUERRA!

Libreria dell'*Avanti!* - Via S. Damiano, 10 - Milano.

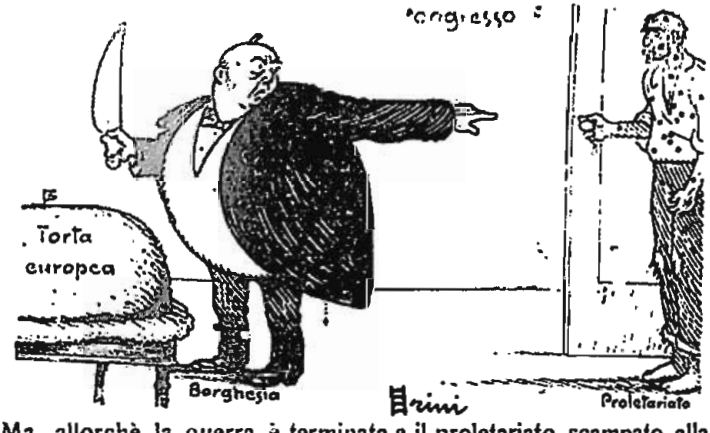
ISTITUTO STORICO DELLA R. SIST. E DELL'EVOLUZIONE
ARCHIVIO
LUCCA

Avanti!



Allorchè la « solidarietà nazionale » è invocata per la guerra, il proletariato è spinto al macello dalla borghesia che lo sfrutta in tempo di pace. Se muore sul campo, la sua famiglia è abbandonata nella miseria.

Indietro!



Ma, allorchè la guerra è terminata e il proletariato scampato alla strage domanda la sua parte dei benefici ottenuti (se la guerra è vittoriosa!) la borghesia lo respinge. Ed egli dovrà ritornare nelle miniere, nei campi, nelle officine, miserabile come e più di prima!

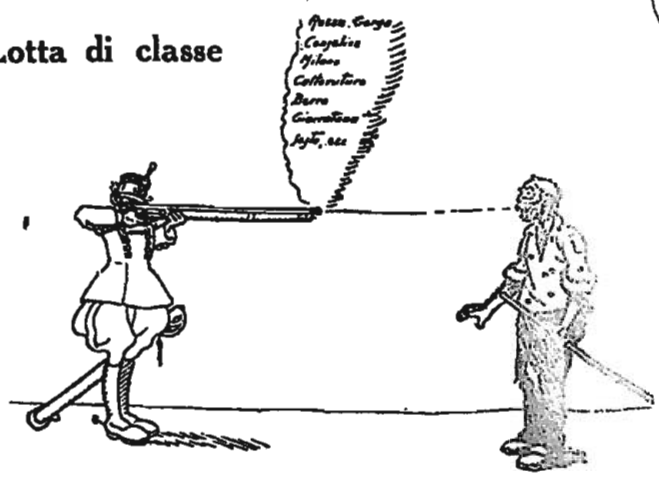
ABBASSO LA GUERRA!

Libreria dell'*Avanti!* - Via S. Damiano, 16 - Milano.

La solidarietà nazionale.

ISTITUTO STORICO DELLA R. SCUOLA DI GUERRA - TORINO

Lotta di classe



Tutte le volte che i lavoratori hanno chiesto un pane a miglior prezzo, un salario maggiore, un orario meno inumano, hanno trovato di fronte a sè il militarismo che li ha massacrati.

e collaborazione di classe

Ed ora, sulla via della guerra, i nazionalisti vorrebbero vedere i proletari alleati di quel militarismo che domani, cessata la guerra, tornerà ad essere il fedele cane di guardia dello sfruttamento capitalistico!

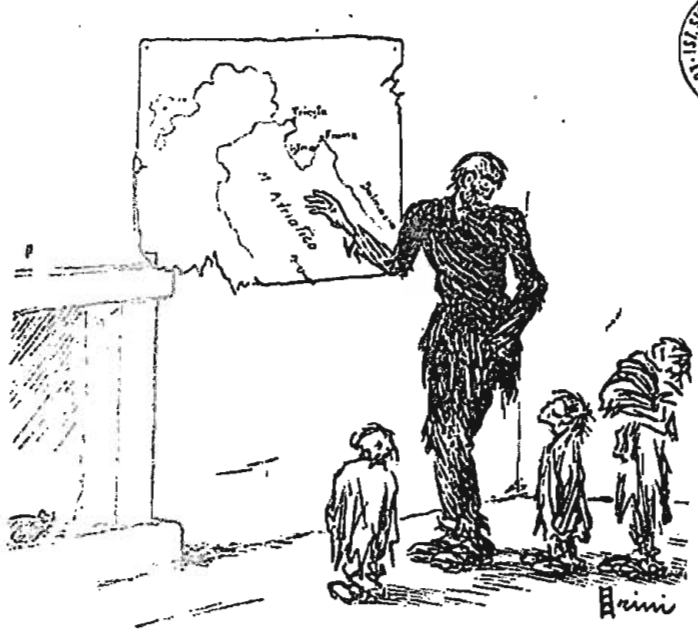
Noi socialisti, rifiutiamo questa solidarietà.

ABBASSO LA GUERRA!

Libreria dell'*Avanti!* - Via S. Damiani, 10 - Milano.

Manca il pane!

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN LUCCA - ARCHIVIO



— Ecco ragazzi, Trento, Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia.
— Papà, noi preferiamo un po' di pane.

Così il nostro Scalarini ha inciso la situazione degli umili. Invitati a far sacrifici per rendere più grande la patria, e condannati, anche dopo la conquista... di tutto il mondo, alla stessa miseria di prima, se non ad una miseria peggiore.

Che valga per il proletario la conquista, lo si vede da quella della Libia, magnificata come atta ad aumentare il benessere della nazione, mentre invece ha aumentato il disagio, e impedito la risurrezione civile di tante regioni nostre abbandonate.

Abbasso la Guerra!

Donne davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato fascista (dal sito http://www anpi.it/donne.htm)

Giuliana Antich, n. in Jugoslavia il 19.6.1895, sarta. Svolse a Fiume, specialmente nel cantieri navali, intensa attività antifascista. Arrestata e accusata di "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", fu processata e, il 24.2.1942, condannata a 20 anni di carcere.

Gloria Ardossi, n. a Medolino (Pola) il 26.4.1921, impiegata. Svolse nella zona di Pola attività comunista. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di "ricostituzione del Partito comunista e appartenenza allo stesso", fu processata e, il 20.7.1943, condannata a 3 anni di carcere.

Clara Balboni, n. a Bologna il 9.4. 1913, bustaia. Faceva parte di un gruppo bolognese caduto nella rete della polizia fascista nel periodo giugno-luglio 1939. Accusata di "associazione comunista e propaganda sovversiva", fu rinviata a giudizio e processata. Il 14.11.1939 fu assolta.

Calista Bavoletti, n. a Cervia (Ravenna) nel 1896 casalinga. Arrestata e deferita ai Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Adele Bei, n. a Cantiano (Pesaro) il 4.5.1904, casalinga. Comunista, fu arrestata e accusata di essere più volte entrata in Italia dalla Francia, dove risiedeva, per svolgere attività antifascista. Il Tribunale, dopo averle ricordato i figli lasciati in Francia sperando di farla crollare moralmente, di fronte al suo fiero atteggiamento il 19.7.1934 la condannò a 18 anni di carcere.

Natalia Beltrame, n. a Sequals (Udine) il 25.12.1906, casalinga. Faceva parte di un gruppo di 16 persone che dovette rispondere di "partecipazione ad associazione criminosa e propaganda antitaliana". Processata, il 19.10.1934 fu l'unica a essere assolta.

Aurora Benna, n. a Torino l'11.8.1917, casalinga. Comunista, durante il 1937 svolse attività nelle fabbriche torinesi con volantini, scritte, giornali e raccolte di denaro pro-Spagna. Processata assieme ad altri 11 compagni, il 21.9.1938 fu condannata a 2 anni e 6 mesi di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Brasilla Negro).

Erminia Benotti, n. a Cento (Ferrara) il 27.10.1882, casalinga. Arrestata nel marzo 1927 assieme ad altri 5 diffusori di stampa comunista e processata il 25.5.1928, venne assolta nonostante alcune testimonianze l'accusassero di essere comunista. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Enrica Borgatti).

Paola Bensi, n a Mede (Pavia) l'8. 12.1896, impiegata. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel1938 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Maria Bernetich, Tatiana, n. a Trieste il 14.3.1902, sarta. Accusata, assieme ad altri 7 compagni, di aver diffuso volantini e giornali comunisti, il 12 12.1928 fu condannata a 2 anni di carcere. Il 2.3.1940 subì una seconda condanna a 16 anni di reclusione per aver effettuato "propaganda comunista e spionaggio politico militare" (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Regina Franceschino. Dirce Scarazzati, Margherita Vienco, Angela Juren) .

Anna Bessone, n. a Tirano (Sondrio) il 6.6.1899, casalinga. Arrestata a Roma verso la fine del 1927, fu accusata, assieme a 17 compagni, di "adesione al Partito comunista, propaganda e uso di passaporto falso". Avendo ammesso di essere comunista e addetta alla propaganda nell'Italia centrale, il 18.12.1928 venne condannata a 8 anni di carcere.

Margherita Blatz, n. a Vienna (Austria) il 27.2.1909, ballerina. Era la compagna di Domenico Bovone che effettuò attentati dinamitardi in varie località italiane negli anni 1930 e 1931. Coinvolta nel processo che seguì all'arresto del Bovone e di altre 7 persone, accusata di "associazione tendente a provocare la strage e tentato attentato al duce", il 15.6.1932 fu condannata a 30 anni di carcere.

Enrica Borgatti, n. a Cento (Ferrara), casalinga. Nel marzo 1927 fu arrestata con 6 compagni e processata, sotto l'accusa di aver diffuso stampa comunista. Nonostante alcuni testimoni l'accusassero di essere comunista, il 25.5.1928 venne assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Erminia Benotti).

Lea Brognara, n. a Occhiobello (Rovigo) il 31.7.1894, tessitrice. Arrestata nel 1931 per appartenenza al Partito comunista e propaganda, fu processata assieme a 12 altri imputati, tra cui Pietro Secchia. Il 28.1.1932 fu mandata assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Arcangela Casetti).

Cristina Bucci, n. a Sassofeltrio (Macerata) l'8.8.1900, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Elena Calliga, n. al Cairo (Egitto) il 16.10.1906. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che nel 1942 la rinviò al Tribunale ordinario.

Anna Rosa Canitano n. a Como il 19.11.1920, attrice. Faceva parte di un gruppo di antifascisti, tra cui Ferruccio Parri, arrestati nella primavera del 1942. Deferita al Tribunale Speciale con altri 10 imputati e processata, il 24.11.1942 venne assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Elsa Finzi).

Lucia Caponetto, n. a Francofonte (Siracusa) il 14.8.1895, casalinga. Fu arrestata nel 1929 come facente parte di un gruppo che svolgeva attività antifascista. Nel corso del dibattimento ammise di aver favorito l'espatrio clandestino dei figli e, il 31.5.1930, fu condannata a 1 anno di carcere.

Vera Cappalli, n. a Riparbella (Pisa) il 14.5.1913, pettinatrice. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1937 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Arcangela Casetti, n. a Livorno Ferraris (Vercelli) l'1.1.1904, operaia. Nel 1931 fu arrestata sotto l'accusa di aver svolto propaganda comunista. Processata assieme a 12 altri imputati, tra cui Pietro Secchia, il 28.1.1932 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Lea Bregnara).

Agnese Casula, n. a Decimomannu (Cagliari) il 18.3.1918. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1941, la rinviò al Tribunale ordinario.

Laura Cavallucci, n. a Pergola (Pesaro) il 29.9.1903 esercente. Titolare di una tipografia in via Accademia Albertina a Torino, nel febbraio 1928 stampò giornali comunisti. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, dichiarò di averlo fatto su ordinazione di persona sconosciuta. Il 21.11.1928 fu condannata a 1 anno di carcere.

Fede Cerasani, n. a Roma il 10.6. 1915, dattilografa. Faceva parte di un gruppo di comunisti che si riunivano, nel 1937, al n. 297 di via Appia Nuova a Roma per stampare manifestini e altro materiale. Accusata di "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda" fu processata con altri 13 imputati. Il 20.1.1940 fu assolta.

Paolina Cernezzi, n. a Milano il 23. 2.1901. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Emilia Cesaratti, n. a Recanati (Macerata) il 19.5.1906. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Zaira Cianchi, n. a Firenze il 7.8. 1902, cucitrice. Arrestata nel 1925 per la sua appartenenza all'organizzazione comunista fiorentina, "tendente all'insurrezione armata contro lo Stato e incitante all'odio di classe", venne rinviata a giudizio insieme ad altri 39 imputati. Il 12 3.1927, dopo 5 giorni di dibattimento, fu condannata a 3 anni, 6 mesi e 15 giorni di carcere. Fu la prima donna a comparire davanti al Tribunale Speciale.

Francesca Ciceri, n. a Lecco (Como) il 23.8.1904. Svolse attività comunista assieme al marito Gaetano Invernizzi. Entrambi arrestati e rinviati a giudizio,

per "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda" svolta nel primo semestre del 1936 nel Milanese, il 22.5.1937 fu condannata a 8 anni di carcere (il marito, a 14 anni).

Luigia Colombo, n. a Milano il 17. 11.1918, impiegata. Accusata di "associazione comunista, propaganda sovversiva e spionaggio politico militare" assieme ad altre 22 persone il 17.10.1939 fu assolta.

Francesca Condek n. a Monforte (Trieste) il 17.5.1917, contadina. Nel luglio 1942 fu arrestata a Monforte, assieme ad altre 4 persone, e accusata di far parte della banda partigiana di Carlo Maslo. Il 31.10. 1942 fu condannata a 16 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Antonia e Francesca Medved).

Francesca Corona, n. a Occhieppo (Vercelli) il 18.7.1894, tessitrice. Accusata di "cospirazione, istigazione alla guerra civile, appartenenza al Partito comunista e propaganda sovversiva", il 30.10.1928 venne condannata a 4 anni e 6 mesi di carcere.

Maria Corona, n. a Villavalverina (Alessandria) il 21.9.1897. Fu arrestata e deferita al Tribunale speciale che, nel 1941, la rinviò al Tribunale ordinario.

Giuseppina Cosolito, n. a Caltagirone (Catania) il 24.3.1894. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nel 1941 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Ida Cossutta, n. a Trieste il 9.11. 1919, casalinga. Arrestata nel luglio 1942, fu deferita al Tribunale speciale sotto l'imputazione di "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda". Processata assieme ad altri 6 compagni, il 25.6.1943 fu condannata a 3 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Vida Sedmak).

Maria Datti. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Elvira del Rosso, n. a Legnano (Milano) il. 28 7.1915, professoressa. Arrestata nel 1942 per aver costituito il M.A.F.S.I. (Movimento antifascista socialisti italiani) e deferita al Tribunale speciale con altre 26 persone, fu accusata di "costituzione di associazione sovversiva, appartenenza alla stessa, propaganda, disfattismo, offese al duce e a Hitler". Il 25.8.1942 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Stella Raschi).

Maria de Santi. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nel 1940 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Mariantonia di Censo, n. a Città di Castello (Perugia) il 24.11.1916, contadina. Appartenente al movimento religioso dei Testimoni di Geova, fu processata con altri 22 appartenenti al movimento per "costituzione di associazione antinazionale, appartenenza alla stessa, propaganda, offese al duce e al papa". Il 19.4.1940 fu condannata a 11 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Maria Maddalena Pizzato, Geltrude Protti, Caterina di Marco).

Felicetta Di Lauro, n. a Velletri (Roma). Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Caterina di Marco, n. a Roseto (Teramo) il 13.2.1895, casalinga. Appartenente al movimento dei "Testimoni di Geova", fu accusata di . costituzione di associazione antinazionale. Processata con altri 22 appartenenti al movimento, il 19.4. 1940 fu condannata a 11 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Mariantonia Di Censo, Maria Maddalena Pizzato, Geltrude Protti).

Fidea Di Nunzio, n. a Frascati (Roma) il 6.2.1891, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale con l'accusa di disfattismo per aver pronunciato la frase "Se sbarcano gli Alleati metto alla finestra la bandiera rossa", il 13.11.1941 fu assolta.

Iolanda Di Rocca, n. a Livorno il 15. 7.1901. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nei 1940 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Emilia Ermellino, n. a Messina il 3.1.1895. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1939, la rinviò alla magistratura ordinaria.

Cristina Erzetic, n. a Dolegna (Gorozia) Il 5.10.1890, casalinga. Fu arrestata assieme al marito Lodovico Vellscek per aver permesso che nella loro casa i partigiani jugoslavi, dopo aver occupato Solona d'Isonzo, stabilissero il quartier generale. Accusati entrambi di "appartenenza a bande ribelli", furono processati e condannati il 10.11.1942, rispettivamente a 24 e a 30 anni di carcere.

Angela Facchin, n. a Lamar (Belluno) il 5.10.1920, domestica. Scrisse una lettera ai genitori nella quale si poteva leggere: "Ieri sono arrivati dal fronte 600 militari e feriti erano ridotti in condizioni pietose, tutta Ancona era impressionata". Intercettata la lettera dalla censura, la giovane fu arrestata e accusata di disfattismo. Processata, il 12.5.1941 fu assolta.

Maria Falorni, n. a Greve (Firenze) il 21.9.1910, insegnante. Con l'amica Renata Gradi (v. in questo stesso elenco biografico), alla fine del 1930 fece

stampare dal tipografo Luigi Naldini un volantino contro la venuta di Mussolini a Firenze. Il 18.4.1931 le due amiche furono condannate a 5 anni di carcere; il tipografo, a 8 anni.

Clorinda Favella, n. a Roma il 3.9. 1891, casalinga. Fu arrestata nell'ottobre 1940 e deferita al Tribunale Speciale sotto l'accusa di "offese al duce" e "vilipendio alla nazione" per aver detto: "Il duce è un figlio di puttana che fa la guerra per ammazzare la povera gente". Processata, il 4.7.1941 fu condannata a 1 anno e 2 mesi di carcere.

Tecla Ferraro, n: a Napoli il 3.4.1914, insegnante. Fu arrestata per avere, complice di un medico confinato a Ventotene, inviato nel 1937 memoriali a Edouard Herriot, presidente della Camera francese, e alla Lega dei Diritti dell'Uomo, illustranti le pessime condizioni in cui erano tenuti i confinati politici. Processata per "propaganda antinazionale, menomazione del prestigio nazionale all'estero e offese al duce", il 23. 6.1937 fu condannata a 1 anno, 5 mesi e 10 giorni di carcere.

Felicita Ferrero, n. a Torino il 31. 12.1900, impiegata. Fu arrestata il 15.7.1927 e accusata di propaganda comunista e cospirazione. Le furono sequestrate alcune lettere dello studente Velio Spano, col quale fu processata. Entrambi furono condannati, a 6 anni la Ferrero e a 5 anni e 6 mesi Spano che già si trovava in carcere, ma in procinto di essere liberato.

Gina Ferretti, n. a Riparbella (Pisa) il 2.10.1888, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1937 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Elsa Finzi, n. a Genova il 14.5.1891. Fu arrestata nella primavera del 1942 assieme a un gruppo di antifascisti, tra cui Ferruccio Parri. Accusata di "costituzione di associazione antifascista, appartenenza alla stessa e propaganda", e processata, il 24.11.1942 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Anna Rosa Canitano).

Maria Luigia Fortin, n. a Campo santo (Modena) il 30.5.1896, operaia. Fu accusata, assieme ad altre 3 persone, di noleggiare auto che servivano a tenere riunioni politiche clandestine. Rinviata a giudizio sotto l'imputazione di "ricostituzione del Partito comunista" e processata il 27.9.1928, venne assolta.

Regina Franceschino, n. a Folgaria (Udine) l'11.10.1909, casalinga. Membro di un'organizzazione comunista operante a Genova, La Spezia e Reggio Emilia, fu accusata di propaganda antifascista e spionaggio politico-militare. Processata con altri 21 imputati, il 2.3.1940 venne condannata a 8

anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Maria Bernetich, Dirce Scarazzati, Margherita Vienco).

Severina Galassa, n. a Portoferraio (Livorno) il 5.4.1900, professoressa. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Adelina Franchi, n. a Bologna il 16.9.1904, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale speciale, nel 1941 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Dirce Gandolfi, n. ad Alseno (Piacenza) l'8.11.1877, casalinga. Avendo ascoltato Radio Londra, annunciò ai vicini l'affondamento di alcune navi italiane dirette in Albania. Fu accusata di audizione di radio nemiche e disfattismo. Processata, il 3.4.1941 fu condannata a 3 anni e 6 mesi di carcere.

Veronica Gargano, n. a Grumento (Potenza) il 10.10.1874, contadina. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che nel 1942 la rinviò alla magistratura ordinaria.

Margherita Gerani, n. a Trieste 11.7.1920 studentessa. Dal dicembre 1941 al maggio 1942 svolse a Trieste intensa opera a favore del movimento partigiano. Accusata di "favoreggiamento bellico del nemico" fu processata assieme ad altre 9 persone e il 17.9.1942 condannata a 11 anni di carcere. (Si veda in questo stesso elenco biografico, Alba Perello).

Lea Giaccaglia, n. ad Ancona il 17. 10.1897 casalinga. Comunista, dopo l'arresto del marito lo sostituì nell'attività politica. Ritenuta colpevole di "ricostituzione del Partito comunista e propaganda" il 6.3.1929 fu condannata a 4 anni e 3 mesi di carcere.

Paolina Gianella, n. a Monza (Milano) l'11 .7.1902, modista. Arrestata nel luglio 1927 e accusata di "ricostituzione del Partito comunista", il 25.10.1928 fu processata assieme al marito Amedeo Ferrari e ad altri 12 compagni, quindi condannata a 1 anno di carcere (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Maria Luigia Trivulzio).

Ergenite Gili, n. a Biella (Vercelli) il 10.12.1896 Accusata di "costituzione del Partito comunista e propaganda" il 30.10.1930 fu condannata a 10 anni e 6 mesi di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Camilla Ravera).

Augusta Giubilei, n. a Filottrano (Ancona) il 29.8.1907 ostessa. Arrestata e deferita al Tribunale speciale nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Giuditta Giuffridi, n. a Busseto (Parma) nel 1913. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Lucia Gobetto n. a Torino il 2.11. 1907 impiegata. Accusata con altre 19 persone di aver svolto attività comunista alla FIAT il 26.6.1941 fu assolta.

Renata Gradi, n. a Siena il 31.10. 1910, studentessa. Assieme all'amica Maria Falorni fece stampare un volantino contro la venuta di Mussolini a Firenze. Processata il 18.4. 1931 fu condannata a 5 anni di carcere.

Amalia Gregorio, n. a Santa Teresa (Messina) il 10.3.1895 casalinga. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che nel 1942 la rinviò al Tribunale ordinario.

Teresa Groppi, n. a Genova il 5 9.1908, operaia: Accusata di "costituzione del P.C.I. appartenenza allo stesso e propaganda" fu processata assieme ad altre 20 persone per aver svolto attività sindacale antifascista nell'ambito dei sindacati del regime. Il 18.1.1938 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Maddalena Secco) .

Maria Introcaso, n. a Montegiordano (Cosenza) il 27.12.1893 contadina. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinarli.

Glorla Jardas, n. a Mattuglie (Fiume) 18.5.1919 sarta. Aderente al Fronte unico di liberazione sloveno che agì nella zona di Fiume dal giugno 1941 al marzo 1942, fu accusata di appartenenza a bande ribelli. Processata assieme ad altri 13 imputati, il 28.11.1942 fu condannata a 16 anni di carcere.

Angela Juren, n. a Trieste il 20.9. 1904, sarta. Arrestata nell'agosto 1928 e accusata di "ricostituzione del Partito comunista e propaganda", processata con 7 compagni, il 12.12.1928 fu condannata a 2 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Maria Bernetich).

Elda Koch, n. ad Abbadia (Siena) il 2.10.1921, casalinga; e **Lidia Koch**, n. a Roma il 2.1.1916, casalinga. Sorelle, nel giugno 1940 misero in subbuglio la borgata Quadraro a Roma, affermando pubblicamente che era ora di finirla col fascismo e che "dopo la guerra scoppierà la rivoluzione e Mussolini sarà ucciso". Opposero quindi resistenza all'arresto e il 19.7.1940 furono condannate entrambe a 1 anno di carcere.

Sofia Korze, n. a Carniola (Trieste) il 26.4.1898, studentessa. Accusata di aver fatto espatriare due socialisti milanesi, il 5.9.1930 fu condannata a 2 anni e 6 mesi di reclusione.

Luigia Lameri, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Jole Lanati, n. a Castana (Pavia) il 25.3.1899, casalinga. Aderente alla sezione milanese del Fronte unico antifascista, fu accusata di aver svolto propaganda antinazionale nel Savonese. Processata con altri 8 imputati, il 24.1.1939 fu condannata a 7 anni di carcere.

Maria Grazia Lanza, n. ad Alvito (Frosinone) il 25.7.1905. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1942, la rinviò al Tribunale ordinario.

Emma Laustach n. a Napoli il 13. 10.1888. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1942, la rinviò alla magistratura ordinaria.

Francesca Leban Hudorovic, n. a Villa Slavina (Trieste) il 1.12.1903, casalinga. Arrestata nel novembre 1942 a Tolmino (Gorizia) assieme a Rodolfo Pregely, fu accusata di "favoreggiamento di ribelli e istigazione di militari alla diserzione". Il 29.1.1943 fu condannata (con il Pregely) a 25 anni di carcere.

Maria Lemut, n. ad Aidussina (Trieste). Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1939 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Antonia Logar, n. a Tabor (Fiume) il 6.6.1903, contadina. Nell'estate 1942 fu arrestata per aver portato cibo al fidanzato, partigiano nei dintorni di Fiume. Accusata di "favoreggiamento di bande ribelli" e processata, il 30.11.1942 fu condannata a 2 anni e 6 mesi di carcere.

Berta Loriol, n. a Parigi (Francia) il 5.5.1882, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Epifania Magazzini, n. a Pinzolo (Trento) l'1.7.1912, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Augusta Mahne, n. a Matteria (Fiume) il 27.7.1919, contadina. Fu arrestata in seguito alla cattura della staffetta partigiana Maria Maslo (v. in questo stesso elenco biografico). Deferita al Tribunale Speciale assieme ad altre 14 persone, il 10.6.1943 venne assolta.

Iannina Manzi, n. a San Mauro S. (Napoli) il 22.9.1901, casalinga. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1942, la rinviò al Tribunale ordinario.

Alessandra Marrale, n. a Licata (Agrigento) il 22.10.1889. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1941 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Maria Marvin, n. a Montespino (Gorizia) l'1.9.1884, casalinga. Nell'ottobre 1942 fu arrestata, assieme al marito Francesco Zizmond, per aver ospita-

to tre partigiani. Accusati di "favoreggiamento di bande ribelli". i due anziani coniugi furono rinviati a giudizio. Il 25.1.1943 la Marvin venne assolta e il marito condannato a 2 anni di carcere.

Filomena Masciol. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1937 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Elena Masetti, n. a Bologna l'11. 10.1900, portiera. Aderente a un gruppo antifascista operante a Milano e diretto da Augusto Zanasi, assieme agli altri fu deferita al Tribunale Speciale. Accusata di "cospirazione, associazione, propaganda sovversiva", il 9.8.1928 fu condannata a 1 anno di carcere.

Ernesta Masi. n. a Bagno a Ripoli (Firenze) il 27.7.1893, sarta. Fu deferita al Tribunale Speciale assieme ad altri 22 comunisti (tra cui Palmiro Togliatti, latitante) sotto l'imputazione di "appartenenza al Partito comunista, costituzione di bande armate, ammasso e detenzione di armi". Processata, il **31~1.1928** fu condannata a 2 anni di carcere.

Maria Maslo. n. a Cossana (Trieste) il 2.2.1922, sarta. Staffetta partigiana, fu catturata nel settembre 1942 durante un combattimento nel vallone di Prelose San Egidio presso Fiume. Imputata di "appartenenza a bande ribelli", fu processata assieme ad altre 14 persone e il 10.6.1943 condannata a 24 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Augusta Mahne).

Antonia Medved, n. a Monforte (Trieste) il 17.5.1917, contadina; e **Francesca Medved**, n. a Monforte il 21.10.1921, sarta. Furono arrestate nel luglio 1942 a Monforte e accusate dl far parte della banda partigiana di Carlo Maslo. Deferite al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di "appartenenza al movimento ribelle", furono processate e, il 31. 10.1942, condannate rispettivamente a 16 e a 26 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Francesca Condek).

Ester Mengali, n. a Lucca il 26.1. 1901. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1940, la rinviò al Tribunale ordinario.

Giselda Mercuri, n. a Perugia nel 1866. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Rosa Messina, n. ad Asti il 30.11. 1903, casalinga. Nell'aprile 1935 fu arrestata a Trieste assieme al marito Secondo Pessi, appena rientrati entrambi dall'estero per incarico del Partito comunista. Accusati di "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda", il 20.3.1936 furono condannati rispettivamente a 4 e a 12 anni di carcere.

Marla Mevlja, n. il 21.1.1925, casalinga. Quindicenne, fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che nel 1940, la rinviò alla magistratura ordinaria.

Giorgina Mezzoli, n. ad Argenta (Ferrara) il 4.5.1899, portinaia. Occupata nel suo lavoro in via Farini 74 a Milano, fu accusata di costituire il tramite tra il Centro estero del Partito comunista e la Federazione milanese. Per "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda" fu processata assieme a 14 compagni e, il 13.6.1930, condannata a 1 anno di carcere.

Albina Mikuz, n. a Idria (Gorizia) il 22.2.1913, sarta. Nel novembre 1942 fu arrestata assieme a Francesca Zust (v., in questo stesso elenco biografico) mentre recava indumenti e il giornale comunista Delo ai partigiani. Processata per "appartenenza a bande ribelli", il 23.6.1943 fu condannata a 10 anni di carcere.

Adelaide Mingozzi, n. a Baricella (Bologna) il 17.4.1895, casalinga. Faceva parte dell'organizzazione comunista che operava in Emilia, Romagna e Toscana e che fu duramente colpita dalla polizia fascista in seguito all'arresto di due corrieri a Pisa il 17.6.1927. Le perquisirono la casa trovandovi opuscoli sovversivi e fotografie di Lenin. Arrestata accusata di "ricostituzione del Partito comunista e cospirazione", il 28.7.1928 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Elena Terrosi e Battistina Pizzardo).

Lucia Minon, n. a Trieste il 9.12. 1903, casalinga. Moglie di un noto anarchico fuoriuscito, durante una perquisizione fu trovata in possesso di ritagli di giornali comunisti. Al processo non fu provata l'accusa di appartenenza al Partito comunista e, dopo molti mesi di carcere preventivo, il 30.11.1927 fu assolta.

Lucia Mitterer, n. a Varne (Bolzano) il 2.4.1906, casalinga. Fu deferita al Tribunale Speciale, sotto l'accusa di "incitamento alla disobbedienza", per aver esortato un soldato all'autolesionismo onde evitare l'invio in Abissinia. Processata, il 30.9.1936 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico Stefania Spilater).

Annita Montanari n. a Santerno (Ravenna) il 26.i.1893, calzettaia. In corrispondenza con un fuoruscito emigrato negli Stati Uniti, le sue lettere furono intercettate dai carabinieri che arrestarono tutti gli antifascisti in qualche modo citati. Nel 1927, processata per "associazione comunista e cospirazione", fu condannata con altri a 2 anni di carcere.

Isolina Morandotti n. a Milano il 6.3.1897, pittrice. Aderente a un gruppo di 9 comunisti arrestati a Milano in via Nino Bixio 10, fu con questi accusata

di "associazione comunista e propaganda sovversiva"; il 9.10.1928 otto degli imputati furono condannati a complessivi 46 anni di carcere mentre il suo processo venne stralciato.

Giulia Necci, n. a Vallepietra (Roma) il 16.6.1929. Ancora tredicenne, nel 1942 fu deferita al Tribunale Speciale che la rinviò alla magistratura ordinaria.

Brasilla Negro, n. a Castell'Alfero (Asti) il 15.3.1900, casalinga. Per attività comunista svolta nelle fabbriche torinesi nel 1937, fu accusata di "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda". Processata con 11 compagni, il 21.9.1938 fu condannata a 3 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Aurora Benna).

Antonietta Norzi, n. a Cles (Trento) l'1.3.1900, cameriera. Deferita al Tribunale Speciale sotto l'accusa di "ricostituzione del Partito comunista e cospirazione" assieme ad altre 14 persone, fu assolta dopo lungo carcere preventivo (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Fiorina Pisoni).

Carmela Novacco, n. a Nocera Terinese (Catanzaro) il 20.2.1918, contadina. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1939 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Dina Nozzoli, n. a Montespertoli (Firenze) il 14.8.1898, sarta. Arrestata il 17.10.1927 e deferita al Tribunale Speciale sotto l'accusa di "cospirazione e propaganda sovversiva" con altri 17 imputati (tra cui Agostino Novella e Camilla Ravera latitante), il 6.10.1928 fu condannata a 3 anni di carcere.

Lucia Olivo, n. a Chiopris (Udine) il 20.12.1910, casalinga. Imputata di "associazione comunista e propaganda sovversiva", ammise il proprio antifascismo e l'appartenenza al Partito comunista e il 6.5.1935 fu condannata a 4 anni di carcere.

Marcellina Oriani, n. a Cusano (Milano) il 26.3.1908, filatrice. Arrestata in seguito all'individuazione di Ettore Borghi, inviato dal Centro estero del Partito comunista in Italia, con 16 compagni fu rinviata a giudizio sotto l'accusa di "costituzione di associazione comunista, appartenenza alla medesima e propaganda sovversiva". Processata, il 20.5.1935 fu condannata a 10 anni di carcere.

Maria Orsini, n. a Milano il 18.9. 1905, cucitrice. Denunciata quale destinataria di una lettera scritta da un comunista milanese detenuto a San Vittore, fu accusata di "organizzazione di associazione comunista e appartenenza alla medesima" e, il 21.3.1928, condannata a 2 anni e 6 mesi di carcere.

Maria Pace, n. a Teramo il 20.1. 1903, casalinga. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Enrichetta Pagliarello, n. in Francia il 14.2.1893, operaia. Aderente a un gruppo di operai comunisti che intendevano organizzare a Torino una manifestazione di disoccupati per l'8 marzo 1930, fu individuata e condannata, il 25.6.1930, a 2 anni di carcere.

Ersilia Palpacelli, n. a Cingoli (Macerata) il 23.10.1899, casalinga. Denunciata per aver commentato una ordinanza fascista sugli ammassi con la frase: "I piasse un colpo al podestà e al duce", fu processata e il 17.12.1941 condannata a 2 anni e 8 mesi di carcere.

Elvina Pancaldi, n. a Bologna il 29. 1.1900, operaia. Processata con altre 32 persone per "ricostituzione del Partito comunista, appartenenza al medesimo e propaganda sovversiva", il 25.7.1939 fu condannata a 1 anno di carcere.

Anna Pavignano, n. a Occhieppo (Vercelli) il 23.7.1900, tessitrice. Arrestata nel 1928, in seguito alla scoperta, da parte della polizia torinese, di una tipografia clandestina che stampava materiale propagandistico per il Partito comunista, il 10.11.1928 fu processata con 16 compagni e condannata a 6 anni di carcere.

Annita Pescio, n. a Torino il 22.3. 1884, insegnante. Aderente a un'organizzazione comunista clandestina il 27.11.1934 fu condannata a 3 anni di carcere.

Alba Perello, n. a Trieste il 14.5. 1922, studentessa. Arrestata per aver svolto opera a favore del movimento partigiano dal dicembre 1941 al maggio 1942, fu accusata di "favoreggiamento bellico del nemico" e condannata il 17.9.1942 a 13 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Margherita Gerani).

Carla Pesenti, n. a Stezzano (Bergamo) il 14.2.1906, sarta. Arrestata e processata per "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", fu condannata a 1 anno di carcere.

Costantina Pignatelli n. a Sannicandro (Bari) il 14.7.1903, casalinga; e **Giuseppa Pignatelli** n. a Sannicandro il 6.3.1909, casalinga. Arrestate e deferite al Tribunale Speciale, nel 1941 furono entrambe rinviate al Tribunale ordinario.

Maria Pikec, n. ad Aidussina (Trieste) il 25.5.1897, domestica. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1942 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Fiorina Pisoni, n. a Trento il 15.2 1906, commessa. Deferita al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di "ricostituzione del Partito comunista e cospirazione", il 10.7.1928 venne assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Antonietta Norzi).

Giuseppa Pisoni, n. a San Gervasio (Bergamo) il 25.1.1909, operaia. Aderente all'organizzazione giovanile comunista, nel 1931 fu condannata a 1 anno e 6 mesi di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Angela Radaelli).

Battistina Pizzardo n. a Torino il 5.2.1903, professoressa di matematica. Aderente a un gruppo di 34 antifascisti, il 28.7.1928 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Adelaide Mingozzi ed Elena Terrosi).

Maria Maddalena Pizzato, n. a Vicenza il 12.9.1897, impiegata. Appartenente al movimento dei "Testimoni di Geova", accusata di "propaganda antifascista, offese al duce e al papa", il 19.4.1940 fu condannata a 11 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Mariantonia Di Censo, Caterina Di Marco, Geltrude Protti).

Sofia Plesnigar, n. a Raumizza (Gorizia), casalinga. Arrestata nell'ottobre 1942 e processata per "appartenenza a bande ribelli", il 10. 3.1943 fu condannata a 24 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Paola Visin).

Maria Ponchione n. a Torino il 9.2. 1915. Arrestata è deferita al Tribunale Speciale, nel 1940 fu rinviata al Tribunale ordinario.

Geltrude Protti, n. a Marradi (Firenze) il 16.3.1893, operaia. Appartenente al movimento religioso dei "Testimoni di Geova", fu accusata di "costituzione di associazione antinazionale e appartenenza alla stessa" e il 19.4.1940 condannata a 11 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Mariantonia Di Censo, Caterina Di Marco, Maria Maddalena Pizzato).

Anita Pusterla, n . a Como il 6.4. 1903, impiegata. Deferita al Tribunale Speciale con 21 compagni (tra cui Antonio Gramsci, Mauro Scoccimarro e Umberto Terracini), accusata, con essi, di "creazione di esercito rivoluzionario, cospirazione, istigazione di militari alla disobbedienza, vilipendio", il 4.6.1928 fu condannata a 9 anni, 8 mesi e 20 giorni di carcere.

Angela Radaelli, n. a Lissone (Milano) il 4.6.1909, operaia. Accusata di "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", non essendo stata provata l'accusa il 10.2.1931 fu assolta. (Si veda, in questo

stesso elenco biografico, Giuseppa Pisoni).

Assunta Raffaelli, n. ad Arezzo il 17.9.1906, casalinga. Arrestata nell'estate 1927 e rinviata a giudizio come aderente all'organizzazione comunista romana, il 22.6.1928, non essendosi potuta provare l'accusa, fu assolta.

Elvira Rapaccini, n. a Montevarchi (Arezzo) l'8.1.1890. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1937 fu rinviata alla magistratura ordinaria.

Stella Raschi, n. a Marcaria (Mantova) il 14.9.1906, casalinga. Aderente al M.A.F.S.I. (Movimento antifascisti socialisti italiani), fu accusata di "costituzione di associazione sovversiva" e il 25.8.1942 fu condannata a 3 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Elvira Del Rosso).

Camilla Ravera, n. ad Acqui (Alessandria) il 18.6.1889. Arrestata assieme ai suoi collaboratori Bruno Tosin ed Ergenite Gili (v., in questo stesso elenco biografico) nel Varesotto, come dirigente comunista il 30.10.1930 fu condannata a 15 anni e 6 mesi di carcere.

Maria Renaudo n. a Cuneo il 21. 5.1893, commerciante. Aderente a un gruppo di militanti nel movimento "Giustizia e Libertà" in Piemonte, il 28.2.1936, fu assolta per mancanza di prove a suo carico.

Maddalena Riccio, n. ad Acerra (Napoli) il 24.4.1876. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1937, la rinviò alla magistratura ordinaria.

Giorgina Rossetti, n. a Mongrando (Novara) il 30.12.1905, tessitrice. Deferita al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di "organizzazione e propaganda comunista", il 12.11. 1927 fu condannata (con il fidanzato Marino Graziano) a 18 anni di carcere.

Pasqualina Rossi n. a Valmacca (Alessandria) l'1.10.1908, sarta. Arrestata nel novembre 1931, per "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", il 10.6.1932 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Lucia Rosso).

Lucia Rosso, n. a Villanova (Asti) il 5.7.1899, tessitrice. Moglie di Battista Santhià (condannato il 25.1. 1932 a 17 anni di carcere) fu accusata di essersi recata a Parigi nel 1928 e avervi ricevuto l'incarico di riorganizzare l'attività comunista. Arrestata nel novembre 1931, il 10. 6.1932 fu condannata a 6 anni e 10 mesi di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Pasqualina Rossi).

Antonietta Salvi, n. in Brasile il 14. 4.1897. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1942, la rinviò al Tribunale ordinario.

Antonietta Scaccabarozzi, n. a Monza (Milano) l'1.10.1906. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1941, la rinviò al Tribunale ordinario.

Dirce Scarazzati, n. a Milano il 15. 12.1920, domestica. Accusata di "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", il 2.3.1940 fu condannata a 8 anni di carcere. (Si vedano Maria Bernetich, Regina Franceschino, Margherita Vienco).

Ida Scarselli, n. a Certaldo (Firenze) il 17.7.1897, casalinga. Arrestata per aver contribuito al "Soccorso rosso", il 6.10.1927 fu condannata a 2 anni di carcere.

Maria Schirano, n. a Roccaforzata (Taranto) il 10.6.1893, contadina. Arrestata il 20.6.1927 a Taranto assieme al marito Francesco Manzo, e accusata di "ricostituzione del Partito comunista", il 28.4.1928 fu condannata a 2 anni di carcere. La stessa pena toccò al marito.

Maddalena Secco, n. ad Airasca (Torino) il 18.7.1902, tessitrice. Arrestata per aver svolto attività antifascista, tramite i sindacati, in vari stabilimenti genovesi, il 18.1.1938 fu condannata a 10 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Teresa Groppi).

Vida Sedmak, n. a Marburgo (Germania) il 30.7.1922, studentessa. Arrestata nel luglio 1942 assieme ad altri comunisti usi a riunirsi in Santa Croce di Trieste, il 25.6.1943 fu condannata a 6 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Ida Cossutta).

Barbara Seidenfeld, n. a Fiume. Nel 1928 fu accusata di "associazione comunista e propaganda sovversiva" con un folto gruppo di compagni (tra cui Carlo Marabini, Angelo Pampuri, Carlo Reggiani). Il suo processo fu però stralciato in fase istruttoria.

Maria Selvatici n. a Faenza (Ravenna) il 15.3.1905, casalinga. Processata assieme al marito (Riccardo Donati, un ex ardito del popolo che, nel dicembre 1929, aveva affrontato due squadristi e li aveva uccisi a colpi di rivoltella) l'8.4. 1930 fu assolta dall'accusa di complicità.

Giovanna Sogno, n. a Torino il 25. 7.1921. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1940 la rinviò alla magistratura ordinaria.

Stefania Spilater, n. a San Michele (Bolzano) il 14.4.1912, casalinga. Con Lucia Mitterer (v., in questo stesso elenco biografico) nell'autunno 1935 scrisse a un soldato esortandolo a procurarsi delle infermità per evitare di essere inviato in Abissinia. Le lettere furono censurate e la Spilater (con la

stessa Mitterer e Francesco Ebner) fu deferita al Tribunale Speciale che, il 30.9.1936, la condannò a 1 anno e 6 mesi di carcere.

Emma Stefanoni, n. a Rodano (Milano) il 14.12.1896, casalinga. Faceva parte di un gruppo di avventori di un'osteria romana che, nel novembre 1942, commentarono un bollettino di guerra cantando ironicamente "Vincere!". Accusata di propaganda sovversiva con altre 8 persone, il 7.6.1943 fu assolta.

Carmelina Succio, n. a Santhià (Vercelli) il 27.5.1901. Aderente a un folto gruppo di comunisti arrestati dalla polizia milanese nel marzo 1932, il 20.9.1933 fu condannata a 8 anni di carcere.

Virginia Tabarroni, zia di Anteo Zamboni, linciato dai fascisti a Bologna quale presunto attentatore alla vita di Mussolini il 31.1. 1926, fu accusata di "concerto in attentato e mancato omicidio premeditato" e processata con Mammolo e Ludovico Zamboni, rispettiva mente padre e fratello di Anteo, il 7.9.1928 fu condannata a 30 anni di carcere.

Olga Tentori, n. a Verona l'1.12. 1889, insegnante. Coinvolta nel processo a Mario Vinciguerra e Renzo Rendi, responsabili del giornale antifascista Alleanza nazionale di libertà e accusata di "diffusione di pubblicazione avente lo scopo di suscitare l'insurrezione", il 22. 10.1930 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Liliana Vernon).

Elena Terrosi, n. a Pisa il 9.1.1888, esercente. Accusata di aver ricevuto denaro dal "Soccorso rosso", il 28.7.1928 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Adelaide Mingozzi e Battistina Pizzardi).

Anna Tosoni, n. a Tarquinia (Viterbo) il 25.11.1881. Fu arrestata e deferita al Tribunale Speciale che, nel 1939, la rinviò al giudice ordinario.

Maria Trivulzio, n. a Monza (Milano) il 10.2.1890, modista. Arrestata nel 1927 per aver partecipato a riunioni in Brianza, indette per riorganizzare il Partito comunista nella zona, il 25.10.1928 fu condannata a 1 anno di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Paolina Gianella).

Maria Urbancich. n. a Villa Nevoso (Fiume) il 9.6.1907, impiegata. Processata per "costituzione di associazioni sovversive allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato", il 14.12.1941 fu condannata a 8 anni di carcere.

Irene Veisi, n. a Savona il 25.8.1924. Arrestata e deferita al Tribunale Speciale, nel 1940 fu rinviata al Tribunale ordinario. Elisa Veracini, n. a

Certaldo (Firenze) il 22.6.1890, fruttivendola. Accusata di propaganda comunista, il 6.10.1927 fu condannata a 2 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Ida Scarselli).

Liliana Vernon, n. a Springfield (USA) il 14.6.1865. Madre di Lauro de Bosis, fu accusata, con Olga Tentori (v., in questo stesso elenco biografico) e altri, di aver diffuso il giornale "Alleanza nazionale di Libertà" pubblicato da Mario Vinciguerra e Renzo Rendi. Processata, il 22.12.1930 fu assolta.

Iside Viana, n. a Candelo (Vercelli) il 6.8.1902, casalinga. Arrestata e accusata di "costituzione del Partito comunista" a Genova, ammise la propria fede comunista e il 30. 1.1929 fu condannata a 4 anni di reclusione. Morì nella casa penale di Perugia.

Margherita Vienco, n. a Cambiano (Torino) il 6.1.1895 operaia. Arrestata e accusata di "costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda", il 2.3.1940 fu condannata a 8 anni di carcere. (Si vedano, in questo stesso elenco biografico, Maria Bernetich, Regina Franceschino e Dirce Scarazzati).

Paola Visin, n. a Gorizia il 13.11. 1890, negoziante. Accusata di "appartenenza a bande ribelli", il 10. 3.1943 fu condannata a 5 anni di carcere. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Sofia Plesnigar).

Lina Villani, n. a Firenze il 6.6.1909 impiegata. Aderente a un gruppo comunista operante a Firenze e nell'Empolese, svolse intensa attività a favore della Spagna repubblicana. Arrestata e processata assieme ad altri 7 imputati, il 26.11. 1937 fu condannata a 3 anni di carcere.

Valerla Wachenhusen n. in Austria il 24.7.1900, casalinga. Assieme al marito Carlo Julg, fu arrestata a Brescia nel maggio 1937 per aver svolto attività antifascista. Denunciata per "costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda", in dibattimento dichiarò di essere onorata di appartenere al Partito comunista. Il 2.2.1938 fu condannata a 10 anni di carcere (a 14, il marito).

Giovanna Zaccherini, n. a Castelbolognese (Bologna) il 2.4.1890, negoziante. Comunista, fu arrestata per aver svolto attività antifascista a Bologna e Ferrara. Rinviata a giudizio rifiutò, come gli altri 6 imputati, di fornire informazioni. Definita "donna di provata fiducia dell'organizzazione comunista bolognese", il 19.2.1929 fu condannata a 1 anno e 3 mesi di carcere.

Adriana Zanoboli, n. a Roma 11 21. 2.1922, dattilografa. Impiegata alla Banca d'Italia, nella primavera del 1941 fu accusata di svolgere propaganda

antifascista per aver riprodotto e diffuso discorsi di Roosevelt e Churchill. Rinviata a giudizio sotto l'imputazione di disfattismo, il 25.7.1941 fu assolta. (Si veda, In questo stesso elenco biografico, Antonia Zappi).

Antonia Zappi n. a Canepina (Viterbo) il 27.4.i895, infermiera. Nella primavera 1941 fu accusata di aver svolto propaganda contro il regime, a Roma, diffondendo discorsi di Roosevelt e Churchill. Deferita al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di disfattismo e processata, il 25.7.1941 fu assolta. (Si veda, in questo stesso elenco biografico, Adriana Zanoboli).

Giuseppina Zidanik, n. a Vipacco (Gorizia) il 10.3.1917. Accusata di "appartenenza a bande partigiane, propaganda comunista e istigazione alla diserzione", dichiarò di essere "desiderosa di vedere la propria patria liberata dall'oppressione straniera". L'11.9.1942 fu condannata a 10 anni di carcere.

Giuseppina Zolla, n. a Trieste il 9. 2.1903, impiegata. Arrestata in seguito alla scoperta del tipografo e comunista svizzero Emilio Hoffmaier avvenuta per delazione del provocatore Guglielmo Jonna (o Ionna) alla fine del 1927, fu rinviata a giudizio sotto l'imputazione di "ricostituzione del Partito comunista e propaganda". Processata il 5.3.1929 fu condannata a 3 anni e 3 mesi di carcere.

Francesca Zust, n. a Idria (Gorizia) il 22.2.1913, sarta. Arrestata a Idria nel novembre 1942 assieme ad Albina Mikuz (v., in questo stesso elenco biografico), le furono sequestrati numerosi volantini esaltanti il movimento partigiano. Accusata di "appartenenza a bande ribelli", il 23.6.1943 fu condannata a 10 anni di carcere.

Bibliografia: Berardo Taddei, *Donne processate dal Tribunale speciale 1927-43*, Verona, 1969; A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV*, Roma, 1961; AA.VV. *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, 1974, La Pietra.

Suicidio di due cittadini austriaci di religione ebraica liberi internati a Bagni di Lucca (7 dicembre 1943)

CONIUGI TEDESCHI DI RELIGIONE EBRAICA
SUICIDATISI A BAGNI DI LUCCA IL 9/12.1943
PER NON ESSERE DEPORTATI IN GERMANIA.
(Apolidi, fuggiti dalla Germania in seguito alle leggi Razziali)

Anno 1943
REGISTRO ATTI DI MORTE DEL COMUNE DI BAGNI DI LUCCA - PART. II° SEZ.B.

SCHREIFELD BERNARDO fu Maurizio e fu Flolrer Teresa
Anni 45
Nata a: Vienna
Resid. PONTE A SERRAGLIO (Bagni di Lucca)
Via di Serraglio n° II2
Deceduto il 9 Dicembre 1943
(Suicidatosi nella propria abitazione con un braciere acceso in una camera sigillata)

WEIL GIOVANNA di Leopoldo e di Ster Gisela
anni 45
Nata a:Vienna
Resid: Ponte a Serraglio (Bagni di Lucca)
Via di Serraglio n° II2
Deceduta il 9 Dicembre 1943
(Suicidatasi assieme al marito nella propria abitazione con un braciere acceso in una camera sigillata).

N O T E

Il Campo di raccolta prgionieri di religione EBRAICA trovasi in Loc.BAGNI CALDI
(Attualmente il complesso é di proprietà della Soc.che gestisce i Bagni.)

Comune di Bagni di Lucca

Provincia di LUCCA

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

ARCHIVIO DI STATO E SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA - SEZIONE DI LUCCA

Estratto per Riassunto dal Registro degli ATTI DI MORTE

Anno 1943 Atto N. 6 Parte II Serie B Ufficio –

L'anno MILLENOVECENTOQUARANTATRE

nel giorno sei del mese di DICEMBRE

alle ore IMPRECISATA. e minuti –

in BAGNI DI LUCCA nella CASA POSTA IN PONTE SERRAGLIO via Serraglio 120.

è morto STERNFELD BERNARDO.

residente in VIENNA

che era nato a WOPERD (Germania) di ANNI 58 -

e che era MARITO DI WEIL GIOVANNA.

L'atto di nascita del suddetto defunto è iscritto nei registri dello Stato Civile del

Comune di – al N. – P. – S. –

Anno –

Si rilascia in carta ~~resa legale~~ libera per gli usi consentiti dalla legge.

12 2 DIC 1947

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

ed. S.C. - Empoli - Cod. 310 - Mod. 57 Demografici

Bagni di Lucca

Comune di

Provincia di LUCCA

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

Estratto per Riassunto dal Registro degli ATTI DI MORTE

Anno 1843 Atto N. 4 Parte II Serie B Ufficio —

Anno MILLE NOVECENTO QUARANTATRE

Il giorno SEI del mese di DICEMBRE.

alle ore IMPRECISATE e minuti ?

in Bagni di Lucca nella CASA POSTA IN FONDO

di SERRAGLIO VIA SERRAGLIO. 112.

è morta WEIL GIOVANNA

residente in VIENNA.

che era nato a VIENNA. di anni 45

e che era MOGLIE DI STERNFELD BERNARD

L'atto di nascita del suddetto defunto è iscritto nei registri dello Stato Civile del

Comune di _____ al N. _____ P. _____ S. _____

Anno _____

Si rilascia in carta ~~resa legale~~ libera per gli usi consentiti dalla legge.

30. 1997

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

Hilfe in Todesnot! 1

Nach 3½ jähriger Internierung soll uns nun ein noch härteres Los treffen, wir suchen vor diesem Leiden ein Ende zu machen.

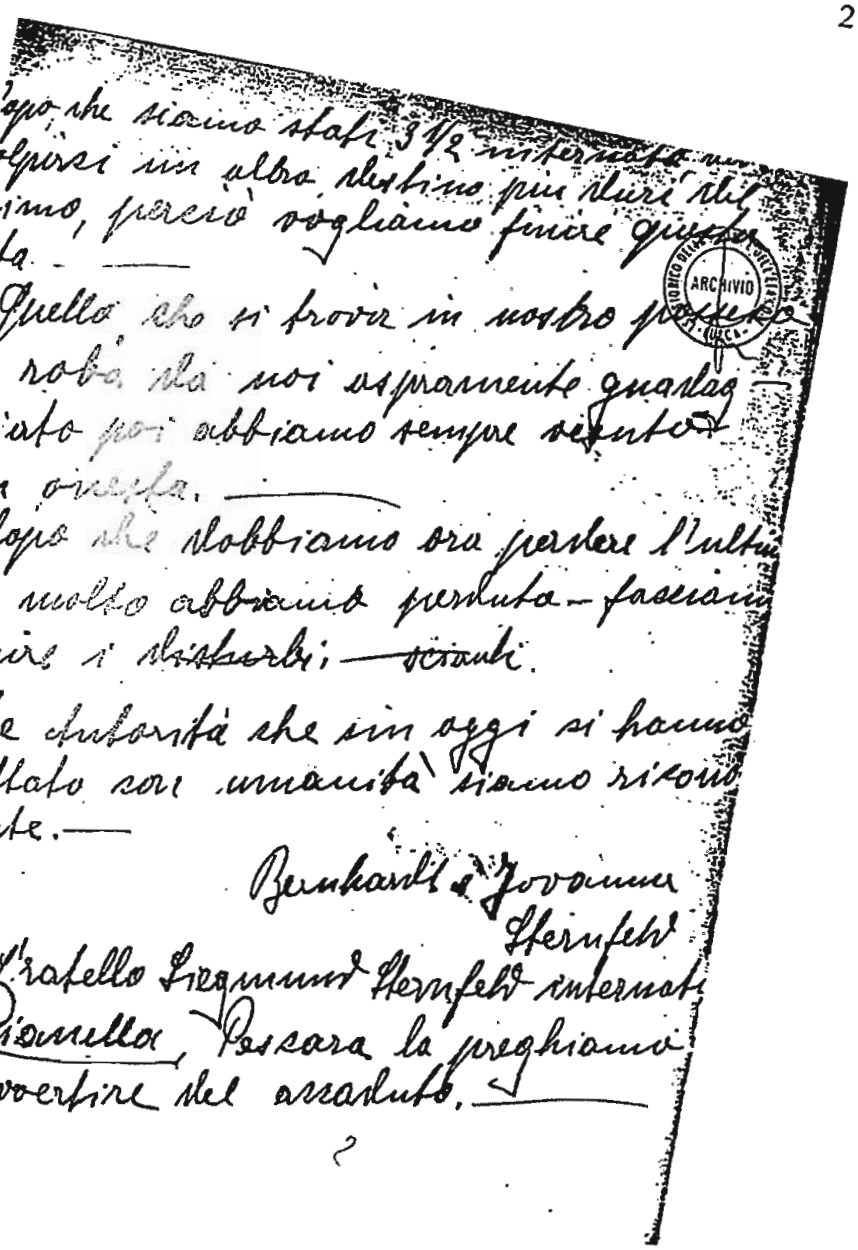
Wo sich in unserem Besitz befindet, haben wir in harter Arbeit von vielen Jahren vor uns und auch durch haben wir rechtschaffen gelebt.

Nachdem wir nun unser Leben verlieren sollen in grösserer Zeit haben wir schon verloren, machen wir dem Schrecken ein Ende.

Den Behörden, die uns sicher, wenn es Zeit schändet den sind wir dankbar.

Bernhard zu Hanna Hempfler

ein Hunderd Siegmund Hempfler interniert in Pisa-
lia, Pescara, bitte sich zu verständigen zu wollen!



Dopo che siamo stati 3 1/2 internati
dopoi un altro destino più duri del
primo, perciò vogliamo finire questa
vita. ——

Quello che si trova in nostro potere
e roba da noi sempre guadagniato poi abbiamo sempre vissuto
con onestà. ——

Dopo che dobbiamo ora perdere l'ultima
già molto abbiamo perduto — lasciamo
finire i disturbi; — grazie.

Le autorità che sin oggi si hanno
trattato con umanità siamo ricono
sciente. —

Bernhardt Giovanna
Herzfeld

Mio fratello Siegmund Herzfeld internato
in Pisanella Pescara la preghiamo
di avvertire del accaduto. ——

2

ARCHIVIO STORICO DELLA RESISTENZA LUCCA

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI LIVORNO
TENENZA DI LUCCA

6/7 di prot.Div.III° Lucca, li 8 dicembre 1943-XXII.

OGGETTO: Suicidio di Ebrei internati.-

AL MINISTERO DEGLI INTERNI - Dir.Gen.della P.S.	R O M A
AL COMANDO GENERALE DEI CARABINIERI	BRESCIA
AL CC ANDO GENERALE DEI CARABINIERI	R O M A
ALL'ECC.IL CAPO DELLA PROVINCIA DI	LUCCA
AL COMANDO 3° BRIGATA CARABINIERI DI	FIRENZE
AL COMANDO DELLA LEGIONE TERR.CARABINIERI DI	LIVORNO
ALLA PROCURA DI STATO DI	LUCCA
ALLA QUESTURA DI	LUCCA
AL COMANDO GRUPPO DEI CARABINIERI DI	LUCCA
AL COMANDO COMPAGNIA CARABINIERI DI	LUCCA

Ieri 7 corr. ore 15 circa in Ponte a Serraglio di Bagni di Lucca venuti loro abitazione abbracciati sul letto cadaveri ebrei internati STEINFELD Bernardo fu Maurizio et di Olger Teresa nato a Vienna 28.I885 et moglie WEIL Giovanna di Leopoldo et di Weil Gisella nata a Roma 7.5.I898 deceduti per asfissia punto Trattasi suicidio mediante emanazione carbone in camera da letto punto Da dichiarazione scritta in tedesco da medesimi lasciata et tradotta da comando gendarmeria tedesco Bagni di Lucca essi dichiarano "Essere ricorsi passo estremo per por fine loro sofferenze et per evitarne altre maggiori" punto Cadaveri intatti at disposizione Autorità Giudiziaria punto

IL S.TEN.COMANDANTE DELLA TENENZA
(Giuseppe Giusti)

ARCHIVIO STORICO DELLA R. CURIA VESCOVILE DI LUCCA

5303

N°. 21/53 Bagni di Lucca P.M.

Oggi 7 corrente ore 15 mi Portai a Servizio di Bagni di Lucca, rinvenuti lo abitazione abbracciati sul letto coniugi ebrei rifugiati Sternefeld Bernardo fu Maurizio e Berta Holzer nato a Vienna, 26. 10. 1885 e la moglie Weil Giovanna di Leopoldo e Weil Stella nata Vienna 7. 5. 892 deceduti per asfissia da ossido carbonico procurati suicidio. Mediante accensione di carbone in camera. Da dichiarazione scritta in lettera dai medesimi lasciata ed trovata locale esaminando gentilmente essi dichiarano essere ricorsi pure estremo per porre fine loro sofferenze ed per evitare altri maggiori. Cadaveri rimossi a disposizione autorità giudiziaria

f. M.lo Marini

ARCHIVIO DELLA R. SOPR. I. STORICO DI LUCCA

Cav. Dott. VITO GIOVANNINI
già Aiuto della Direzione Medica Malattie Infettive Contagiose e Sub-Tropicali
dell'Ospedale Principale "Vittorio Emanuele III" in Tripoli

Bagni di Lucca li 7 dic. 963.
Viale Demidoff N. 1

Juntato dal Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Marcolo Adolfo mi sono recato nella casa posta in Ponte a Serraglio, Via di Serraglia n° 112. dove lo ostetrico E morto del STERNFELD Bernardo e della di lui consorte WEIL Giovanna.

Dalle constatazioni dei carabinieri presso luogo di E morte fosse avvenuta da oltre 48 ore, causata da avvelenamento di acido carbonico; suppongo inoltre che la morte sia stata procurata a mezzo suicida.

Dott. Vito Giovannini

Stazione Bagni di Lucca

N.65 del rapporto — il 8 dicembre 1943

OGGETTO: Rapporto in merito al suicidio dei coniugi STERNFELD Bernardo e moglie WEIL Giovanna.

AL PROCURATORE DI STATO DI LUCCA
AL COMANDO TENENZA CARABINIERI DI LUCCA
p.c. ALLA QUESTURA III LUCCA

ARCHIVIO

STERNFELD BERNARDO fu Maurizio e Holzer Teresa nato a Vienna (Germani il 30 ottobre 1885, di nazionalità tedesca, commerciante e la moglie WEIL GIOVANNA di Leopoldo e Weil Gisella, nata a Vienna il 7 maggio 1898, ambo liberi internati ebrei dal 12 dicembre 1941 ed abitavano in Ponte a Serraglio, Via di Serraglio n.112, di proprietà di BARSI RENZO fu Guglielmo, nato a Bagni di Lucca il 7 febbraio 1898. Esse conducevano vita ritirata e modesta e dello stesso tempo dignitosa e onesta. Durante detto periodo di tempo non avevano mai esternato sentimenti ostili alle decisioni governative, ma lasciavano comprendere che sopportavano con serenità i provvedimenti adottati a loro carico. Di tanto in tanto cercavano di vendere qualche oggetto di biancheria, per poter sostenere, dicevano loro, le spese di sostentamento.

La sera del 3 corrente mese i due coniugi si recarono nella cantina e portarono su nella loro abitazione due grossi secchi di vino e furono visti dalla conquilina TATI Api. La mattina successiva la stessa coinquilina non vide aprire la persiana di accesso nel salottino d'ingresso, ma non pensò al motivo per cui rimaneva chiuso lo stesso fece i giorni successivi, durante i quali sorse il dubbio che i coniugi si fossero allontanati per sfuggire ai nuovi provvedimenti a carico degli ebrei. Soltanto il mattino del 7 corr. il proprietario dell'abitazione BARSI RENZO, notata la loro lunga assenza, cercò di esplorare la porta d'ingresso che risultava ermeticamente chiusa dall'interno e così l'altra porticina della parte posta che dall'abitazione mena nella scala e nel gabinetto in fine. Anzi nella serratura di quest'ultima porta si notava la chiave dall'interno. Solo allora sorse il dubbio che i coniugi avesse:

./.

tentato qualche passo, [illegible]
il particolare della forte quantità di carbone portata nell'abitazio-
ne la sera del 3 dicembre detto. [illegible]
Il BARSI, pertanto, credette opportuno informare il maresciallo
LO ADOLFO, comandante di questa stazione, il quale si recò subito, insie-
me con il carabiniere TOGNINI Lino, vestiti in divisa, sul posto giungen-
dovi alle ore 14,30.== [illegible]
Il sottufficiale, coadiuvato dallo stesso BARSI REMO, dal [illegible] GUIDUGLI
GIANGIACOMO e dal dottor GIOVANNINI VITO, tutti da Ponte [illegible]lio,
cercò di forzare la portic[illegible]na interna, senza però riuscir[illegible] per
cui fu aperta un'altra porta che dall'andito d'ingresso [illegible]
to mena in una stanza ingombra di mobili e da nessuno oc[illegible] da
questa stanza attraverso altra porta, aperta con la chiave, [illegible] nel
salotto d'ingresso, la cui porta principale da sulla strada, [illegible] che
era stata ermeticamente chiusa a sprangata. Dal salotto, il sottufficia-
le, seguito dalle anzidette persone attraversò una piccola cucina e si
trovò la camera da letto vuota con il letto disfatto. Attraversò infine
un piccolo corridoio in fondo al quale a destra vi era altra porta pu-
re chiusa, che forzata fu facilmente aperta. Subito un odore di acido
carbonio, investì gli astanti e perciò per meglio respirare fu necessa-
rio aprire altra porta del corridio, che mena nelle scale. Penetrati
nella stanzetta dov'era ancora la luce elettrica accesa, fu notato dal
sottufficiale che i due coniugi giacevano abbracciati, sun letto fat-
[illegible] con guancialoni di divani, con i segni evidenti sadaverici. Difatti,
il dottor GIOVANNINI Vito nè constatò la morte era avvenuta da oltre
quarantotto ore per avvelenamento di acido carbonio. [illegible]
La ispezione passata a tutti i locali, il maresciallo MASCOLO ADOLFO
[illegible] che i STERNFELD per far si che l'effetto letale dell'acido car-
[illegible]lio fosse più efficace avevano chiusa ermeticamente la finestra
della stanzetta dove si erano abbandonati, e al di sopra degli spor-
telli avevano inchiodata una coperta di lana. Sotto le fessure di tut-
te le porte avevano collocati con forza dei pezzi di stoffa da sac-
[illegible]va questa evidente dello scopo suicida e che nessuno entrando
[illegible] aprendo [illegible] le finestre delle altre stanze

erano tutte chiuse [illegible]

losati lembi di sarta. [illegible]

Nel locale dove giacevano i cadaveri vi erano due recipienti di terra cotta colmi di cenere di carbone ed inerinati dal forte calore prodotto dal carbone acceso. I cadaveri non presentavano alcuna traccia di ustioni nè di lesioni. Lo STERNFELD era supino con le braccia incrociate sul petto e le mani giunte; la WEIL Giovanna, che era alla destra, teneva il braccio sinistro sotto il corpo del marito ed alquanto girata verso di lui.

Nel salotto d'ingresso fu rinvenuto una dichiarazione scritta in tedesco che fatta tradurre presso il comando del locale comando di [illegible] diceva: "Dopo che siamo stati tre anni e mezzo internati, dove colpirsi un altro destino più duro del primo, perciò vogliamo finire questa vita. Quello che si trova in nostro possesso è stato da noi aspramente guadagnato, poi abbiamo sempre vissuto con onestà. Dopo che dobbiamo ora perdere l'ultimo=già molto abbiamo perduto=facciamo finire gli schianti. Alle autorità che sino ad oggi ci hanno trattato con umanità siamo riconoscenti..... Bernard e Giovanna Sternfeld." "Mio fratello Siegmund Sternfeld internato in Pinnella(Pescara) lo preghiamo di avvertire dell'accaduto."

Il Maresciallo MASCOLO, dopo tali constatazioni che danno segni evidenti di suicidio, tenuto conto che i coniugi non hanno in questo comune alcun parente, alla presenza del BARSI HELIO, del notaro GUIDUGLI GIANGIACOMO e del dottor GIOMMINI VITO e del carabiniere TOGNINI LINO, ispezionò tutti i cassetti del canterano e dei comodini, rinvenendo gli oggetti di valore ed il danaro di cui all'unito elenco. Dato poi che essi possedevano anche sei casse chiuse, due bauli e due valigie in alcuni dei quali contenenti oggetti di biancheria finissima, e poichè anche i cassetti del canterano e due armadi sono pieni di indumenti, ha pensato a chiudere l'appartamento, oggi 8 dicembre 1943, dopo di aver avviato al cimitero i cadaveri, portando seco la chiave. Ha fatto però chiudere tutte le imposte in modo da prevenire even-

cadaveri sono stati fatti sotterrare oggi nel cimitero di Ponte a
erraglio dopo aver ricevuto per telegrafo il nulla osta dal sig.Pro=
uratore di Stato di Lucca.

Siccome i due suicida erano liberi intornati ed a disposizione della
uestura di Lucca, si prega quest'ultima autorità fareconoscere se l'in=
entario di tutti gli oggetti lasciati dai defunti può farlo il mare=
iallo MASCOLO ADOLFO, oppure si debba attendere qualche incaricato
ompetente. Si prega pure far conoscere se gli oggetti di valore ed il
anaro debbano essere versati in Questura o alla Procura di Stato.
a quest'ultima autorità si invia il certificato del dottor GIOVANNINI
ITO, la dichiarazione lasciata dai coniugi, nonchè la traduzione in ita=
iano dello scritto.

Si soggiunge che sul comodino, accanto al letto trovato disfatto è stato
rinvenuto il giornale "La Nazione" del giorno 3 dicembre 1943; che si rim
ette pure alla Procura di Stato di Lucca.

ARCHIVIO

IL MARESC. MAGG. COMANDANTE LA STAZIONE
Adolfo Mascolo

PROCURA DEL RE IMPERATORE
- 9 DIC. 1943
ARRIVO

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI LIVORNO
Stazione Bagni di Lucca

ARCHIVIO DI STATO

ELENCO degli oggetti di valore del danaro e dei documenti rinvenuti nell'abitazione dei coniugi STERNFELD Bernardo e WEIL Giovanna liberi internati ebrei, rinvenuti cadaveri nella loro abitazione il giorno 7 dicembre 1943 in Fonte a Serraglio:

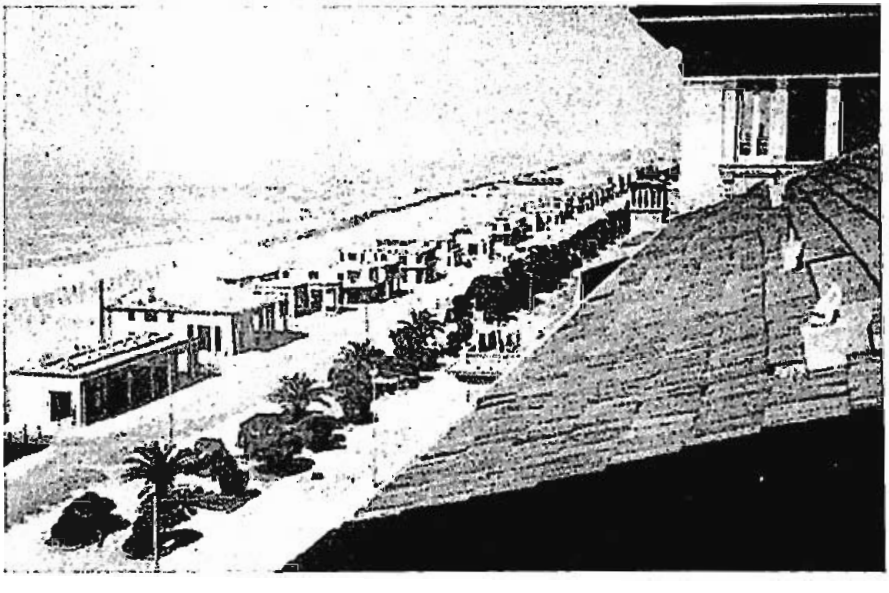
I) Una borsetta di pelle nera, con chiusura lampo, in cui vi sono:
a) portamonete di pelle nera contenente I biglietto da L.50, cinque biglietti da L.10, due biglietti da L.2, cinque biglietti da L.1 e centesimi 95 in spiccioli.
b) portafogli in pelle nera da uomo contenente: sette biglietti da L.100; nove biglietti da L.50; due biglietti da L.10; dieci biglietti da L.5; due da L.1; nonchè i seguenti assegni della Cassa di Risparmio di Lucca emessi il 10 novembre 1943 all'ordine del cav. GIO- VANNI CAFFARENA liere cento ciascuno n.003266 serie A e n.003267 serie A.
c) portamonete in pelle rosso da donna contenente: un biglietto da L.1 tre biglietti da L.1, un ventino ed una medagliana con l'effige del l'attuale Papa;
1) un portamonete da uomo, vuoto;
2) Un anello d'oro con cammeo;
3) due spilli di metallo non identificato;
4) Un orologio d'argento di marca: International Watch SCHAFFHAUSEN;
5) una catena similoro con impresso su una maglia le lettere: Ketta
6) custodia di orologio (astuccio rosso);
7) orologio a sveglia da tavolo in metallo cromato;
8) borsa di tela con disegni scozzesi con chiusura lampo;
9) passaporto tedesco Nr.D 1943(04996 G/39 intestato Sternfeld Giovanni
10) lasciapassare al nome di Sternfeld Bernard n.103854 rilasciato dalle autorità Tedesche il 21 marzo 1939;
11) Vari documenti scritti in tedesco.

IL M.M. COMANDANTE LA STAZIONE
Adolfo Mascolo

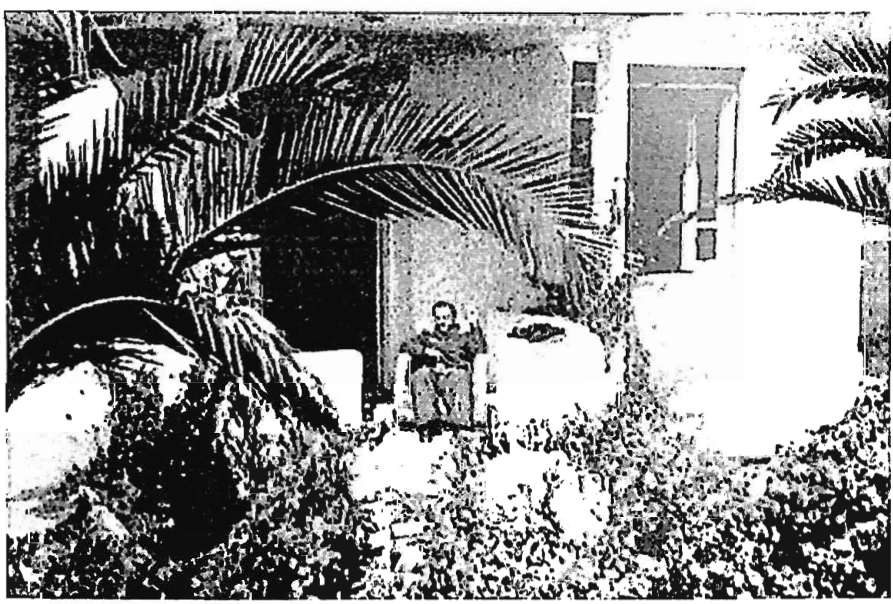
Fotografie scattate da soldati tedeschi in Versilia nel 1944

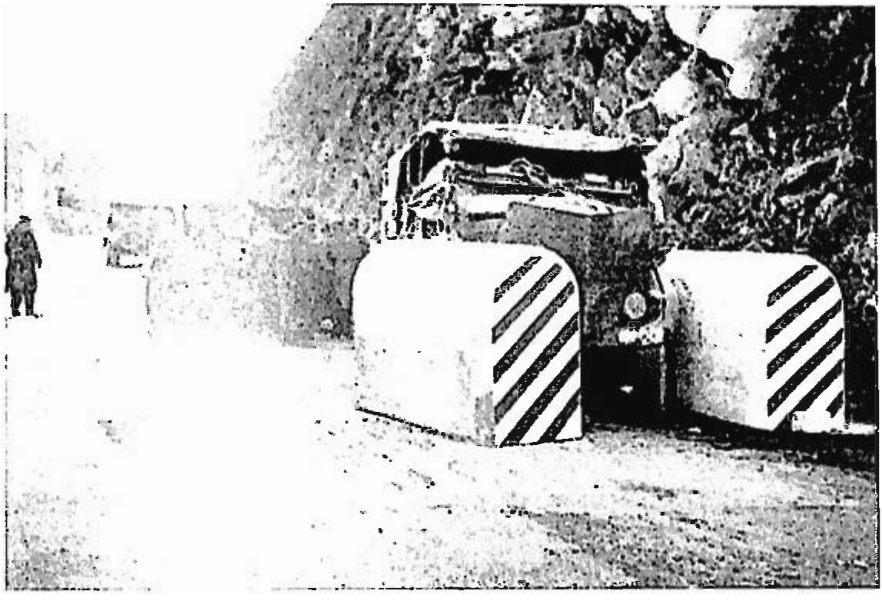
Viareggio: lungomare.

Viareggio: la spiaggia con i cavalli di Frisia e le mine.

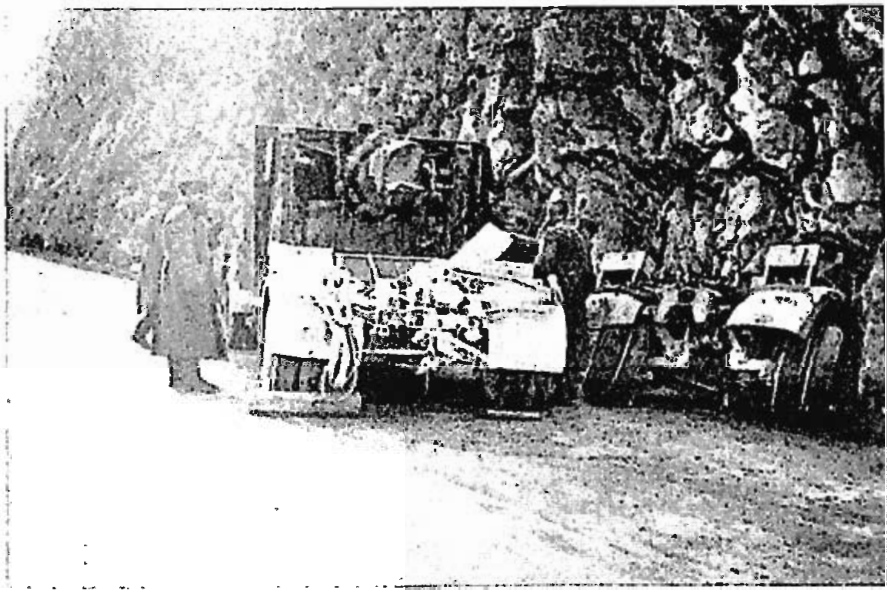


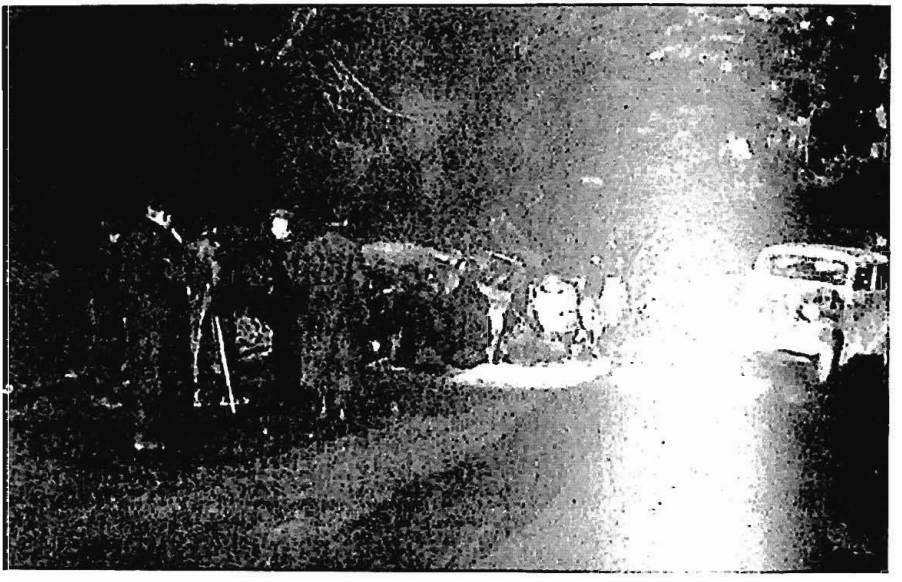
Accampamento di soldati tedeschi in Versilia, 1944.



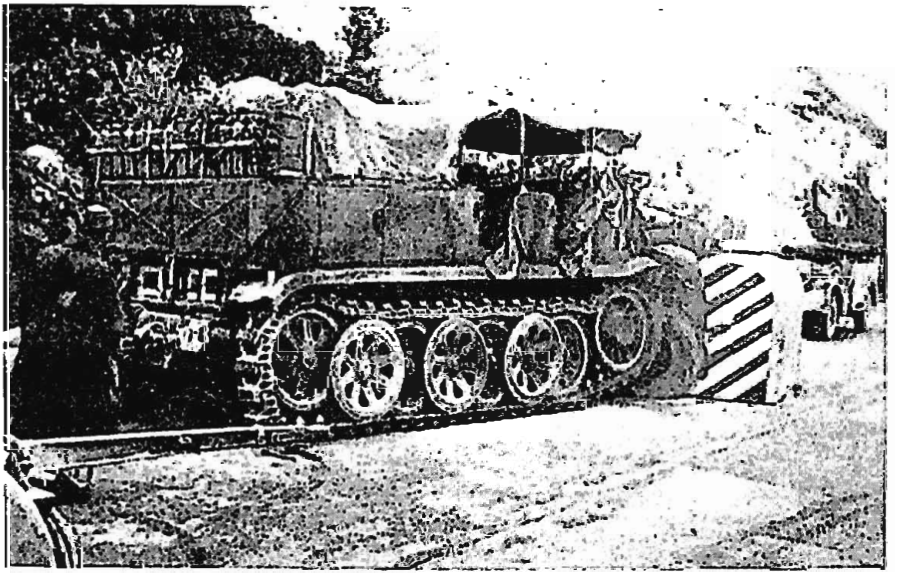


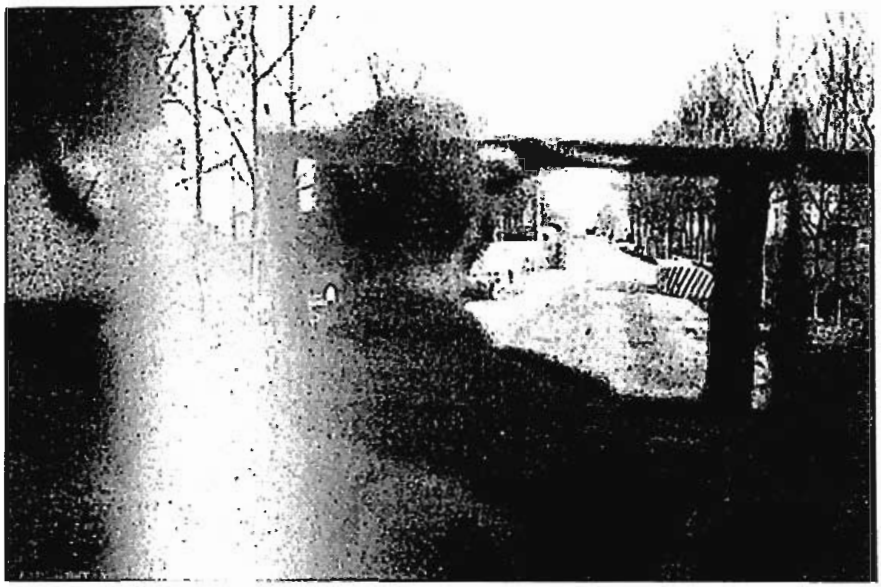
Incidente ad un posto di blocco tedesco, Versilia 1944.



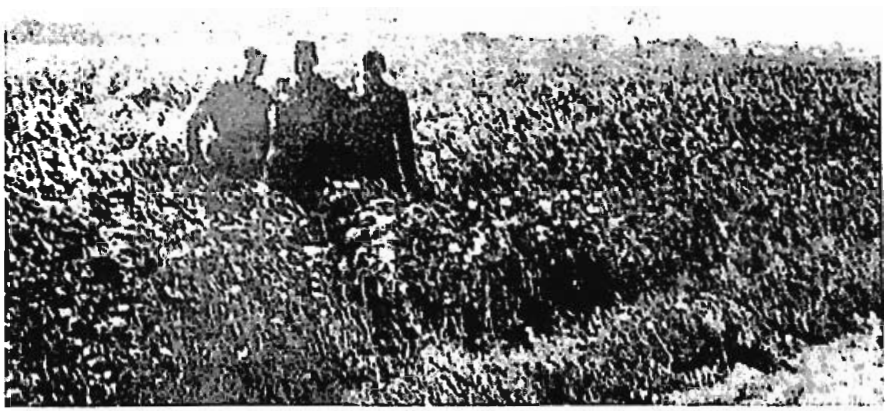


Incidente ad un posto di blocco tedesco.





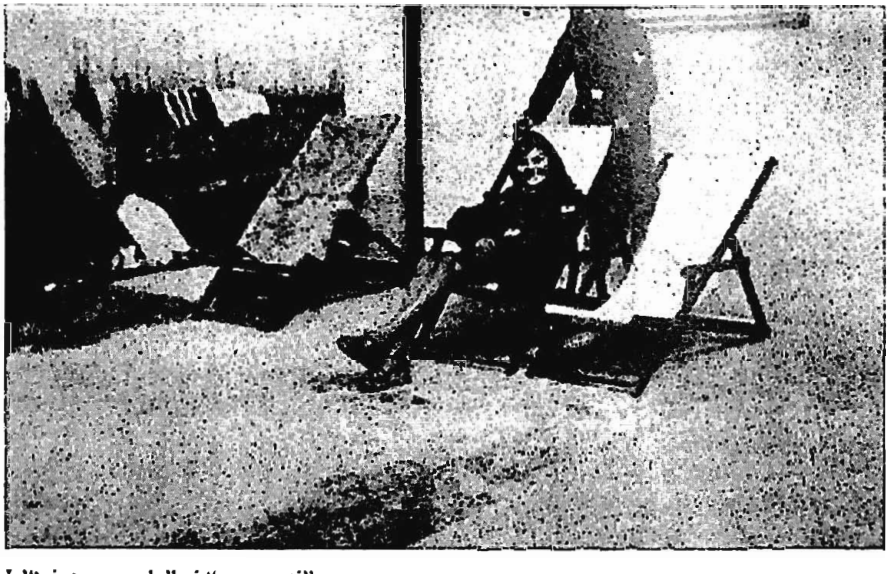
Truppe tedesche, Versalia 1944.



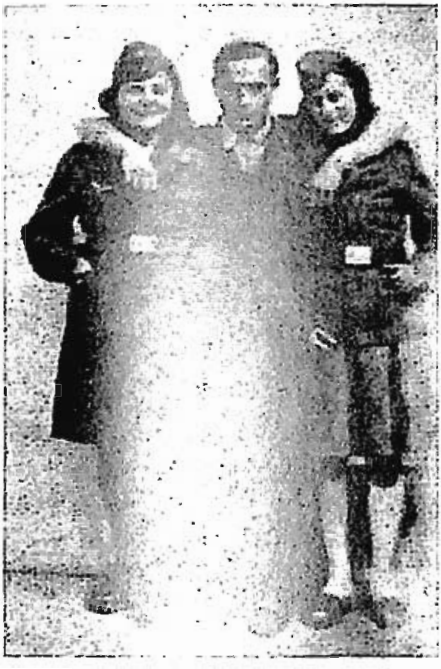
Accampamento tedesco lungo il litorale Viareggio - Torre del Lago 1944.

Postazioni militari tedesche in costruzione lungo il litorale Viareggio - Torre del Lago 1944.

Postazione militare tedesca



L'"aiuto morale" ai "camerati".



L'"aiuto morale" ai tedeschi.

Militari tedeschi e collaborazioniste.

Soldato tedesco e collaborazionista.

Una lapide dettata da "incoscienza".

Statistiche della Seconda Guerra Mondiale (da «La Lampada», Padova, dicembre 2005, n. 3)

Gli Stati coinvolti nella Seconda Guerra Mondiale

STATI COINVOLTI	61 (di cui 51 contro il Reich)
UOMINI	
Mobilitati	110 milioni
Morti	56 milioni (di cui 32 civili)
Feriti	35 milioni
"Schiavi" dei nazisti	25 milioni (di cui 16 civili)
COSTO (1945)	1.150 miliardi di dollari di cui Italia: 94 pari a 4 300 000 miliardi di lire (1990)
GERMANIA	
Caduti	7,6 milioni (militari e civili)
Prigionieri	18,2 milioni (degli Alleati)
Deportati	3,0 milioni (nei lager dal 1933)
Feriti, ammalati	2,0 milioni (valore stimato)
Profughi	14,2 milioni (di cui 2,4 morti)
Criminali di guerra processati	1.600 (di cui 250 giustiziati)

Le vittime della Seconda Guerra Mondiale

SOLDATI CADUTI E DISPERSI		MORTI CIVILI (*) comprese le persone di razza tedesca uccise o scomparse		EBREI UCCISI (cifre redatte da Lerczynski, giugno 1946; le altre che sono state di recente valutate non differiscono granché da queste)	
Americani	170.000	Inglesi	60.000	Francia	90.000
Inglesi	330.000	Francesi	270.000	Belgio	40.000
Francesi	250.000	Belgi	50.000	Paesi Bassi	90.000
Belgi	10.000	Olandesi	100.000	Lussemburgo	3.000
Olandesi	10.000	Tedeschi (*)	3.640.000	Danimarca	1.500
Norvegesi	10.000	Italiani	70.000	Norvegia	1.500
Tedeschi	3.250.000	Austriaci	40.000	Germania	170.000
Italiani	330.000	Cechi	70.000	Austria	40.000
Austriaci	230.000	Ungheresi	80.000	Cecoslovacchia	260.000
Cechi	20.000	Jugoslavi	1.300.000	Ungheria	200.000
Ungheresi	120.000	Greci	80.000	Italia	15.000
Jugoslavi	300.000	Romeni	40.000	Jugoslavia	55.000
Greci	20.000	Polacchi	2.500.000	Grecia	60.000
Bulgari	10.000	Lituani	170.000	Romania	425.000
Romeni	200.000	Lettoni	120.000	Bulgaria	7.000
Polacchi	120.000	Estoni	140.000	Polonia	2.800.000
Finlandesi	90.000	Russi sovietici	6.000.000	Unione Sovietica (con Lituania, Lettonia ed Estonia)	1.720.000
Russi sovietici	13.600.000				
Totale	19.070.000	Totale	14.730.000	Totale	5.978.000

TOTALE MORTI IN EUROPA	39.778.000
TOTALE MORTI NEL PACIFICO	15.010.000
TOTALE DELLE VITTIME DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE	55.788.000

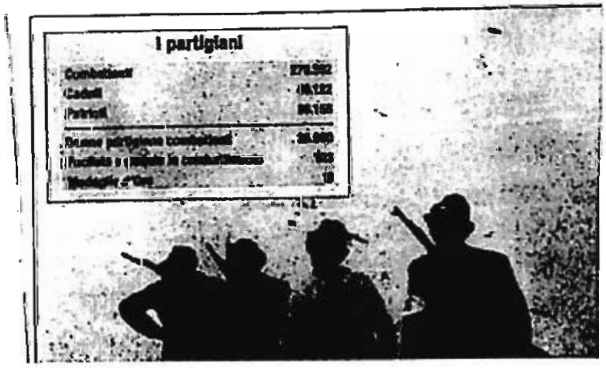
Prigionieri di guerra italiani nel mondo

(nel Secondo Conflitto Mondiale)

IN MANO AGLI AMERICANI:	
Negli Stati Uniti	51.000
In Italia	19.000
Africa Settentrionale	9.651
Francia e in Germania	43.000
	122.651
IN MANO AGLI INGLESI:	
In Inghilterra	159.029
Medio Oriente	70.001
Africa Meridionale	40.794
Africa Orientale	53.149
Africa Occidentale	1.566
[illegible]	33.302
[illegible]nia	17.657
[illegible], Giamaica e Aden	139
[illegible]	725
[illegible]ssia	4.471
[illegible]rra	541
[illegible] Settentrionale	11.506
[illegible]	20.000
	411.971
[illegible]O AI FRANCESI:	
[illegible] del Nord	37.300
[illegible]a	713
[illegible] Equatoriale	314
[illegible]ola	29.227
	67.554

[illegible] un totale in mano agli Alleati di n. **602.176**, al quale vanno aggiunti gli internati militari italiani in mano ai tedeschi n. **640.000.**

Complessivamente quindi il numero dei prigionieri italiani fu di **1.242.176**, cifra da considerarsi in difetto in relazione ai militari feriti al momento della cattura e deceduti qualche tempo dopo, prima di essere stati immatricolati.



Intervista al partigiano Camillo Carli

D: Come si chiama ?

R: Camillo Carli. Sono nato qui a Coreglia Antelminelli, il 7 settembre del 1920; quindi è inutile poi rifarsi alla mia infanzia che è poi un po' l'infanzia di tutti anche se io sono stato in America, in Canada, perché mio padre e tutti i fratelli di mio padre (erano in 14), praticamente hanno fatto un po' la spola fra il Canada e l'Inghilterra. Poi verso i quattro anni dovetti rientrare perché a mia madre non si addiceva il clima rigidissimo del Canada. E poi [ho frequentato]* le scuole normali qui in Italia e mi sono diplomato e poi ho [frequentato] fino al secondo anno lettere a Pisa all'Università di Pisa.

Poi sono subito espatriato in Brasile dove mio padre era. Mio padre [era] scultore e faceva appunto dei lavori in Brasile; e volli andar giù, nonostante l'opposizione di mio padre a cui non piaceva. Io, però, volevo un po' evadere da una certa atmosfera, da un certo clima anche politico che io non prevedevo e che non mi ero auspicato in questo senso. Per farle un esempio a me partigiano si garantivano un sacco di cose coi punti, e un po' al tipo Fascia Littoria, squadrista ecc.. Io a questo mi opposi subito e quindi me ne andai.

Espatriai [ed] ho continuato i miei studi all'Università di Rio de Janeiro e di S. Paolo, mi sono laureato in lettere e poi ho continuando già facendo del giornalismo che avevo iniziato qua in Italia. In Brasile ho continuato [a lavorare] e ho fatto 6 anni di insegnamento negli studi medi superiori a Rio de Janeiro e a San Paolo per 6 anni e poi giornalismo. Ad un certo momento sono emigrato in Canada, perché mio padre è rientrato dal Brasile e quindi mi sono fatto richiamare là.

Io sarei rimasto in Brasile, anche se non mi offriva grandi cose, per me era meraviglioso e quindi ci sarei rimasto. Comunque, per accontentare mio padre, emigrai in Canada ed immediatamente ebbi subito delle buone occasioni. Fui costretto, diciamo, a rimanere perché come terra non era [mia]; non l'avrei scelta insomma e quindi mi fu subito offerta la direzione di un giornale di comunità e dei programmi radio di cui fui titolare, presentatore, animatore ecc.

---

* (N. d. R.) L'intervista era stata registrata e poi trascritta, in maniera non sempre chiara e corretta. Per questo motivo abbiamo eliminato alcune ripetizioni e modificato, qua e là, la punteggiatura per rendere più scorrevole la lettura. Inoltre abbiamo aggiunto qualche parola tra parentesi quadra, per sostituire termini impropri o per completare il discorso.

Quindi questa è stata la mia attività giornalistica. Poi nel '70 l'ANSA mi nominò corrispondente dal Canada, quindi sono 11 anni che sono corrispondente da questo Paese. Praticamente [la carriera] giornalista [è venuta] dopo il periodo dell'insegnamento che ho svolto in Brasile. Questa è a sommi capi la mia vita.

D: Come era il mondo quando eravate ragazzi voi, come viveva la gente?

R: Lei dice verso il 1930 ?

D: Sì, ai tempi suoi era [in] pieno periodo fascista e in piena crisi.

R: Sì, io mi ricordo della crisi, benché relativamente, cosa vuole avevo dieci anni. Però ricordo benissimo il Patto con il Vaticano, la Conciliazione del 1929. Tra l'altro fu un anno che qui a Coreglia cadde la neve [e] la tolsero dai tetti. Io non ho memoria, però certe cose mi sono rimaste [impresse]. Dunque questa vita [era] così, molto superficiale, segnata dalle parate paramilitari, dai sabati fascisti, da quei gerarchi, che a quel tempo no, ma che dopo poi, ripensandoci, movevano un po' al riso, al sarcasmo. Ecco questa cultura fascista abborracciata così, e che non aveva nulla della vera cultura, era la non cultura.

Ricordo queste cose. Poi si viveva, però, spensieratamente. A volte mi dico io se la gioventù non fosse più felice allora. Sempre riferendomi a questo stato dell'infanzia che non vuole preoccupazioni, [posso aggiungere che] ce ne sarebbe stati di motivi per preoccuparci. Forse, vedendo la gioventù di oggi (io parlo anche dei miei figli e ne ho uno di 23 anni ed un altro di venti), tolta la frangia dei drogati, dei terroristi ecc., forse è più responsabile, è più seria, più seriosa che seria; quindi più felici indubbiamente eravamo noi [da] ragazzi.

D: Per lei è giusto che la maggiore età sia a 18 anni?

R: No, assolutamente no. Ma questa può essere una rivalsa dei genitori. A volte sono un po' restio, perché so questo conflitto generazionale esiste, e noi, forse, non capiamo bene i giovani. Difatti io sto scrivendo ed è già uscito un libro mio nel 1977 in Italia e ora sto dietro ad un altro, nel quale mi picco di illustrare un po', di focalizzare questo conflitto generazionale. Vorrei essere utile, proprio in questo senso, ai giovani e ai vecchi; ma non pretendo di riuscire a comporre il conflitto, perché non ci riescono i sociologi e gli psicologi. Ma per lo meno [serve] a dimostrare che con un po' di volontà, sia da parte dei genitori che dei figli, è possibile una convivenza accettabile. Invece oggi ci sono degli scontri furibondi tra genitori e figli.

D: Ma la gioventù al giorno d'oggi non ascolta, non c'è un colloquio. Ma nei suoi figli c'è differenza fra quello di trenta e quello di venti nei suoi confronti?

R: Non c'è differenza, sono tutti e due maschi e nessuno dei due è sposato.

D: Quando è stato che si è trovato mischiato nell'ambiente della Resistenza?

R: Allora io le dirò che ho fatto il militare, e questo non l'avevo [ancora] detto. Io sono andato volontario in Marina a 17 anni. Sono andato volontario in Marina a Spezia nel 1938/1939. Poi immediatamente fui mandato nell'Egeo, ed ho fatto la campagna dell'Egeo, una campagna interessantissima e valida anche dal punto di vista militare, strategico, ecc.

D: Lei parla del 1939?

R: Sì, io nel 1939 ero a Spezia e fui mandato in Egeo e lì mi trovò la guerra. Ho fatto tre anni in Egeo ed ho subito due naufragi.

D: Su che nave era?

R: No, io ero a Lero, proprio nella piazza del porto. Ma trasportavamo truppe anche tra Cefalonia e Corfù [ed] è avvenuto un naufragio [vicino] ad Atene, dopo l'occupazione della Grecia ecc. Quindi un naufragio più che altro spettacolare: infatti ci fu solo un morto o due, non ricordo. Era ferragosto del 1941, mi sembra, e nell'altro invece ce ne morì 700 sulla "Città di Milano", che era un incrociatore adibito al [trasporto di] passeggeri.

E quindi è stata una campagna interessante, perché io ho continuato a studiare anche sotto le bombe, perché non c'era altro che quello ed a Lero eravamo solo noi militari, facendo qualche puntata a Rodi, infatti gli esami li andavo a sostenere là.

Quando sono rimpatriato, dunque, nel 1942 sono stato mandato, (ero sottufficiale, sergente, e non avevo ancora il titolo di studio per ufficiale) come capo gruppo con 48 marinai alla Villa X alla Spezia, che sarebbe stata il rifugio dell'ammiragliato nel caso [questo] fosse stato distrutto. Eravamo in un posto stupendo a Carozzo, esattamente su quel pendio meraviglioso. L'ammiragliato non è stato colpito e, quindi, non si è verificata questa emergenza ed allora sia il 25 luglio che l'8 settembre mi hanno sorpreso lì alla Spezia. Io il 9 settembre già scappavo.

D: Che effetto le fece quel 25 luglio?

R: Io ero già preparato. Io sono stato fortunato in questo senso, perché Lamberto Manfredini, mio cugino di Viareggio, è stato lui veramente il mio maestro politico.

D: E' figlio di una sua sorella?

R: No, la moglie è figlia di una sorella di mio padre, quindi io sono cugino buono con la moglie, un cugino acquistato [con lui]. Ma diciamo [che] in lui c'è veramente un affetto che trascende dalla parentela e tutto perché ha una specie di sudditanza psicologica [?], lui mi ha formato da un punto di vista comunista, anche se io non ho mai aderito al partito.

Sì, lui è iscritto regolarmente al Partito Comunista [ed] a diciassette anni ha avuto il primo processo. Lui mi ha [iniziato?].

D: Perché lui dice che è un anarchico?

R: Lui dirà così, però è comunista dichiarato; non so in che modo sia legato, [ma] lui è iscritto regolarmente. E' stato Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale.

Quindi, non tanto politicamente quanto moralmente, lui mi ha aiutato, perché è un esempio cristallino veramente, la bontà innata. Per esempio lui poteva [nutrire] sentimenti di rivalsa politica, [ma] non ne ha mai avuti e poteva averne perché è stato veramente tartassato durante il periodo appena arrivava [a Viareggio] Mussolini.

E quindi io sono stato preparato da lui, che pensava veramente a delle cose profetiche. Ricordo un episodio che può sembrare banale. Io da Spezia la sera andavo spesso, ancora prima della caduta del Duce e dell'armistizio a Viareggio, perché per me erano interessantissime queste sedute con Lamberto e con altri amici già del gruppo clandestino antifascista di Viareggio [che] io ancora non avevo [aderito ad esso, poiché] io ero sottufficiale della marina italiana. Io ho sempre avuto un po' il senso dello Stato; l'ho sempre avuto chiaro, quindi a me il fatto del tradimento [non mi andava a genio], ma ho avuto piacere che non sono stato costretto a tradire. Per questo mi sembrava [che] le cose poi si siano svolte in modo molto favorevole per me.

Allora andavo laggiù e la discussione era simpaticissima perché era brillante, caustica, anche se [Lamberto] aveva la quinta elementare. E ricordo che una sera stavo quasi per polemizzare, per provocarlo. Gli dissi: "Sai i tedeschi sono alle porte di Mosca". E lui si voltò di scatto e mi fece: "Ma ci sono anche le mosche tze tze, capisce, come dire che qui gli pungeranno non so [che cosa]". In questa atmosfera di vigilia io arrivai all'8 settembre ero già preparato.

D: Ora mi parla del 25 luglio?

R: Sì, il 25 luglio alla Spezia. Per me la caduta del fascismo fu un fatto positivo, mentre da ragazzo avevo applaudito anch'io [il regime] da avanguardista. Io ero rimasto [fascista], [e] a volte non è che me ne vergogno, ma dico: "Come potevo ?". Si vedono ora i filmati Luce ecc. Sembra impossibile, [ma] forse da ragazzi, non lo so, era [la] regola. Quindi al 25 luglio io ero già preparato favorevolmente alla caduta del fascismo e mi urtò terribilmente il fatto della guerra [che] continuava. Questi furono tre mesi di limbo [o] di purgatorio lì alla Spezia; noi continuavamo così, poi finalmente arrivò l'8 settembre.

D: Come la prese la truppa che era con lei?

R: Tutti [erano] stanchissimi e quindi [la presero] in senso favorevole, perché prevedevano che la caduta del fascismo fosse la fine della guerra e

invece poi si vide che [lo] non era. E quindi si arrivò all'8 settembre, però [c'era] sempre quella ambiguità di Badoglio [che] non si sapeva. Comunque io fui chiaro [e] mi decisi. Secondo me, ripeto, per quel senso della lealtà ecc., ero in [pace con la coscienza?], perché io continuavo ad essere fedele ad esso e ad un certo momento si rompeva con la guerra.

Io il 9 settembre scappai dalla Spezia, rubai una motocicletta all'autoreparto tedesco e me ne venni qui con un marinaio romano, con cui sto trattenendo un'amicizia fraterna da sempre. Infatti la prossima settimana vado proprio da lui a Roma. Quindi portai qui a Coreglia anche lui e immediatamente entrai a fare parte del Movimento clandestino, d'accordo con il Comitato di Liberazione Nazionale Clandestino.

D: Come era il Comitato Locale?

R: Pensi che, quando io scappai dalla Spezia e venni a [Coreglia], trovai nascosto a casa mia, praticamente a casa di mia zia dove io allora stavo, il professor Augusto Mancini di Lucca. Era con lo pseudonimo, no, non con lo pseudonimo [ma] con il nome falso di Arturo Manetti. Ricordo che io gli dissi: "Professore, perché Arturo Manetti ?" [E lui mi rispose:] "Perché, per conservare a volte [in] un'anagramma qualche cosa che fosse delle stesse lettere, ho preso un nome che conserva le stesse iniziali: Arturo Manetti (Augusto Mancini).

Quindi, nascosto lì, io rientrai in pieno nel clima della clandestinità, della lotta.

D: Oltre a lui chi c'era?

R: Oltre a lui c'era[no] di Lucca l'avvocato Velani Gigi, Mancini Natale, il figliolo quello grande (Paolo, quello che era alla Previdenza Sociale, è morto).

D: Quando fu arrestato [Paolo] Mancini era sempre vivo?

R: Sì, va bene, è morto dopo la guerra. Sì, qui a Coreglia lo sanno tutti, [ed] i miei parenti le possono dire le date precise, io [no, perché] dopo la guerra me ne andai subito. C'era poi l'avvocato [Giovanni] Gelati, che era proprio di Livorno, il quale poi mi salvò la vita dopo alcune circostanze.

D: Come fu che Gelati fu fatto podestà?

R: Praticamente, uscì dal giro degli avvocati, cioè del Comitato Clandestino di Lucca, [e] pensò bene di sostituire il podestà di allora che l'avevano ammazzato i partigiani (il Servi [Giovanni] qui di Coreglia era podestà ed assieme ad altri due fu ammazzato).

D: C'erano già dei partigiani in quel momento?

R: Sì, ma io non parlo subito dopo l'8 settembre. Questo avvenne dopo, nel 1944; nel 1943 ci sorbivamo ancora i podestà, i federali [e] tutta questa roba qui.

D: Ma questo avvocato Gelati [dove era]?

R: Sì, lui era a Coreglia, ma non aveva [la] carica, che gli venne data dopo che fu ammazzato il podestà. E questo fu nel 1944.

D: Ma allora non è vero che prima era stato fatto podestà dalla Repubblica Sociale, alla quale non aveva giurato?

R: Sì, lui fu fatto podestà, quando ammazzarono il Servi, l'appuntato dei Carabinieri e il Benassi (i tre di Coreglia ammazzati da un gruppo di partigiani di Pippo). Noi ci ribellammo, cercammo di salvarli, ma arrivammo tardi.

D: Si sanno altri nomi di quelli [della formazione] di Pippo?

R: Io ci parlai personalmente dopo e Pippo mi disse che non era al corrente. Fu una iniziativa così selvaggia, presa da un gruppetto di tre o quattro [persone], ed era sincero: lui non era al corrente.

D: Si ricorda i nomi di qualcuno di questo gruppo?

R: Il gruppo ? Uno di questi poi credo che fu messo anche in carcere, ma non so se c'è ancora, lo chiamavano il Moro (o Morino), ed era cugino di questo podestà.

D: Poi c'era qualcun altro?

R: Io [non lo so, perché] dopo me ne andai.

D: Noi vogliamo solo controllare le notizie.

R: Io penso che rimanga circoscritto a un fatto di rivalsa personale più che politica, perché dei tre forse [soltanto] l'appuntato dei carabinieri [era l'obiettivo], perché aveva fatto arrestare quei due inglesi fuggiti dal campo di concentramento (Qui, in Toscana, c'era un campo di concentramento di inglesi, come si chiama, lei lo sa, vicino a Tombolo [Coltano]. Loro scapparono e lui li fece arrestare [di nuovo]).

D: Questo fu dopo l'8 settembre?

R: Sì, dopo l'8 settembre. Questo, quindi, aveva già questa imputazione gravissima, ma gli altri due no, io proprio non [lo] credo.

D: Lei riuscì a nascondere qualcuno?

R: Io ne ho nascosti parecchi. [L'elenco] ce l'ho nella relazione militare che ho in Canada che non ho qui e che vedrò di farvela arrivare.

D: Fra i locali lei ha nascosto anche uno che era impiegato al Comune?

R: Sì questo era Carignani, [ed] era segretario del fascio. [Io] riuscii a salvare lui e altri.

D: E dove li portò quelli che salvò?

R: Beh, non è che li salvassi. Per esempio, uno [che] era professore di musica e [lo è ancora] qui a Coreglia (Luigi Bosi), lo nascosi sotto il mio letto, quando vennero su dei partigiani. Insomma avrei passato dei guai

anch'io, se fossi, in un certo senso, passato da protettore dei fascisti, invece la mia [azione], lo debbo dire, non voglio essere immodesto, ma fu fatto solamente [compiuta] per umanità. Ma a quel momento era pericoloso. Io avevo ventiquattro anni e di questo ad un certo punto me ne vanto, perché di solito a [quell'età] si è sposati. Io ricordo che già a quel tempo criticavo, non solo [questo episodio, ma] criticai la faccenda di piazzale Loreto. Mi urtò quella faccenda, [perché] io capii che le aspettative non erano rispettate, io mi aspettavo qualcos'altro; ecco perché me ne andai in Brasile. Era pericoloso però pronunciarsi in quel senso, in quel momento, anche da parte mia che ero un capo partigiano.

L'Oglietti di Coreglia, per esempio, era segretario del fascio prima di Carignani, forse si riferisce a questo. La figlia, che venne da Roma, forse era parente, ma non mi ricordo questo. Era segretario del fascio e ufficiale postale [ed] aveva già una settantina di anni a quel tempo. Mi ricordo [che] in mano nostra venne una lista che lui aveva preparato da consegnare ai tedeschi per farci deportare in [un] campo di concentramento, ed io ero in quella lista: non so se ero il terzo, [ma] c'erano [anche] Lamberto Manfredini, ecc. Quindi, quando [i partigiani] vennero giù, la prima cosa dissero [che] c'è da far[lo] fuori, io subito mi opposi. Non solo, ma ricordo che vidi questo vecchio con la granata in mano, che [gli] avevano [consegnato] per spazzare. Andai io stesso e gliela tolsi.

Feci di più e allora forse esagerai, non lo so, perché poi i fascisti purtroppo non hanno il dono della riconoscenza. Questo lo devo dire, e mi dispiace, ma lo devo dire. No, alcuni sì ma altri no. Invece penso che quello sia obbligo di tutti. Io vidi questo e il [?] venne la figlia da Roma ad implorarmi, mi si buttò in ginocchio. "Non facciamo - dico – scemate, sono sceneggiate queste, non c'è pericolo". E lui mi chiese di scrivere una lettera [per attestare] che lui non si era mai comportato male agli effetti della carriera e so che fu la mia dichiarazione che gli fece poi riavere gli arretrati ecc.

E questo [avvenne] anche nei riguardi di un altro, un certo Bardi, che era la guardia comunale, il più odiato diciamo. C'erano le ragazze che non avevano colpa di nulla [ed] erano disperate, la moglie lo stesso. Gli rilasciai questa dichiarazione; e, ricordo, [ma] questo è un tasto molto delicato che io vorrei che fosse preso con beneficio di inventario con le molle, proprio perché può dare adito [...], dico registriamolo pure ma ci vada con i piedi di [piombo]. Da Lucca arriva un ordine, non dico da chi partì, perché gli avvocati del Comitato di Liberazione Nazionale erano già rientrati [in città]. Praticamente arriva un ordine di fare fuori tre di qui di Coreglia. Erano dunque questo Oglietti, il Bardi e un altro [del quale] ora non ricordo il nome. Io mi rifiutai, naturalmente, rispondendo che voi state a Lucca, ma io sono di

Coreglia e sto qui, [e] non intendo celebrare la vittoria con atti selvaggi, che ci porrebbero sullo stesso piano di loro [i fascisti].

E quindi questi, mi ricordo, che ruppero e forse ci fu [l'intervento di] Velani, che io stimo moltissimo (a Gigi gli ho sempre voluto tanto bene), però è un po' drastico nelle sue decisioni. Mi ricordo che io mandai a dire che non intendevo fare così e loro mi [risposero] che ero un partigiano di paglia.

Ci fu questo piccolo screzio, ripeto, [e] questo mi raccomando non lo divulghi tenetevelo per voi. Forse sa fossero stati qui [avrebbe deciso diversamente], era facile da Lucca mandare gli ordini. In onestà non è che non voglio dire chi mandò l'ordine, [perché] non lo so, e non lo potrei proprio dire. So che ci [mandarono], e credo e quindi anche per quello mi riservo, perché a voce va bene, un corriere da Lucca (a quel tempo anche le comunicazioni erano difficili) [che] arrivò con l'ordine per me, perché ero il responsabile militare e ci restai io a Coreglia.

Un po' perché arrivò così per corriere e un po' perché ero contrario a quest'ordine. però quel essere tacciato diciamo di "partigiano di paglia", quello me lo ricordo [bene], me lo dicevano questi ragazzi, questa gente di Lucca.

Comunque questo non è che lo voglia ascrivere a merito mio. Io so ora che ho mantenuto dei rapporti, per esempio, che il movimento partigiano e il movimento antifascista ne hanno beneficiato di questi atteggiamenti alla lunga. Perché so di questi fascisti di Coreglia, con i quali mantengo un rapporto meraviglioso, che in generale questi sono più amici miei, diciamo, che dei loro ex colleghi ex-camerati.

D: Io mi sono accorto di lei, perché quello del M.S.I. l'ha chiamata per cognome.

R: Vede anche lui, questo Maurizio, è equilibrato, però fanatico. A quel tempo era una cosa proprio da non averne un'idea, proprio, pover'uomo. Però vede a merito suo devo dire una cosa dell'umanità sua, [perché] gli fu ordinato, ad un certo momento (lui era proprio nelle squadre nere) di andare ad arrestare il professor Mancini. Lui, non so se si rifiutò, o comunque non se la sentì di andare ad arrestare il Mancini. Questo è Maurizio Da Prato.

Ci sarebbe tanto da parlare della figura del professor Mancini che io ho sempre venerato, perché per me le figure [principali] sono il Mancini e Lamberto Manfredini di Lucca per il periodo dell'antifascismo. Poi era presente nel periodo che mi catturarono l'11 settembre.

D: Perché lo catturarono?

R: Caspita, mi dovevano fucilare all'alba.

D: Allora riprendiamo da dove siamo rimasti.

R: Sì, allora preparammo tutto qui con il marinaio e poi [lui] tornò a Roma per Natale.

D: Dopo la coscrizione obbligatoria doveva partire anche lei?

R: Sì, infatti presi la via dei monti, ma praticamente non c'era nulla di concreto fino proprio al 1944 avanzato, più che altro era a livello di preparazione culturale, diciamo. Ma non vennero per arrestarmi. Successe così: era il 9 o l'11 di settembre dell'anno dopo (del 1944), ma ormai era notorio che io ero sui monti con i partigiani e quindi c'erano state delle puntate giù [in paese]. Io mantenevo i rapporti tra la base di qui e i gruppi, [perché] ero [il] responsabile militare anche e si facevano delle riunioni del Comitato di Liberazione Clandestino nelle varie case (nella mia, nella casa dell'esattore, dagli altri, ecc). E poi avevano un nascondiglio di armi in casa di un altro, [cioè] di un farmacista.

Quella sera io scesi giù e c'era appunto la riunione con altri membri del Comitato. C'era Lamberto Manfredini, no lui era a letto con un attacco di appendicite, e io sentì sparare dei colpi di mitragliatrice su alla Rocca, [a] casa mia, dove io stavo. Lei ha in mente la Rocca su dove è ? Sì era di mia zia; ora io sapevo che la Rocca è interessante in questo senso per la costruzione. Io sentii sparare e avevo lasciato loro che stavano preparando, mia cugina ed altri, delle fascette tricolori per la calata dei partigiani per la occupazione del paese.

E avevo lasciato, questo è un particolare che mi ricordo [bene], cinque uomini. Il professor Mancini stava a letto ed erano le undici, quasi mezzanotte. Poi c'era mio cugino Emilio Equi, non so se lei l'ha conosciuto che è a Coreglia, ex-direttore della succursale della Cassa di Risparmio di Lucca, quella nuova in piazza San Michele, con i dolori reumatici a letto malato. Ha passato dei guai, poverino ! Lui e il professor Mancini a letto, e poi c'era mio fratello il gesuita, il farmacista del paese e un ebreo, che tenevamo nascosto, perché noi abbiamo tenuta nascosta la famiglia Nissim, e l'abbiamo salvata.

D: Ci parli un po' di questa famiglia.

R: Sì, vennero a Coreglia, non so chi li mandò da noi i Nissim, sapendo che da noi avrebbero avuto appoggio.

D: Si ricorda i nomi?

R: I nomi? Aspetti, dunque, la bambina si chiamava Annarella Nissim, questo poi glielo posso dire con certezza perché lo sanno tutti i miei cugini. Ricordo che loro dovettero cambiare nome e presero il nome di De Martino, ecco ricordo questo il cognome falso. Però i tedeschi non abboccarono e noi fummo costretti..., la sera vennero su con i cani poliziotto. Avevano capito forse dai capelli ricciuti della ragazza che questi erano ebrei. E dopo di notte, proprio io con mia cugina li portammo su dai nostri contadini e li abbiamo tenuti nascosti lì. I contadini erano a Piastroso o al Crocialetto, in quella zona lì. Padre, madre e la bimbetta di tre o quattro anni. Abbiamo curato la bambina [che] aveva un male.

D: Che cosa aveva la bambina?

R: Sì, aveva come lo chiamano, una specie di fuoco di S. Antonio, [con] tutte le croste; e mia cugina l'ha curata. Dico questo perché poi non sia rimasto [in mente] altro, questo è un particolare. Poi la guerra [finì] e non si sono più rivisti, ma questo non c'entra.

D: Comunque loro si salvarono?

R:Sì, ritornarono la sera dopo e [i nazifascisti] non li videro. Si arrabbiarono un po' e poi se ne andarono. Fino a che non vennero gli alleati rimasero lassù.

D: Non avete saputo più niente di loro?

R: Sì, so soltanto che uno di loro, Renzo Nissim, ora è alla RAI. È il fratello lui [e] a quel tempo a Coreglia non lo conobbi. La signora una volta tornai a trovarla ed ebbe un altro figlio, ricordo, e scriveva poesie. Poi i rapporti si sono rotti. Nell'orto nostro non ricordo quanti chili di oro tenemmo seppelliti. Loro ci ricordano senz'altro bene, perché li abbiamo salvati.

D: Lei non sa dove si trovava a quel tempo Renzo Nissim?

R: No, non so niente. Allora c'erano, per finire, questi cinque uomini, il professor Mancini, mio fratello, l'ebreo Nissim e il farmacista. Spararono e io ero veramente incosciente [e] dicevano che ero un po' matto, ma [da] partigiani o si fa così o non si fa. "No Camillo – dissero - per carità, vai nella tana del lupo, non ti mettere [nei guai]"

"No, no io vado lassù: ci sono mio fratello e tutti gli altri" – replicai –. Corsi, non solo, ma andai sotto la finestra dove tenevamo nascoste le armi. Chiesi un'arma, questi non me la volle dare assolutamente e disse: "Ti rovini". Ed io corsi su senza armi.

[Per] fortuna, mi ricordo, ero sceso dai monti ed ero vestito con gli scarponi, da partigiano, [e con] il fazzoletto. Quindi [andai] sotto quel pergolato che c'è, lei lo ha visto, quel camminamento che c'è lassù sotto l'uva, questo è bloccato, [ed] era mezzanotte [ed era] tutto buio. Sentii dare l'alt, dai tedeschi, [che] mi inchiodarono lì, mi tennero a distanza ed avevano [appena] finito di sparare.

Quindi io gli dissi: "Ma sono a casa mia !".

E le racconterò un particolare, che può non essere creduto perché sembra troppo spregiudicato. Il fatto è che mio fratello e gli altri erano lì nascosti, non le dico come, e quindi loro lo possono testimoniare.

Io allora mi resi conto che non c'era nulla da fare. [Mi] dico: "Qui ci sono i tedeschi, le S.S., un distaccamento, quindi questi senz'altro mi fanno la pelle".

Quindi tentai il tutto per tutto. Ma in quei momenti si diventa veramente un po' così, il fanatismo [fa fare] anche [questo]. Quindi io volli chiedere

loro una sigaretta e loro sentirono perché erano nascosti là dietro. Chiesi una sigaretta [ai tedeschi], e poi pensai proprio questo: "Mi avvicino e poi gli salto addosso: quello che succede, succede, tanto ormai era fatta, perché ormai [ero] un partigiano preso in pieno". Chiesi la sigaretta, ma mi risposero: "No, no, niente sigaretta, resta inchiodato lì".

Va bene. Allora mi presero, mi fecero alzare le mani e scendere giù tutto il paese, con le mani alzate, e mi portarono in prigione. Laggiù mi tennero dentro, in galera.

D: Dove era la prigione?

R: Qui, a Coreglia, dove c'era la caserma che ora è da un'altra parte. Era lungo la strada per andare in Piantaio. Era una villetta con il giardinetto, con il cancello, e lì c'era la prigione. Dentro - mi dissero- "Domattina all'alba kaputt vero sei partigiano".

Però all'alba, invece, mi fecero l'interrogatorio con la rivoltella puntata. Durante questo interrogatorio, che io ho rivissuto insieme all'avvocato Gelati, che sono stato a ritrovare ora a Livorno ecc., era interessante [interessato ?] perché a quei tempi era lui il podestà, [ma] collaborava già con noi.

Mi presero lì e mi ricordo che la prima cosa che mi dissero nell'interrogatorio fu questo. "Quando tu sei uscito di là ieri sera, hai lasciato la casa e dici che era tua, [ma] quanti uomini c'erano ?

Nel corso dell'interrogatorio avevo capito che loro parlavano di tre partigiani, scappati dalla casa, che sparavano da tutte le parti dalla casa lassù.

Successe questo, che l'ho saputo dopo naturalmente [da] mia cugina, che è qui di Coreglia, in gambissima, che quanto me, [era] antitedesca e lo è sempre stata. I tedeschi circondarono la casa, perché io (e mi rifaccio all'incoscienza dei venti anni) facevo le segnalazioni al gruppo mio partigiano, montando sul tetto della Rocca e, con un mannello di paglia davanti al fuoco acceso. Cose da matti, naturalmente !

Loro li videro, e quindi corsero su, circondarono la casa e cominciarono a sparare. Allora mia cugina disse: "Questi tre bisogna farli scappare". Gli altri due erano a letto: mio cugino malato e il professor Mancini. Mentre quelli sparavano; era accesa la luce fuori della porta, [allora] lei accese quella dentro e spense quella di fuori, contemporaneamente aprì la porta e cacciò via quei tre.

Loro gli spararono addosso a venti metri, [ma] non li presero. La Rocca, non so se lei ha in mente come è fatta. [I fuggitivi] si accucciarono dietro un capannello lì verde, e i tedeschi pensarono (lì c'è il muro !) che fossero tutte selve e quindi che quelli si erano eclissati ormai, o [erano] morti, oppure erano scappati. E quindi smisero di sparare.

Loro restarono per tre ore, anche dopo che mi portarono via, per la paura

dentro lì chiusi. Era andata bene !

Ecco perché dico che loro sentirono, quando io chiesi la sigaretta. Mio fratello, poi, quando i tedeschi andarono via, tornò in casa, e disse a mia zia e a mio cugino: "Hanno preso Camillo". Gli altri due l'ebreo e il farmacista erano fuori, non capivano più nulla e anche mia zia mi disse: "Mi ricordo, gli detti delle pezzette a quel poverino, [perché] questo delira".

[Poi aggiunsero]: "Ma come hanno preso Camillo, che non c'è ?" Infatti loro non si erano accorti che i tedeschi avevano preso me, mio fratello sì: Dopo se ne convinsero, perché lo seppero ecc. Questo è [l'episodio] particolare.

Quindi torniamo all'interrogatorio. Quando mi dissero dei tre scappati nel corso dell'interrogatorio, io feci un calcolo rapidissimo, ma mi andò tutto bene. Perché i tre scappati, chi potessero essere era facile capirlo. I tre [fuggitivi] non potevano essere che loro, perché gli altri erano a letto.

Quindi, quando mi dissero i tedeschi: "Quando tu sei venuto via, quanti uomini hai lasciato lassù ? "Due - dissi subito io - perché tre erano scappati, invece ne avevo lasciati cinque. "E chi sono - dicono – questi ?". "Un vecchio, un certo Arturo Manetti di Piombino, un commerciante – [rispondo] - e mio cugino, che è malato grave".

Però lì c'è un altro particolare. C'era il dottor Suig, me ne parlava Gelati ora, che era dell'Intelligence Service ed era un ufficiale austriaco di loro, di stanza qui a Coreglia. Lui mi salvò praticamente, perché corresse addirittura certe mie dichiarazioni. Io ebbi sentore di qualche cosa, poi l'ho saputo dopo, [quando] lui mi scrisse da Roma.

Io capii che questo tedesco voleva aiutarmi (faceva l'interprete lui !) dal modo in cui traduceva. Per esempio, quando mi [chiesero] ad un certo momento: "Ma allora da dove possono essere scappati ?" Io [replicai]: "Non so, non li conosco; non so dove possono essere andati". Io [lo dissi], facendo il disinvolto.

"Ma di dove possono essere scappati ? - dico - probabilmente dalla cantina di sotto". Invece erano andati di sopra, ma io non lo sapevo. [Allora chiesero]: "Ma allora lei pensa che la cantina di sotto [fosse] aperta o chiusa?" Io avrei dovuto dire aperta o chiusa, [ma] non ricordo bene [che cosa affermai]. So che l'interprete tradusse al contrario di quello che avevo detto io. "Questo mi vuole salvare, è chiaro" - l'avevo capito –

E quindi la cosa andò avanti. E mi ricordo i tedeschi così poi pragmatici. "Ora noi andiamo a intervistare sua cugina – dissero - e se la dichiarazione coincide, va bene, altrimenti kaputt subito appena torniamo giù".

Allora io dico: "Qui è finita, perché mia cugina, quando glielo chiedono, non dirà due, ma cinque. Le chiederanno quanti uomini abbia lasciato. Lei,

difatti, continuano a dire le novelle a mia cugina e loro, gridano al miracolo [?].

Quando andarono su i tedeschi, da mia cugina, le dissero immediatamente: "Quando suo cugino ha lasciato ieri la casa, quanti uomini c'erano ?".

Dice mia cugina: "Non so io perché sputai fuori due". "Ma cosa combinava ? Ma perché due ?" - si stava chiedendo ancora - perché lei in quel momento avrà pensato che Camillo avesse, senz'altro, detto la verità, cioè che quando era andato via erano tutti e cinque.

I tedeschi vennero giù e mi liberarono, mentre io dovevo essere fucilato all'alba.

Mio cugino Lamberto Manfredini era lì, me lo ricordo. Poi anche di questo abbiamo riparlato: aveva un attacco di appendicite, disperato, perché delirava. "Hanno arrestato il mio amico, lo voglio andare a salvare".

Allora [i tedeschi] mi [ordinarono] di restare in paese e, invece, ritornai subito in formazione.

D: Come si accorsero che era partigiano? Dal fazzoletto?

R: "No". Poi intervenne il Gelati, l'avvocato Gelati.Venne giù, mi ricordo, [e] fu grandioso. Disse: "Ma questo lo vede come è, ma come un partigiano Camillino ? Ma via, è un ragazzo, per carità, [che] non ha mai parlato di politica, di niente". Fu brillantissimo. "Va bene, allora venga su" [– concluse –]

Ancora più brillante fu nel colloquio. Lui non sapeva che noi tenevamo nascosto il professor Mancini, che conosceva benissimo. Quindi lui se lo trovò di fronte quando andarono a fare l'ispezione con il Sindaco, il Podestà del paese, su alla Rocca il giorno dopo. La mattina dopo c'era il professor Mancini, si trovarono di fronte e non si tradirono. Furono eccezionali sia il professore che lui. "Lei è Arturo Manetti, sfollato qui ? [- chiese Gelati-], "Sono un commerciante di Piombino" [- rispose il Mancini -] [L'episodio] me lo racconta sempre mia cugina.

"Di Piombino ? [- riprese Gelati -] ho conosciuto un certo Manetti". Portarono avanti questo colloquio di fronte a questi fessi [di tedeschi] che naturalmente se la bevvero in pieno. Non si tradirono e la cosa finì così e io fui salvo !

D: Ma Mancini a quei tempi si era tagliato la barba?

R: Ma, non ricordo, forse sì.

Ma ci sono dei particolari che ora possono sembrare retorici, ma ricordo una volta che si andò via, sempre avventato come ero a quel tempo, incosciente. Andai giù per disarmare i fascisti della piana, cioè di Piano di Coreglia: erano in sette. Andai ([dove] c'erano i tedeschi accampati in una specie di garage) con quello che poi divenne il primo sindaco di Coreglia,

Matteo Mattei, un socialista che è qui vecchio ora. Glielo farei conoscere volentieri, [perché] è brillante ancora. "Guarda – dice - io appena vedo qualche cosa che non va me la svigno. [Sono] antifascista da sempre, ma non sono coraggioso (aveva già una certa età ecc.).

Io andai avanti con la bisaccia da marinaio. Andai dall'Allegretti, così si chiamava il segretario del fascio mi sembra (o Allegroni, o Allegretti) di Piano di Coreglia. In casa sua dissi: "Guardi, io sono un capo partigiano". "Un partigiano ? Qui ci sono i tedeschi" [- mi rispose -]. "Sì, sì lo so" [aggiunsi] proprio sfrontato. [Poi ordinai]: "Io voglio, nel giro di pochi minuti, le sette pistole; poi la macchina da scrivere, la garanzia (lui era presidente dell'annona mi sembra) che ci dai un quintale di grano (o non so quanto)".

A colpo sicuro andai, perché poi lo impaurii. Lui andò in giro a prendere le sette armi, [e] poteva benissimo avvisare i tedeschi che erano lì. Quindi giocai proprio d'azzardo. Venne e mi portò queste sette pistole [che] misi dentro la bisaccia. Questa macchina da scrivere che caricai insieme a del filo che non ricordo di cosa [fosse], con la garanzia: infatti questi continuò sempre a mandare il grano.

D: Ma qui non arrivava del grano da Livorno?

R: Io non ricordo, forse Gelati.

D: Chi mandava a voi i rifornimenti? Chi ci pensava?

R: Qui c'era un forno di mia zia, praticamente ci facevano il pane proprio e poi con i muli ce lo portavano su.

Quindi andai giù e requisii queste armi. Si passò imperterriti in mezzo a questi tedeschi, che di solito palpeggiavano [perquisivano]. C'era dietro Matteo Mattei, quello che poi ha fatto il sindaco. E si arrivò su. Ricordo che noi avevamo una linea diretta di telefono per comunicare con il professor Mancini, in modo di riferire le cose e [che] io avrei dovuto avvisarlo. Ma lì non ebbi modo: non avevo il telefono e quindi ritardai.

[Per] questo Mancini si preoccupò, perché poi c'erano anche rapporti familiari molto stretti: mio zio avvocato è l'avvocato Vanni [ed] è stato un po' un pupillo del professor Mancini. E, oltre a quello, [c'erano] anche rapporti ideologici. Quindi era preoccupato anche per questo, ecc. Quando arrivai, mi buttò le braccia al collo, e mi disse una frase, che è pressappoco così: "La vecchia Italia saluta in te la nuova Italia". Che [a] dirlo ora avrei vergogna, perché questi sono affetti così che fanno parte della nostra gioventù, però a raccontarli ora .... Questo è stato senz'altro il periodo più bello della mia vita!

D: Chi aveva l'incarico di presentare la forza per diventare partigiano, perché lei è stato riconosciuto a Modena?

R: Merito di Cecco. È stato questo, forse, il commissario politico [che]

non mi persuadeva proprio nulla.

D: Chi era questo Nando?

R: Ideologicamente ferrato, politicamente a posto, ma un duro e a me i duri danno fastidio. Si scontrava parecchie volte anche con Cecco, che era un bonaccione.

D: Quando vennero qui a Coreglia quelle persone ? Erano stati a Montefiorino?

R: Sì, a Montefiorino, a Piano dei Lagotti. Anche io sono stato con loro nel 1944. Lei dovrebbe rintracciare anche Cecco. Per esempio, sull'altura di là dalla strada, con l'indicazione in cima per andare verso la Rocca, in quel promontorietto ci fu uno scontro. Eravamo in cinque: io, Cecco ed altri tre con i tedeschi. Insomma questa cosa di Cecco l'ho vissuta io e sparavo.

D: Questo successe quando i partigiani vennero in paese?

R: Sì, e poi dopo vennero su, ma tornarono via perché pensarono che eravamo chissà quanti e scapparono. Naturalmente ci fu una sparatoria e lasciarono anche dei feriti.

D: A me avevano detto che i partigiani ebbero l'ordine di scappare per non compromettere il paese.

R: No, non fu così, anzi io cercai di fermare questi ragazzi che erano dell'ultimo momento e che non avevano il coraggio. No, noi abbiamo sempre tenuto il paese, non lo abbiamo abbandonato mai.

Questi tedeschi sparavano come matti e lui, mi ricordò benissimo, sganciò la linguetta della bomba [mentre loro] gridavano di arrendersi. Lui fece un gesto e tirò [contro di loro] la bomba. Questa è [la] verità ! Questo era Cecco !

D: E Nando, invece?

R: Io non l'ho mai visto in azioni belliche; lui era [un] teorico.

D: Allora non è vero che era arrivato l'ordine di lasciare il paese?

R: No, non è vero. E poi, anche se [fosse] arrivato, non fu eseguito. Noi invitammo gli abitanti ad andarsene, li obbligavo, ma noi restammo. Per esempio, mio fratello, sempre vicino a noi ma non è mai stato un guerrigliero, anche lui se ne andò su con la popolazione. E ricordo che, quando andò su l'ingegnere Macchia di Livorno li informò. "Ma sai nulla di mio fratello, di Camillo, perché a Coreglia non c'è più nessuno [e] ci sono rimasti solo i partigiani. Quello gli rispose, convintissimo di dirgli la verità, che eravamo accerchiati. Invece noi ce la scampammo. Questo per dire [che] noi rimanemmo in paese fino all'ultimo. Rimanemmo in pochi, perché anche altri partigiani scapparono.

D: Il riconoscimento di partigiano spettava a lei come capo militare o al commissario politico?

R: Io so che me ne andai. Mi davano fastidio queste spettanze, questi diritti. Io non la intendevo così e non mi preoccupai nemmeno. A me è arrivato anche, senza fare la richiesta, questo documento. Io ero il responsabile militare, semmai poteva toccare a Cecco.

D: Attraverso le testimonianze bisognerebbe conoscere le varie persone, quelle che non sono state riconosciute. Questi nomi sono tutti validi?

R: Fra questi nomi il più che mi preme è Riccardi.

D: Lei guardi di farmi fare queste interviste, fate una relazione per potere avere un riconoscimento anche se morale. Per finire mi dica chi faceva parte del Comitato di Liberazione?

R: Sì, c'erano l'avvocato Mancini, l'avvocato Gelati e l'avvocato Velani e poi di Coreglia c'ero io, che ero il responsabile militare, [e] quindi facevo parte del Comitato. Poi c'erano Lamberto Manfredini, il Roni, l'esattore e infine c'era Matteo Mattei, il vecchio Sindaco di Coreglia, un socialista. Questi me li ricordo con certezza e poi qualcun altro poteva esserci, ma non lo ricordo.

Il vecchio Mancini era un po' un componente onorario; era nascosto in casa nostra, e quindi non partecipava perché era sotto un altro nome, ricercatissimo.

D: Quando vennero i partigiani da Montefiorino non voleva che venissero in paese?

R: Sì, infatti noi ci opponemmo assolutamente. Difatti Pippo si difese (e penso che fosse in buona fede) dicendo che lui non ne sapeva nulla e che fu un'iniziativa assolutamente indipendente dalla loro volontà.

D: Ma quelli che fecero le fucilazioni erano partigiani di Pippo?

R: Sì, erano partigiani di Pippo, ma non avevano la sua autorizzazione.

D: Ma quelli di Cecco vennero qui in paese?

R: Sì, si stette insieme.

D: Fu allora che fu fatto sindaco Gelati?

R: No, Gelati non lo è mai stato. Gelati è stato podestà.

D: Ma non gli avevano messo la fascia tricolore di Sindaco?

R: Sì, ma quello fu per un passaggio di poteri dalla amministrazione fascista alla amministrazione rivoluzionaria, ma immediatamente dopo fu nominato questo Matteo Mattei. L'avvocato Gelati se ne tornò a Livorno, non stava certo qui a fare il sindaco a Coreglia. La sua opera lui l'aveva già svolta.

D: È vero che la centrale elettrica la fermarono per precauzione?

R: Può darsi, io ero ai monti. Ma queste cose qui credo che Matteo gliele possa dire. È la voce antifascista più genuina del paese, perché gli altri erano di Lucca. Se poi avesse dei dubbi, mi può telefonare e mando la relazione ufficiale.

D: È vero che a Maurizio Da Prato fecero scavare la fossa e poi arrivò una lettera ? Si sa chi la mandò?

R: Questo no. Questa è storia di Maurizio, che è un po' fantasioso, [ma non ricordo]. Prima di tutto non aveva da temere nulla, perché non aveva fatto del male, fanatico sì, ma non aveva colpe gravi. Questo è un particolare che a me non risulta, ma se lui lo l'ha detto ... La lettera doveva arrivare a me e io non l'ho vista.

Intervista a Luigi Moscardini

[...]* abbastanza convinto di una collaborazione con il fascismo, che applicava il Concordato in termini rigidi e favorevoli al regime. Dopo il 1943 ricordo, per esempio, una meditazione di una sera che era la vigilia di un comizio che doveva essere fatto al teatro Alfieri da un padre francescano di Lucca, di cui ora mi sfugge il nome, e forse lei stesso ricorderà, uno che cantava o si piccava di cantare, padre Salvatori (esatto !) e doveva fare una conferenza per invitare tutti i giovani a dare il proprio contributo alla patria in tutti i modi in armi, o anche come civili, cioè insomma secchi [?] a sentirsi fascisti.

Quella meditazione non la dimenticherò mai, perché era fatta da un uomo che era veramente un cristiano che aveva fatto la grande guerra come un soldato e solo a trentacinque anni si era fatto sacerdote. [Egli] ci invitò a disattendere quello che un uomo [che] imbrattava il saio di S. Francesco, che era il Santo del cantico delle creature, della libertà, della pace, dell'amore, [ed] incitava invece all'odio, alla guerra, anche in termini che potevano essere accettabili.

Ecco però nel 1944 al termine, anzi prima che terminasse l'anno scolastico, dovettimo [dovemmo] interrompere perché ci fu il primo bombardamento a Castelnuovo. Nel maggio, quindi, io rientrai a Brucciano [Molazzana] ed ero uno dei giovani del paese, forse un po' più vivace degli altri, per cui sentii parlare e mi inserii subito nell'attività che al mio paese era rappresentata soprattutto dal gruppo partigiani "Valanga", che operava all'Alpe di Sant'Antonio nel Nome di Gesù, tanto più che mia mamma era originaria di Colle a Panestra, che è al calcio del Nome di Gesù. Quindi conoscevo anche per essere stato con mia mamma tutte le località: Colle a Panestra, Filigozzi, Tievora, Pasquigliora e tutte quelle parti [tutte località del Comune di Molazzana], bene e dopo pochi mesi che ero tornato su ci fu lo scontro fra il "Gruppo Valanga" e i tedeschi.

Però lei mi aveva detto di fare un quadro anche di come i partigiani si inserivano nell'ambiente e come si viveva allora. Prima di passare al fatto specifico, credo di poter fare alcune annotazioni, che ricordo un po' vagamente è ovvio perché ero un ragazzo e non mi ponevo problemi storici o di osservazione sociologica. Certo è che la vita era abbastanza grama, nonostante che la società lassù fosse organizzata, quasi autosufficiente con quei

---

* (N. d. R.) Il dattiloscritto inizia da qui per un errore tecnico, perché l'operatore ha premuto il tasto ad intervista iniziata.

pochi prodotti abbastanza scarni che dava la terra. Al riguardo ricordo, per esempio, la fame perché tale si deve definire, che facevamo allora, a parte ogni bene di consumo, non dico voluttuario, andando dagli abiti alle scarpe. Sappiamo tutti in che condizioni vivevamo, ma addirittura si poneva il problema di mangiare per la sopravvivenza.

Al riguardo ricordo quello che successe a mio nonno, proprio nel luglio del 1944, quando non avevamo più da mangiare perché avevamo solo la tessera e sappiamo tutti quanto era insufficiente. Mio nonno, che aveva un po' di campi, pur essendo un uomo di un ... forse talvolta eccessiva, tagliò un po' di grano, ricordo esattamente 18 mannelli, come si chiamano quelli che si legano dopo averlo tagliato; e, una volta seccati a punto, trovò, con la complicità del mugnaio, il modo di macinare questo grano che avevamo battuto per fare un po' di pane. Poi, per qualche spiata o per qualche altro genere di motivo (forse qualcuno che aveva visto o che era magari anche designato a fare i controlli annonari), [ma] io presumo più facilmente per qualche spiata, anche per le invidie che per i paesi non mancano mai, il segretario del fascio, Rubini di Molazzana, denunciò mio nonno ai carabinieri, per aver sottratto grano all'ammasso, e questa denuncia comportò un'inchiesta. Ricordo che vennero i carabinieri: c'era il Maresciallo e fecero tutta una serie di domande al mio nonno: Devo premettere che mio nonno aveva detto, sia a me sia a mia sorella, che aveva appena nove anni, se ci chiedevano qualcosa dicessimo che l'avevamo mangiato come se fosse farro, cioè il grano cotto senza macinare, questo per non mettere di mezzo altre persone a questa sottrazione che avevamo fatto. Il Segretario del fascio fu molto duro, [poiché] chiedeva che fosse messo in prigione mio nonno, [e] che fosse arrestato [e] processato. Il Maresciallo fece l'interrogatorio. Era piuttosto bravo e diceva: - Sì, ma vede Rubini, io ci credo ...

No, il nome del Maresciallo non me lo ricordo, perché per noi era il Maresciallo e basta. Da ragazzo non lo sapevo. Era il Comandante della stazione di Gallicano; [ma] non so se [fosse] Maresciallo o Brigadiere, noi lo chiamavamo qui Maresciallo. Quando chiamò anche noi, ci disse se avevamo mai mangiato il grano come lo avevamo mangiato, noi dicevamo che lo avevamo mangiato come farro, fatto come le patate i fagioli, cotto come se fosse riso o farro. E lui diceva (ricordo che mi è rimasto impresso): - Sì, ma guardi, signor Rubini, che anche noi, quando eravamo in Africa, abbiamo dovuto adottare molte tecniche per mancanza di tutte le attrezzature ecc. ed io ci credo.

Morale, ci fu[rono] solo un comizio [e] l'urlata del Segretario del fascio contro mio nonno, perché aveva fatto questo; e che, se si fosse ripetuto qualcosa del genere, certamente questa volta non l'avrebbe passata liscia.

E questo mi fa venire in mente che qualche tempo prima era stato arrestato uno di Montaltissimo [Molazzana], di cui ora mi sfugge il nome, perché allora io ero un ragazzo, e poi venivo dal Seminario e non conoscevo tutte le persone, perché aveva ammazzato un maiale di contrabbando. Allora fu in una delle tante riunioni che venivano convocate nella scuola del posto, [che] il segretario, sempre lo stesso segretario del Fascio, il Rubini, fece tutta una dissertazione, perché ogni chicco di grano che noi sottraevamo all'ammasso era un tozzo di pane che mancava ai nostri valorosi militari figli dell'Italia che combattevano oltre le frontiere per la grandezza, per ricostruire l'Impero ecc. ecc.; [e] che ogni animale che veniva meno che veniva sottratto all'ammasso era sangue che mancava ai nostri militari, a quei militari che ne versavano tanto per tenere alto il nome della Patria, ecc. ecc. Siccome lo faceva con molta enfasi, un uomo anziano, molto anziano già allora aveva oltre settant'anni ed era un antifascista per la pelle, piuttosto noto, come si dice noi, scaracchiò, cioè sputò rumorosamente sul pavimento. Il Segretario disse allora: - Un tizio di Montaltissimo è stato arrestato perché ha ammazzato un maiale e quello deve essere giustiziato, perché ha mancato a un preciso dovere di un camerata, di un fascista, di un Italiano, convinto; per cui, se mancasse il sesto per [eseguire] la fucilazione, ci sono io.

E fu allora che il povero Regolo scaracchiò per terra, in modo abbastanza evidente. Il Segretario, a cui non sfuggì, prese subito la palla al balzo, cioè, non è che non si accorse che era stata fatta, e chiese che cosa [volesse] dire, e lui disse: - Vuol dire soltanto che io sono raffreddato e ho i catarri in gola e quindi ho avuto bisogno di sputare.

E anche questo mi impressionò, fra l'altro, pensando come un uomo di quell'età non potesse dire perché [avesse] sputato, perché evidentemente era un gesto di ribellione, che però non [era consentito] di esprimerla in modo più aperto e più corretto.

Ecco questa era un po' la situazione di come vivevamo. C'erano anche, non molti, ma diversi sfollati, con i quali, a onor del vero c'è sempre stato armonia (e accordo) e si è tentato anche di aiutarci a vicenda. Magari loro avevano qualche soldo; su [da noi] soldi non ce ne erano, c'era soltanto da mangiare; senza per questo che si creasse un borsa nera, che poi non c'erano neanche le condizioni perché ciò avvenisse.

Tornando ancora indietro, prima di passare all'azione del "Gruppo Valanga" che più conosco direttamente, un altro fatto che mi impressionò fu [quello del] 25 Luglio del 1943. Io allora ero ancora in Seminario ed ero in vacanza (per le vacanze estive), e al paese c'erano due radio soltanto, quella della scuola e quella del signor Pasquini, che era uno dei proprietari più agiati del posto. Pasquini, che era stato anch'egli molto all'estero, perché tutto il

paese più o meno era stato emigrato, ascoltava la radio e seppe che il Gran Consiglio aveva destituito Mussolini. Noi quel giorno si batteva il grano in Croce di sopra [presso Brucciano], di un contadino di mio nonno, e come d'uso si portava mangiare alle opre, cioè a quei lavoratori che stavano lavorando per noi. Io andai a portare la solita polenta, che, per l'occasione, mi ricordo bene era fatta con il coniglio, in umido; e, quando arrivai, chiamai da parte mio nonno, che era un uomo molto intelligente, [ed] aveva fatto anche il Giudice conciliatore, era molto stimato nel paese e gli dissi: - Guardate, nonno, che Mussolini non c'è più ! - Ma come? [replicò lui]. Io naturalmente non gli seppi spiegare i meccanismi, ma gli dissi che non c'era più [e] non era più il capo del governo, perché era stato buttato giù ed era subentrato Badoglio.

Allora mio nonno, che non sopportava il regime e le forme in cui si esprimeva, andò dall'avanguardista che seguiva la macchina per controllare e pesare il grano e disse:

- Guarda, a questo punto te ne puoi andare. E [poi] spiegò a lui e agli altri che era caduto Mussolini, perché aveva avuto la sfiducia del Gran Consiglio. Questa era una notizia che io stesso seppi riferire. Questo [avanguardista] si ribellò e diceva che voleva spaccare gli occhiali a mio nonno. Arrivò a fare anche un po' l'azione di forza, ma poi, siccome c'erano il contadino, altri uomini che avevano battuto il grano e gli dissero che, se voleva mangiare, poteva anche mangiare perché ne avevano tutti diritto, che però dopo se ne andasse. Lui minacciò la galera e quant'altro, ma poi, in effetti, mangiò buono con noi, nonostante che mio nonno gli avesse fatto capire che avrebbe gradito che non si fermasse, e poi se ne andò.

Ecco questo era un po' la situazione nella quale noi si viveva !

Devo dire inoltre che, per quanto riguarda l'insediamento dei partigiani, c'era molta gente che li sopportava: cioè, non era tanto che si trattasse di fascisti convinti perché quello era pacifico che sarebbero stati contro, non solo, ma nei confronti di quelli, tutti erano solidali nel non denunciare, nel non far capire che esistevano, per cui tutti i fascisti noti venivano isolati completamente, quando per un motivo o per l'altro si parlava delle azioni dei partigiani.

Però c'è anche da dire che molti si preoccupavano anche dei beni, perché magari se gli avevano rubato o preso una vacca, prelevata con il buono, [i partigiani] facevano la ricevuta, ma la ricevuta poi chi la pagherà ? La gente, che si preoccupava della sopravvivenza, evidentemente non andava a vedere quali sarebbero stati i fini ultimi ed obiettivi a cui concorreva, sia pure involontariamente, e di conseguenza c'era anche un po' di malcontento, soprattutto perché ci si preoccupava anche di riflesso che le azioni che i partigiani facevano [potessero] avere nei confronti della popolazione residente.

Questa situazione si aggravò, e non poco, dopo che vennero le notizie dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, con i cinquecentosessanta morti [in realtà 380 circa] che impressionarono tutti [e] che ebbero un duplice effetto, quello di aumentare la paura della gente; ma anche l'altro, quello di una reazione dura, quindi una determinazione a mettersi contro chi faceva queste cose, perché era disumano pensare che si ammazzassero nel modo in cui furono ammazzate tante persone.

Ecco in questo quadro [c'era] il tentativo di dare una mano, di scrollarsi da dosso il giogo fascista, ma anche così per i motivi di sopravvivenza, che tutti gli uomini hanno di evitare che si ripetessero casi di sopraffazione, di rappresaglia. Evidentemente, da parte di molti, c'era un po' la posizione mediana di salvare i partigiani, ma di non impegnarsi a fondo, nonostante che quasi tutte le famiglie del paese fossero implicate nel senso che quasi tutti avevano qualcuno in montagna.

Venendo ai fatti, io vivevo nel paese, ma senza conoscere queste cose perché si guardava anche di non dire ai ragazzi quello che poteva essere pericoloso. Conoscevo perfettamente Leandro Puccetti e sapevo che era il comandante del "Gruppo Valanga". Lo sapevo e lo vedevo spesso, perché veniva a Brucciano [e] andava dal Parroco. Veniva dove c'era una donna, [che] era amica e che non so ... faceva anche la staffetta. Non era la fidanzata, perché lei era sposata con uno che era in Russia e, ufficialmente almeno, faceva solo la portaordini. Era la Luciana Pieroni. Sì, forse ha ragione, ora che ci ripenso mi pare che ci fosse anche la Mariella Luschi, che era una fiorentina.

A questo punto ricordo tutto un movimento. Una sera in cui cercavano, vennero delle staffette di partigiani a cercare disperatamente Leandro, perché riferirono che era successo qualcosa. Il 29 agosto, come è noto, furono attaccati e tutti in paese trepidavano per la sorte di questi ragazzi, perché poi di tali si trattava. Ricordo mio cugino Mario Venturelli, un altro mio cugino Dino Pieroni, il Pieroni Lauro che era il fratello di Luciana, che due sono morti: Lauro e Mario. Dino non morì, fu tra quelli che si salvarono. Quindi c'era molta trepidazione tra la gente [e] non mancammo di andare a vedere, cercare di avvicinarsi, se pure passando per lunghi sentieri ecc. ... E soltanto, però, nella tarda mattinata sapemmo che i combattimenti erano finiti. Anche se non sapevamo come erano andate le cose, comunque dopo poche ore cominciarono ad arrivare i partigiani quelli del paese e altri che erano fuggiti. [Essi] furono nascosti nei posti più disparati. Fra questi arrivò ferito abbastanza seriamente, il Sergio Pieroni, che aveva perso un occhio ed era uno dei giovani che era su con Puccetti.

A quel punto fummo informati che [Leandro] Puccetti era ferito su a

Colle Panestra, anzi mi pare giù vicino a Filingozzi, dove c'era una fontana ed un abbeveratoio per le bestie, e perdeva tanto sangue. Stava malissimo e, quindi, bisognava salvarlo. Così mia mamma, che era appunto del posto, assieme a altre due donne (mi pare la madre del Prete e non ricordo un'altra), andarono su con delle bende, per cercare di fermare il sangue e quant'altro. Era la sera abbastanza tardi e bisognava anche andare a cercare il medico. Mandarono a cercare il dott. Guidugli a Molazzana. Ci andò, ricordo sempre, il Puccetti Alibrando, e poi tornò e disse che il medico era a Sassi [Molazzana] e lui non se la sentiva di andare là, perché c'era un presidio di partigiani. A Eglio [Molazzana], invece, c'era il presidio dei tedeschi e quindi si preoccupava, essendo un uomo, che lo prendessero. Dopo i vari conciliaboli fra gli uomini del paese, decisero di mandare me e mi diedero [dettero] la parola d'ordine, che non ricordo, dei partigiani, perché potessi passare indisturbato e essere aiutato. Quando arrivai a Eglio (naturalmente conoscevo tutti gli stradelli [per evitare] i tedeschi), raggiunsi a San Rocco le sentinelle dei partigiani, ai quali riferii perché ero stato mandato: cercavo il dottore, e c'era urgenza, perché c'era il Pieroni che aveva bisogno di medicazioni all'occhio e c'era da andare a vedere il Puccetti. Mi dissero che il dottore era già a Stazzana [Castelnuovo Garfagnana] a curare altri partigiani. Allora mi fecero passare dove stava il Pacini Andrea, che era anche lui un partigiano, anche se lassù si diceva abbastanza discusso. Io non saprei dire quali [fossero] i motivi, però so che lo era. A questo punto io attesi. Mi dissero [poi] che avrebbe finito presto e che andassi via, assicurando che il dottore sarebbe arrivato prima a Brucciano e poi all'Alpe di Sant'Antonio.

Ricordo ancora che ormai era notte, ed io attraversai Eglio, passando da sopra, perché sapevo che a casa del Beppe Fresco c'erano i tedeschi. Infatti riuscii a eludere le sentinelle tedesche ed attraversai giù dai campi, sennonché in un campo, e questo io non lo sapevo ed era notte, incappai in una serie di barattoli attaccati a un filo, che dentro avevano dei sassi, per cui cominciarono le intimazioni di alt da parte dei tedeschi. È evidente che io mi guardai bene dal fare l'alt, ma saltavo i poggi a due e due: avevo tredici anni e saltavo come una lepre. Comunque, dopo due o tre urli, entrarono in funzione le mitragliatrici, spararono un bengala e fecero quattro o cinque raffiche di mitragliatrice, ma io ormai ero certamente fuori tiro, perché, essendo in discesa, avevo corso velocemente saltando e rimasi indenne. Così, a titolo di cronaca, debbo dire che però per arrivare a Brucciano dovevo attraversare il canale della Paura e, forse, mi faceva più paura quello con tutte le storie che ci avevano raccontato che avvenivano lì, con il capitano Benaglia, che tornava sul cavallo bianco, ecc. e mi avvicinai con molta paura, cercando di captare ogni rumore, del resto quello sempre, in tutto il tragitto. Purtroppo sentii,

invece, dei passi dall'altra parte, che mi fecero raggelare; smisi anche di respirare, in attesa di eventi e, dopo un po', sentii il fischio dei partigiani, che era «siam ricchi e poveri». Allora risposi e c'era[no] la sorella di Sergio Pieroni e la madre del Prete che venivano a cercarmi, visto che avevo ritardato, in quanto avevo dovuto attendere che andassero a cercare il dottore in Stazzana e poi riferirmi ecc. ecc.

Ecco questa fu la mia prima esperienza diretta di intervento a favore dei partigiani. Il giorno successivo, invece, insieme al Parroco (anch'io mi rimisi la veste talare che per altro non si portava mai in vacanza, ma anche per nascondere più facilmente quelli che erano i nostri motivi veri della nostra visita in ospedale) e andammo a Castelnuovo dal professor Missuti, che era un convinto antifascista e, credo (mi pare di averlo sentito dire) anche un ebreo, comunque certamente un antifascista. Quando arrivammo, sotto cura del prof. Missuti c'era il tenente Rossi, che era rimasto ferito nell'azione dei Cappuccini. Ricordo ancora, stando lì davanti alla porta del prof. Missuti in attesa di parlarci, gli urli di quest'uomo che minacciava di sparargli e poi uscì scortato da due camice nere. [Poi] entrò il parroco, che era don Pietro Dini, ora piovano di Corfino, parlò e convenne di portarlo in Ospedale, dopo che gli aveva detto la diagnosi che aveva fatto il dott. Guidugli, cosa che fu fatta poi successivamente con degli uomini che furono trovati. Ma, nonostante le cure, evidentemente c'era stato tanto ritardo e le ferite [erano] così profonde che venne una peritonite e [Leandro Puccetti] morì.

Ecco questa direi è stata la mia partecipazione più diretta alle azioni dei partigiani. Però, subito dopo, non seguimmo, cioè il mio paese rimase un po' fuori dalla presenza e dal rapporto con le formazioni partigiane e, successivamente, ci furono una serie di incursioni da parte dei nazi-fascisti, [che], nel tentativo di trovare dei partigiani, vennero al mattino, circondarono tutto il paese, ma evidentemente i nascondigli di un paese come il nostro erano difficilmente individuabili e, se è vero che c'erano degli italiani fascisti insieme ai tedeschi, è altrettanto vero che non erano locali e, quindi, anche se avessero avuto delle informazioni, [quelle] non servirono a trovare niente. [Comunque] presero alcuni uomini, li portarono fuori del paese ma poi, a onor del vero, li rilasciarono.

Dopo queste azioni d'intervento, comunque, forse anche per [opera di] informatori locali, continuarono [i] disturbi nei confronti delle popolazioni, soprattutto in ricerca degli uomini. Una volta che ebbero rinunciato a trovare il comandante Puccetti Leandro, che era sopra e interessava più di ogni altro, allora gli uomini andarono tutti via.

Ora mi sfugge, e non so se era il 16 o il 28 ottobre. Comunque [la data] sarebbe ricostruibile, perché c'è un fatto: morì una mia zia [vittima] di un

cannoneggiamento. Io andai, uscii dal paese ed accompagnai una mia vecchia zia a Verni, mentre il mio babbo era nascosto in un canale, giù in una casa in fondo alle Olive, cioè tra Brucciano e Calomini. Tenendo presente che a Calomini c'erano già gli americani, quindi io attraversai le linee e portai questa mia zia a Verni. Era una domenica, lo ricordo ancora perfettamente, e, quando arrivammo a là, vedemmo questo cannoneggiamento su Brucciano che ci preoccupò e non poco. Infatti la sorella di mia zia morì proprio a seguito di quelle cannonate.

A quel punto Brucciano era stato un po' preso d'occhio: intanto [perché] era in prima fila, cioè sulla linea di guerra; e poi c'erano state quelle azioni partigiane. Si sapeva che molti giovani erano di Brucciano e che il comandante Puccetti e la sua mamma erano là e quindi [il paese] era tenuto abbastanza d'occhio. La notte stessa, venne una compagnia di tedeschi e rastrellarono tutti i cittadini (uomini, donne e ragazzi) e lasciarono solo diciotto vecchi. Portarono via tutti a Poggio di Garfagnana [Camporgiano], a tappe forzate. C'è mia sorella che ricorda ancora quanti colpi di moschetto ha avuto quando non ce la faceva più a camminare e piangeva. Ecco, mi riferisco a fatti famigliari, perché sono stati rinfrescati man mano nella memoria. Comunque tutta la popolazione fu fatta evacuare e fu portata via. Poi c'era la preoccupazione che li portassero in qualche campo di concentramento e invece li lasciarono a Poggio di Garfagnana. Ma [in paese] c'erano [rimasti] soltanto pochi anziani, perché quelli ammalati furono lasciati lì come dicevo prima (mi pare diciotto) e gli altri furono portati tutti via. Per cui, in quel momento, io avevo mia mamma e mia sorella portate via dai tedeschi a Poggio, mio nonno e mia nonna a Brucciano, mio babbo all'Olive e io ero a Verni [Gallicano], questo paesino, da solo.

Due giorni dopo, anzi il giorno dopo, io tornai all'Olive, dove c'era il mio babbo e mi dissero: - Non andare a Brucciano, perché è pericoloso perché ci sono i tedeschi; quindi può darsi che ti rastrellino [dal momento che] hanno rastrellato tutti e così via.

Invece io riuscii ad andare a Brucciano, a mettermi in contatto anche con il nonno. Addirittura, ricordo sempre, che avevamo un maiale ed era sfuggito ai tedeschi alla razzia e, con l'aiuto di un altro uomo del paese che era con noi all'Olive (il Corrado Corti), riuscimmo insieme al mio babbo a portarlo via. Però mio nonno non se la sentiva di partire, anche se avrebbe potuto fisicamente [farlo], perché aveva paura che, abbandonando gli altri i quali erano in peggiori condizioni di lui, si operassero poi nei loro confronti delle rappresaglie.

Nel frattempo a Brucciano c'erano stati molti fascisti, ma comunque più che fascisti io direi dei soldati della Monterosa, che eran dei giovani in gene-

re reclutati forzosamente, i quali chiedevano di passare le linee e veniva indicata [loro] la strada. Siccome ci fu un'emorragia molto grossa [nella Divisione], allora cercavano di individuare il responsabile. [Quindi] dettero la colpa a mio cugino, Dino Pieroni, e anche a me, che spesso andavamo a Brucciano e tenevamo rapporti con questi anziani. In effetti, credo che mio cugino qualche volta qualcuno l'abbia anche accompagnato, ma la verità era questa che quando andavano dai vecchi e chiedevano dove si passava per andare a Calomini [e] tutti, in buona fede [e] senza magari pensare ai riflessi che potevano avere, indicavano anche gli stradelli più nascosti per andarvi.

Una mattina, non ricordo esattamente la data ma eravamo al 29 ottobre mi pare, a questo punto, verso le sei del mattino (anche prima) all'Olive, dove io ero insieme al mio babbo e diversi altri uomini del paese: c'erano mio zio Venturelli Paolo, l'altro mio zio Tardelli Federigo, Tardelli Giovanni, Togneri Romualdo, il padrone di casa con le rispettive famiglie, naturalmente, tutti accampati. Bussarono alla porta ed erano tre militari della S. Marco che chiedevano di passare le linee [e] di essere consegnati agli americani. Gli uomini ci parlarono, poi dissero di accompagnarli a Gallicano, però si sapeva che c'era questa ricerca dei responsabili di chi faceva passare le linee. Prima credo che facessero degli accertamenti, per vedere se dietro a loro [ci fosse] qualcuno [o] se era soltanto una scusa; e, comunque, mi diedero un tascapane, tre o quattro bombe a mano, un mitra che avevano questi militari, mi insegnarono come funzionava e poi mi dissero: - Guarda tu, passa dal Grottone. ([Era] una strada pericolosissima [ed] impervia, dove solo pochi allora sapevano passare. Ora è tutta chiusa e c'è il pozzo del Bollore, dove si passa su c'è una pedata larga massima venti centimetri, poi tutto uno strapiombo). E mi dissero anche:

- Non aver paura di sparare, perché pensa che, se tu non fossi pronto nel caso in cui qualcuno di loro si girasse verso di te per buttarti qualcosa negli occhi o per darti un colpo, se non spari tu, se non ammazzi tu, sono loro che ammazzano te.

In effetti nulla di tutto questo [successe], perché erano veramente dei giovani che erano stati reclutati per forza e quindi vennero ben volentieri al comando militare americano, a Gallicano. Sì, io andai e li consegnai, poi mi fermai dai Buonaccorsi, una famiglia che conoscevamo, e dopo pranzo ritornai all'Olive.

Ripartii nel pomeriggio, rifacendo la stessa strada [e], a metà strada, era già scuro e vidi il paese di Brucciano tutto in fiamme o così sembrava a vederlo. Credo di non aver mai corso come in quel giorno, evidentemente perché ero preoccupato di quello che stava accadendo, ed arrivai alle Olive dove trovai solo le donne, disperate, piangenti, urlanti, senza sapere che cosa

poter fare, [che] mi riferirono che erano venuti i tedeschi, avevano preso tutti gli uomini, li avevano messi al muro, minacciando di fucilarli e poi li avevano portati via. Fra questi, naturalmente, [c'era] anche il mio babbo. [Poi] li avevano portati via e non sapevano dove.

Naturalmente l'unica cosa che io potei consigliare, anche se bimbetto ma quasi quasi mi sentivo uomo in quel momento, essendo l'unico maschio, e ancora non c'era il femminismo con le nostre donne specialmente, dissi - Partiamo, andiamo via, andiamo a Calomini.

Tanto più che il paese bruciava, non sapevamo che fine avessero fatto i vecchi che erano su nel paese e così di notte, con tutte le bimbe (c'era una mia zia, che ne aveva una di quattro mesi), che piangevano [e] che si disperavano [ed] i vecchi le vecchie, che preferivano morire piuttosto che lasciare il paese e, come Dio volle, arrivammo a Calomini, che è anche abbastanza vicino, spiegammo in qualche modo che venivamo dal paese che bruciava [e] gli americani ci accolsero [bene]. Devo dire [che] finalmente mangiammo anche, e in qualche modo fummo accomodati lì nelle famiglie di amici e parenti, perché i paesi sono vicini e ci conosciamo un po' tutti.

Due giorni dopo mi chiamarono, dicendo che mio nonno e mia nonna erano arrivati in paese: infatti erano riusciti a sfuggire ai tedeschi e mi raccontarono come erano andate le cose: cioè quel giorno che io ero andato a Gallicano, nel pomeriggio erano venuti dei fascisti, avevano rinchiuso tutti gli anziani nella casa del Pieroni Cesare, nella piazza del paese, ed avevano buttato della benzina incendiata con della balestite (comunque mi sembra che si chiamasse così). Insomma avevano incendiato il fondo, lassù si chiama il cigliere, dove si trova la legna, e ormai il fumo acre attraverso i pavimenti che sono di legno (o che erano di legno almeno allora lassù), stava iniziando a soffocare questi, che erano rinchiusi a chiave nella casa. Certamente credo [che fosse] qualcosa di disumano, che peggio non si poteva pensare, tanto più che evidentemente le sorti della guerra non sarebbero state decise da diciotto vecchi che erano tutti sopra i settant'anni.

Per fortuna venne un capitano tedesco che diede ordini. Il mio nonno lo raccontava questo che vedevano dalla finestra, che fossero buttati fuori gli uomini che si incendiassero sì, pure, le case del paese, ma non ammazzando le persone. Allora furono presi e portati in una vicina località sopra il paese, che ci chiamano al Castagno, in una casa di contadini, e furono rinchiusi nel cigliere ancora (diciamo una specie di garage o di cantina attuale), dove mancavano il mangiare, il bere e i servizi igienici. Furono rinchiusi lì. Ci fu un tentativo di andarli a liberare attraverso un intervento di un gruppo di partigiani che allora erano un po' tutti separati, fra cui c'era mio cugino, il Pieroni Dino, e credo che quella [storia] potrebbe riferirla meglio lui.

Comunque riuscirono a liberarli, cioè tutti cercarono di andare verso i paesi di Eglio, Sassi, mentre mio nonno e mia nonna tentarono di passare il fronte e, infatti, conoscendo bene il territorio, attraverso le selve, riuscirono ad arrivare a Calomini. Da lì, però, non sentendosi sicuri [e poiché] non c'era il posto e quant'altro, avendo mio nonno come amico il Buonaccorsi di Gallicano, un signorotto di allora che era stato con lui in Brasile, andammo là e fummo suoi ospiti. Ecco, a Gallicano noi rimanemmo fino al famoso Natale 1944.

Nel frattempo, però, era stato occupato anche Brucciano, dopo questo incendio del paese. Quando fecero quell'incursione, bruciarono undici case completamente. Fra l'altro non si capisce e non si sa nemmeno quale, se ci fu una ragione nella scelta, perché non è che furono bruciate case di qualcuno che aveva partecipato ... , anzi direi che tutto sommato quelli che erano stati veramente impegnati nella lotta partigiana non furono toccati. Se ci penso un momentino, mi pare nessuno; ma quelle lì centrali, intorno alla piazza.

Mentre eravamo a Gallicano, prima della ritirata, non c'erano più soltanto i brasiliani, ma erano venuti anche gli americani della Buffalo, che fra l'altro erano comandati a Gallicano dal capitano Balzeric [?] che ricorderò sempre [come] uno, di origine tedesca, un uomo veramente coraggioso, intelligente e molto tedesco, vogliamo dire come carattere.

Un giorno ricercavano disperatamente qualcuno per portare rifornimento alle pattuglie avanzate di Brucciano, che da quarant'otto ore mancavano di rifornimenti, sia di munizioni che di viveri. Allora qualcuno gli indicò mio nonno, che però, come ho detto, era ultrasettantenne, anzi aveva settantanove anni; e lui [dichiarò] che non se la sentiva, però disse: - Vi mando mio nipote a far la guida che conosce tutto, come e meglio di me.

In effetti io partii. Eravamo in ventiquattro uomini ed erano: il capitano, tre soldati, il ventuno io e venti erano uomini di Gallicano che portavano munizioni e viveri; quando arrivammo sopra le Olive, dove c'è un crocicchio, trovammo un partigiano che io non ricordo chi fosse, perché era molto malmesso. Aveva, credo, tentato di passare le linee e aveva [subito] una raffica di mitragliatrice ed era mezzo sventrato. So che fu tamponato alla meglio con dei cerotti e con una barella che avevamo fu portato [a Gallicano]. Qualcuno raddoppiò il carico e con quattro uomini fu mandato a Gallicano. Non ho mai saputo di chi si trattasse.

Quando arrivammo a Brucciano, io sapevo che il paese era in mano degli americani, ma non sapevo dove erano attestati i tedeschi e, quindi, pensavo che [il territorio] del paese fosse in mano agli americani, mentre già al cimitero, cioè a cento metri dal centro, c'erano ancora i tedeschi. Io passai da una stradina che era visibile dal cimitero e, appena ci scoprimmo, cominciò a can-

tare la mitragliatrice, per cui ci buttammo tutti a terra. E ricordo ancora che cosa succedeva ai bussoli, con le pallottole [che] si vedevano cadere come se fosse grandine, o meglio ancora delle forbici dei ramicelli di bosco.

Allora, visto che da quella parte c'erano i tedeschi, io feci deviare [il gruppo e] carponi tornammo pochi metri indietro e attraversammo dalla parte che era esposta al fronte solo dal [versante] di Calomini, dove c'erano gli americani. Arrivammo al paese, alla casa del Pasquini, che ho citato prima, dove c'era il comando; e, siccome era una casa padronale, aveva una recinzione, un cancello, e sul cancello c'erano due vasi da fiori di cemento. Ricordo questo particolare, perché il Capitano, mentre andava a sentire dove scaricare questa roba, ci disse di aspettare lì.

Mentre eravamo lì, arrivò una cannonata che picchiò proprio sul vaso da fiori e per fortuna non scoppiò perché [eravamo] in ventuno lì sotto. Io non è che sia un grosso esperto, ma presumo che sarebbe stato veramente un guaio; invece ci rimise soltanto il piede un uomo di Gallicano che portava le munizioni e che dovettimo [dovemmo] poi riportarlo giù in barella, perché [subì] la frattura del piede.

[Dopo] che gli uomini avevano scaricato, il capitano Balzeric volle fare l'ispezione delle postazioni che i soldati avevano costituito nel paese e così mi portò a casa Tosi, che dà su tutta la vallata e nella quale [c'è] una finestra che dà verso casa del Regolo, [dove] era piazzata una mitragliatrice. Nello scrutare il fronte, il Capitano notò un soldato tedesco che, sopra un poggio vicino a una postazione, stava guardando tranquillo con il binocolo Fornaci di Barga e tutta la vallata, giù al Serchio. Il Capitano mi disse che era sciocco far la guerra e che gli avrebbe insegnato lui come si faceva. Mi diede il binocolo [e] mi disse di guardare e, mentre io guardavo, il Capitano aggiustò la mitragliatrice e, con una raffica immediata, lo falciò.

Questo [episodio] mi è rimasto molto impresso, perché è stata la prima, e l'unica volta, in cui ho visto ammazzare un uomo sia pure in guerra e debbo dire che mi fece molto effetto, seppure a distanza, vedere quest'uomo che cadde [e] rotolò giù per il poggio.

Dopo questo accompagnamento, dopo aver fatto da guida per questo rifornimento a Brucciano, ebbi occasione di fare altre volte la guida. Portai delle munizioni e degli uomini, con le solite squadre, a Calomini, sempre insieme al capitano Balzeric che ora mi aveva preso in simpatia e, devo dire, mi passava abbastanza cioccolate e quant'altro.

Poi nel frattempo era rientrata anche mia mamma che era stata rastrellata dai tedeschi, come ho già detto prima, il giorno in cui presero tutti quelli del paese e li portarono via a Poggio di Garfagnana. Da lì si spostarono a Sillicagnana [S. Romano in Garfagnana], dove c'era un vecchio parroco del

paese, cercarono naturalmente aiuto, perché c'erano delle difficoltà di sopravvivenza, in quanto i tedeschi a Poggio li lasciarono senza niente ed era difficile trovare qualcosa da mangiare e si trattava di oltre settanta persone che erano state sradicate senza poter portare via altro che i vestiti che avevano indosso e qualcuno, che magari ci riuscì, qualche effetto personale.

A Sillicagnana rimasero pochi giorni poi andarono a Corfino [Villa Collemandina] dove c'era il Parroco, ed anche il Parroco del paese fu portato via insieme a tutti i paesani, anzi diciamo che fu maltrattato più degli altri, perché si ostinava e riuscì del resto, però, ad ottenere che almeno ai vecchi fosse risparmiata questa Via Crucis, veramente pesante. Andarono a Corfino dove rimasero ancora qualche giorno [e] tutto durò circa un mese, un mese e pochi giorni, un mese e mezzo, perché furono portati via mi pare il 16 di ottobre e tornarono a metà dicembre a Gallicano. Lassù avevano molte difficoltà a trovar [da] mangiare e lo ricordo ancora, ma soprattutto lo ricorda bene mia sorella, quando doveva mendicare un pezzo di pane o una patata o addirittura, come ebbe occasione di vedere mia mamma, mangiava le bucce delle patate, tanto che mia mamma chiese a quella famiglia che sbucciava le patate di darle almeno le bucce che, poi, cotte un minimo di residuo di patata c'era, e mangiavano quelle [con] un po' di castagne, mele (quello che era possibile trovare !).

Anche questo, oltre al desiderio di ricongiungersi con la famiglia, le spinse ad attraversare tutto l'arco delle Apuane, da Corfino fino alla Pania della Croce, perché vennero in Pianizza e da lì riuscirono ad attraversare le linee. Anzi, ricordo, che mi raccontavano che in Pianizza trovarono una sentinella ed ebbero veramente paura che le fucilasse, però erano queste due donne sole (mia sorella aveva nove anni e mezzo) e [il soldato] si impietosì quando gli dissero che andavano a vedere un gregge che avevano lì vicino. Morale è che le fece andar via; naturalmente sapevano che quello era il posto limite e, appena a distanza di sicurezza, cominciarono a correre e riuscirono ad arrivare alle postazioni di partigiani che erano quelle più avanzate e poi ad arrivare a Vergemoli, dove fra l'altro, mi pare che allora operasse [Mario] De Maria, che era il vice comandante del "Gruppo Valanga" che a quel momento era subentrato completamente.

Da lì vennero a Gallicano, dove ci fermammo fino a Natale. Poi il giorno di Natale arrivarono le notizie che i tedeschi stavano per sfondare nuovamente il fronte e, quindi, i più si allontanavano da Gallicano, avvicinandosi verso sud, verso Lucca, per cercare di sfuggire nuovamente a [loro].

Ricordo ancora che c'era la neve. Partimmo il 25 notte alle 10 ed eravamo il nonno, la nonna, mia mamma e mia sorella. Mio babbo era ancora prigioniero dei tedeschi che lo facevano lavorare a Montaltissimo, a scavare

trincee, buche e quant'altro. Noi, naturalmente, non sapevamo dove era il mio babbo, l'abbiamo saputo dopo.

Arrivammo verso le due di notte a Vallico Sopra [Fabbriche di Vallico], andammo in Canonica e tutto sommato erano un po' le case più aperte e fra l'altro c'era don Landi che era oriundo di Molazzana, dell'età di mia mamma, e quindi era conosciuto, ci ospitò per quella notte e poi andammo a Fabbriche di Vallico, dove fra l'altro c'era il Comune di Molazzana con il Commissario, mi pare che si chiamasse così, del Comitato di Liberazione, e dove chiedemmo e ci dissero come si chiamavano i sindaci allora. Certo c'era il sindaco nominato dal Comitato di Liberazione ed era il ragionier [Domenico] Landi. Chiedemmo se ci poteva dare qualcosa, e ricordo che ci dette un fagotto di farina di castagne, uno più piccolo di farina di grano, un po' di patate, però ci disse che lì era tutto occupato e non c'era neanche una capanna dove poterci fermare.

Allora da lì andammo a Ghivizzano [Coreglia Antelminelli], dove avevamo una famiglia di conoscenti e quello che ricordo, fu così come si può dire, il calvario di arrivarvi a piedi, dovendo passare da Calavorno [Coreglia A.] perché la passerella di Fornaci di Barga [Barga] era stata abbattuta e con la neve alta circa quaranta centimetri che però era molto acquosa, mio nonno che aveva settantanove anni (no, aveva settantasette anni) e mia nonna che aveva molti acciacchi. Comunque, come Dio volle e dopo una giornata di cammino, arrivammo a Ghivizzano, dove siamo rimasti per tutto il periodo fino alla liberazione completa, cioè quando Brucciano fu tolto dalle mani dei tedeschi, cosa che avvenne i primi di Aprile [1945].

Anche lì, naturalmente, si creavano gli stessi problemi per mangiare [e] per dormire, ma soprattutto per mangiare; devo dire, però, che gli americani ci davano veramente una bella mano, e ci davano molta roba. Anche qui vorrei ricordare un episodio, perché noi andavamo alle cucine dove ci davano nei pentolini che portavamo, diciamo, una razione come ai loro militari. Ricordo che una volta un soldato, quello addetto alla cucina, buttò nel pentolino che noi avevamo la sua gavetta, [dove] però c'erano i resti di quello che aveva mangiato. Lo vide il sergente, un certo Fox, un sergente negro che conoscevamo, lo rimproverò duramente. Non so cosa gli disse, perché glielo disse in inglese. So che quello andò via piuttosto preoccupato, [tanto] pareva che fosse minaccioso il sergente, che fece vuotare tutto a mia sorella e le diede della roba pulita. Ecco, questo mi rimase impresso, perché noi non avremmo certo pensato che ci aveva mangiato quell'altro militare o no.

Dopodiché direi che finita [la guerra], tornammo al paese e ci mettemmo a lavorare tutti (vecchi, ragazzi, uomini, donne) per cercare di rendere abitabili le nostre case, con poche provvidenze inizialmente nel modo più assolu-

to, [mentre] c'era tutto da organizzare. Ecco di mio padre è da dir questo, mentre eravamo a Ghivizzano ...

Ah ! Ecco dimenticavo di dire. Da Ghivizzano io sono stato ben due volte a piedi a Fabbriche di Vallico, nel tentativo di ottenere qualche cosa da mangiare; però sono tornato via sempre con poca roba una volta e con nulla la seconda, perché si diceva che non c'era stata la distribuzione di viveri. Non so. I preposti alla distribuzione dicevano di non avere [niente]. Un giorno che io sono andato a Fabbriche di Vallico il Sindaco mi ha detto che erano stati lì i carabinieri per chiedere informazioni di mio babbo, perché era prigioniero degli americani, e l'avevano affidato alla stazione di Borgo a Mozzano, in quanto era ritenuto un fascista, un collaboratore. Ci meravigliammo assai; comunque il giorno dopo, quando ne parlammo ai miei, andammo mia mamma ed io a Borgo a Mozzano.

Il discorso era questo. Mio babbo dopo ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, dopo sei mesi diciamo, lavorando sempre, aveva finito i vestiti e i tedeschi gli avevano passato dei vestiti militari. Insieme a lui, un altro giovane, che ora è in America (il Tardelli Giuseppe) aveva passato le linee, cioè erano venuti di qua passando al Renaio [Barga]. Dal Renaio, sopra Barga, però furono presi da una pattuglia di partigiani, che non vollero sentire giustificazioni e dissero: - Va bene, vi giustificherete con le autorità. E li portarono a Borgo a Mozzano. Non so io quali [fossero] allora i meccanismi, ma credo che agissero i carabinieri agli ordini degli americani o del Prefetto o del Governatore americano. Noi cercammo di spiegare come erano andate le cose, ma non mi vollero neanche far entrare e sentire. Ci parlò mia mamma [e] le dissero come erano andate le cose. Quindi non c'era [altro da fare], [perché] poteva considerarsi collaborazionista solo per il fatto che aveva lavorato, ma d'altra parte non c'era altra soluzione.

Ah ! Erano in tre, non in due, c'era anche mio zio, il fratello di mia mamma, un certo Federico. Devo dire che mio babbo non è degli uomini più svegli e anche gli altri erano della gente molto modesta, debilitati al massimo, traumatizzati e quello che soprattutto li amareggiò da morire fu il fatto che dopo essere stati vittime, prigionieri dei tedeschi venissero presi anche dagli americani, anche se loro imputano questo fatto ai partigiani che li avevano presi e portati giù.

In effetti dall'aprile [1945] furono portati a Coltano [Pisa], nel campo di concentramento dove rimasero fino a ottobre. Sei mesi dopo, solo a ottobre, per interessamento soprattutto di una crocerossina (allora anche i trasporti erano abbastanza disagevoli, no, prima all'inizio, poi non sapevamo dove rivolgerci, specialmente su in montagna era sempre tutto abbastanza disorganizzato, la stessa Amministrazione Comunale lo stesso Sindaco non era che

operassero molto, né molto bene). Noi ci rivolgemmo ad una crocerossina di Pisa, una certa signorina Pia Carli, che ci fece avere notizie [e] ci diede le indicazioni dei documenti da presentare. Comunque, come Dio volle, mio babbo fu lasciato libero e tornò a casa nell'ottobre.

Ecco, finalmente dopo un anno e poco [più] rieravamo ancora tutti e sei insieme !

Questa è un po' la storia di un anno di guerra, nella Garfagnana, vissuta da me, come ragazzo, un po' come un'avventura, senza una precisa determinazione, senza una precisa scelta di campo. O meglio, una scelta di campo c'era, non era una molto cosciente, ma era una istintiva [e rivolta] contro chi usava della violenza e chi come me è pacifico e si ribella alla violenza.**

** (Parla Andreini, l'intervistatore): "Io la ringrazio, perché questo qui è stato un magnifico [discorso], una magnifica rivelazione proprio come l'avevamo chiesta. Sono proprio questi particolari qui, questi minimi particolari che danno la sensazione precisa del modo come si viveva; la sensazione anche dei rapporti, com'era realmente la situazione e la vera storia. È questa l'unione di tutte queste storie particolari ! Grazie".

Intervista a Giulio Franceschi

"[...]* a fare le operaie in città, vennero a Lucca una diecina, fra le quali quella che sarebbe diventata la mia mamma. Conobbe il posto dove lavorava. [L'attività] iniziata da questo Verucci si trovava su quella piazza che si chiama S. Maria sul Prato, detto il Prato. Borgo Giannotti è l'esterno [e], siccome lì c'era un bar frequentato assiduamente da quello che sarebbe diventato mio padre, si conobbero e tutto il resto è ovvio.

Sono nato il 1 Luglio 1928 a Lucca, [in] via S. Nicolao, proprio in casa; e i miei genitori provenivano, per quello che riguarda il papà, da Benabbio (Bagni di Lucca); la mamma, invece, veniva da Castelfranco di Sotto (prov. di Pisa) ed era una contadina che, con altre sorelle e fratelli, lavorava un fondo a mezzadria di proprietà di un signore, un consigliere di Corte d'Appello chiamato dott. Lenci.

Castelfranco di Sotto era il paese tradizionale per gli impagliatori di damigiane e un certo Verucci pensò di iniziare un'attività di impagliatura di damigiane appunto a Lucca e, per attuare questo progetto, portò con sé nel 1925 (io sono nato nel 1928) un certo numero di ragazze a Lucca, fra le quali c'era quella che sarebbe diventata la mia mamma. L'attività fu collocata su quella piazza, chiamata S. Maria al Prato. Negli stessi paraggi, c'era un bar, fra i frequentatori di questo bar c'era un uomo avanti un po' con gli anni, perché quando sono nato io il mio papà aveva quarantaquattro anni, dunque era uno scapolo quasi destinato al celibato. Si conobbero e tutto il resto è intuibile.

Sono nato il 1° Luglio 1928; ho frequentato come tutti i ragazzi di quell'epoca prima l'asilo infantile Regina Margherita, [poi] a sei anni sono andato alle scuole elementari ed ho iniziato le prime due classi [sotto la] guida della signorina Degli Innocenti, sorella di Nello Degli Innocenti, uno dei martiri di Valdottavo, chiamati così [perché] ci fu un episodio negli anni precedenti la marcia su Roma [che] si svolse [là e] dove morirono diversi fascisti [in realtà 2] fra i quali il fratello di lei. Difatti l'aula era intitolata a nome del suo fratello, ogni aula delle scuole elementari, per mezzo di una targa che si trovava all'esterno, era intitolata o agli eroi del Risorgimento o

---

* (N. d. R.) L'intervista era stata registrata e poi trascritta, in maniera non sempre chiara e corretta. Per questo motivo abbiamo eliminato alcune ripetizioni e modificato, qua e là, la punteggiatura per rendere più scorrevole la lettura. Inoltre abbiamo aggiunto qualche parola tra parentesi quadra, per sostituire termini impropri, o per completare il discorso.

della prima guerra mondiale (Nazario Sauro, Guglielmo Oberdan, Fabio Filzi, e, mi ricordo bene, Cesare Battisti) e anche ai fascisti, protagonisti della marcia su Roma.

Io ho fatto [frequentato] le cinque classi elementari, ripetendone una per un gesto di insofferenza verso un maestro: gli risposi male e buscai una punizione severissima per[ché a] quei tempi non si scherzava. Il direttore didattico, che si chiamava Checchi (me lo ricordo), Ruffo Checchi, era severissimo. Il cognome del maestro non lo ricordo, [ma] so che non era uno dei soliti che insegnava in quella scuola lì per anni e anni, come per esempio il maestro Manfredi Dinucci. Insomma quel maestro lì in terza elementare capitò, forse per quell'anno [soltanto] insegnò lì. Era un uomo severo, alto, con il pizzo rigido e mi sorprese che scambiavo dei giornalini con un mio compagno di classe, dei fumetti (avevo molto interesse per i fumetti e quasi quasi ce l'ho ancora). Leggevo e me li strappò in faccia e li buttò nel cestino della cartaccia. Io lo offesi con un titolo caratteristico a Lucca: lo chiamai <bischero> e lui mi fece sospendere, fece il rapporto al Direttore e fui sospeso per un mese. La conseguenza di questa sospensione fu che dovetti ripetere la classe [e così] terminai le scuole elementari nel 1940".

"Tu hai l'impressione oltre essere rimasto indietro, che abbiano fatto apposta di bocciarti ?" - chiede Andreini.

"Apposta no - riprende Franceschi - la conseguenza di quello che avevo fatto o detto era per forza quello: la mancanza fu piuttosto grave, perché da parte di un ragazzo di otto anni [era inconcepibile] offendere l'insegnante".

"Io dicevo all'esame, che tu fossi bocciato perché eri mancato un mese" [precisa Andreini].

"E' molto probabile [– risponde Franceschi -], siccome sulla valutazione dell'alunno per quello che ne so io (io non ricordo bene) c'erano gli esami [e] quello me lo ricordo bene; però c'era un fatto: veniva dato un voto che riguardava la condotta e questo influiva molto su tutto il resto, tanto è vero che, se quello era basso, la bocciatura era assicurata. Io fui bocciato, per avere riportato un voto in condotta catastrofico".

"Allora per quell'episodio lì - dice Andreini - avesti due punizioni: una di non passare agli esami, o per lo meno che influì [sulla bocciatura], e un'[altra] per la sospensione !".

"Sì - riprende Franceschi - mi ricordo, ne fecero una tragedia in casa: l'unica maniera che aveva per manifestare proprio il sconforto la mia povera mamma era il pianto, parole ne aveva poche perché era una donna analfabeta [e] poi [era] sottomessa all'autorità. Vi lascio pensare quanto [soffrisse]. Avrebbe anche potuto fare qualche passo, invece di accettare così passivamente una punizione, che in fondo ... Oggi si terrebbe conto di tante cose nel

valutare il comportamento anche di un alunno [e] le sue reazioni ... a quel tempo no: il maestro rappresentava l'incarnazione dell'autorità quell'esterna o politica, attraverso un sistema così verticistico, per cui egli era il rappresentante del Governo, in un certo qual modo e dello Stato, [e] qualsiasi gesto di indisciplina veniva punito severamente, perché si veniva educati alla disciplina veramente rigida. [Infatti] erano in uso perfino le punizioni, che mi sembra che si dica corporali, che consistevano in bacchettate sulle dita per esempio.

Io ho fatto la quinta elementare con un certo maestro Bechelli, (ricordo [che] era un pisano e parlava con un forte accento pisano) e lui somministrava, con la massima disinvoltura [e] senza rendersi conto del male che faceva ai ragazzi, delle solenni bacchettate sulle nocche delle dita per mezzo di un giunco, che lui teneva in un cassetto, un giunco nodoso adatto benissimo allo scopo. Lui, con il sorriso sulle labbra, secondo me che si trattasse di cattiveria non direi, semmai di sadismo. Però, mi ricordo di aver pianto tante volte. Quando lui diceva «Stendi le mani» era il segnale di una solenne bacchettatura che ci lasciava le mani gonfie.

Mi ricordo che nemmeno in quelle occasioni i miei genitori trovavano il coraggio di protestare, nonostante mi vedessero arrivare a casa con le mani indolenzite, gonfie, rosse, E questo è vero: io non esagero nulla; grandi colpe per prendere le bacchettate non se ne commetteva, perché eravamo ragazzi di dieci-undici anni in quel clima lì poi ... avevamo già da noi una reverente sottomissione nei confronti degl'insegnanti, [che] erano considerati delle persone importanti. Questo fatto rendeva più facile buscarsi delle punizioni, perché i metodi di valutazione per punire il ragazzo erano esilissimi: bastava, per esempio, che uno non si alzasse in volata, o stesse troppo al gabinetto, o non si alzasse di colpo, quando veniva chiamato: insomma sciocchezze del genere servivano a giustificare la bacchettatura ! Questo lo dico, perché erano in uso da parte specialmente delle maestre.

Mi ricordo anche di un Sacerdote (voglio aggiungere anche questo) che veniva a volte a insegnarci (io le chiamerei prediche più che insegnamento religioso) [e] anche lui usava punire gli alunni distratti con un sistema che io definisco addirittura infernale, demoniaco. Vale a dire che lui chiamava l'alunno, lo invitava ad alzarsi. Egli cavava di tasca certi chicchi di granturco durissimi, li metteva tre in terra di qui e tre di là e poi spingeva l'alunno a inginocchiarsi sopra, con quali conseguenze lo lascio immaginare a voi. Anche questo si tratta di una verità assoluta, totale ! Io, quando era annunciata la visita di questo prete che veniva una volta per settimana a farci un sermoncino, (non si trattava di insegnamento religioso) cominciavo a tremare il giorno prima e, qualche volta ho trovato e cercato il pretesto per non andare

a scuola, nonostante che le assenze fossero considerate con molto rigore a quel tempo e influi[ssero] molto su il risultato finale: si poteva benissimo bocciare a seguito delle numerose assenze.

Al tempo dell'asilo, a parte la condizione dell'[ambiente], l'insegnamento era affidato a delle suore. Una certa suor Teresa, quella che ha sempre avuto cura di me, mi è rimasta impressa come una donna di grandi virtù, come madre umana in tutti i sensi, intelligente, buona. Come posso conservare un ricordo cattivo, con la stessa facilità lo ricordo uno buono; e devo dire che questa suor Teresa sono andato a trovarla che ero un ragazzo di diciassette-diciotto. In occasione delle feste solenni, non trascuravo mai di portare gli auguri a lei, che era una donna affascinante, fra le altre cose. Ora io uso la parola donna, trattandosi di una suora. Aveva un sorriso che incantava; aveva una bontà indescrivibile.

Sì, la scuola elementare prima era tutta affrontata con severità: ci facevano fare marce, marcette militari: insomma si badava a preparare i futuri soldati di domani, nonostante si trattasse veramente di ragazzi in età bellissima. In ogni modo mi è rimasto veramente impresso il clima di severità (l'asilo dove andavo si chiamava Regina Margherita, non so se era dello Stato o privato, non lo saprei definire) quello che posso dire è che c'erano come insegnanti solo delle suore, poi altre donne come personale addetto alla cucina ai servizi.

Finita la scuola elementare la mia mamma fece un tentativo di iscrivermi alla scuola media, lei aveva il pallino della scuola d'arte e mestieri quella che si chiamava Carlo del Prete, io invece, modestamente, se mi fosse stato possibile esprimere un desiderio, avrei preferito essere mandato a un [istituto] di tipo umanistico, perché io non ho mai avuto nessuna disposizione per i lavori manuali e lì si trattava di fare i falegnami, gli aggiustatori meccanici, e poi in seguito gli elettrotecnici: Io, ripeto, non ho mai avuto disposizione alcuna, e timidamente cercai di farmi avviare a una scuola di tipo umanistico dove si trattasse di imparare nozioni che non servissero per lavori manuali in embrione, avevo quella disponibilità. In un certo qual modo ce l'avrei ancora: [se] potessi studierei ancora che ho cinquant'anni, [e] mi fossero garantiti i mezzi, a quell'epoca era difficile avere mezzi. Comunque il tentativo fallì subito, perché si trattava di acquistare una decina di libri e la miseria regnava sovrana: in casa la mamma era rimasta proprio allora vedova, perché il mio papà è morto nel marzo del 1940. Dunque il tentativo d'iscrizione venne nell'ottobre del 1940, ma ...".

"Dunque, si diceva or ora, quando non ha funzionato l'apparecchio, che l'ambiente in cui sei vissuto era un ambiente di miseria" dice Andreini.

"La miseria è la caratteristica predominante - riprende Franceschi - di

quegli anni, per lo meno per quello che mi ricordo io e mi ricordo tante cose. I ricordi, diciamo così rilevanti in quegli anni sono abbastanza [numerosi], e posso dire, per quello che riguarda la mia esperienza di ragazzo, diciamo così del popolo (ma la stragrande maggioranza dei ragazzi si poteva considerare del popolo) la miseria era costante. Basti dire che l'elargizione di minestre presso la Congregazione, e le refezioni erano una regola fissa, vale a dire l'assistenza vera e propria, quella che si fa nei confronti delle persone bisognose, era quasi una cosa [regolare] non un'eccezione, come dovrebbe essere ma una pratica industrializzata. Per cui avveniva questo fatto increscioso e doloroso che, nonostante il mio papà e la mia mamma lavorassero di braccia e di mani, avessero dei mestieri nelle mani, noialtri, per metterci a tavola, bisognava aspettare [che] la mia mamma fosse tornata con la pentola della minestra, che andava a ritirare presso la Congregazione presentando una tessera. Me la ricordo bene la tessera: era di colore rosso e veniva perforata con un punzone e quella punzonatura dava diritto ad una pentola di minestra con una quantità sufficiente per tre persone, (perché era specificato anche il numero dei componenti) e uno sfilatino di pane.

Mio padre aiutava la mamma nel lavoro delle damigiane e poi sapeva fare anche il calzolaio. Era particolarmente bravo nelle scarpe economiche, tanto è vero che nella fabbricazione (allora andavano tanto le ciabatte e le pantofole) era bravo, svelto e veniva pagato così secondo un criterio di cottimo. Ha lavorato per diversi [fabbricanti]; fece anche un tentativo di aprire una bottega, ma le cose andarono subito male. Mi ricordo che dovette chiudere, in particolare, per le tasse, che a quel tempo arrivavano a strangolare qualsiasi attività. Mi ricordo la parola tasse, che per noi non avevano ancora un significato preciso ma questa parola papà l'aveva sempre in bocca; io non conoscevo neanche il significato, né conoscevo tanti significati di parole, più grandi di me, ma pensavo alle tazze che servono per bere. Poi, in seguito, lo capii il significato che aveva perché ...

E smise [questa attività] e andava a lavorare presso un orologiaio, in via Fillungo, che era anche un suo carissimo amico. Avevano stretto fra loro una grande amicizia, per cui formavano insieme una coppia caratteristica e andavano a pescare insieme quando avevano tempo. Si chiamava Dimas Moriconi questo orologiaio. In seguito suo figlio è stato mio Direttore dell'Istituto, alle dipendenze del quale lavoro (Cassa di Risparmio) ed è andato in pensione due anni fa. La bottega restò aperta meno di un anno e dopo dovette chiuderla: si trattava di un'impresa superiore alle sue forze.

Bene, per descrivere e illustrare e colorire un po' quell'epoca, perché ha lo scopo che ci siamo proposti con questa conversazione, io ho detto che la miseria era una regola costante di vita e lo dimostra il fatto che io ho avuto

l'illuminazione elettrica, e tanti altri come me, perché non è che noi si fosse particolarmente poveri. Era una condizione sociale economica diffusa, quasi normale, per cui io ho avuto il primo impianto di corrente elettrica in casa a diciotto anni e da ragazzo in casa mia ci siamo sempre serviti di illuminazione a petrolio e anche ad acetilene. Mi ricordo che si dava la preferenza al petrolio perché era più economico e mi ricordo bene i viaggi che facevo io a Borgo Giannotti con la bottiglina a prenderlo perché laggiù costava di meno, da un negozio che era chiamato il Malerbi, un grosso deposito di articoli sanitari.

Mi ricordo bene [pure], per esempio, che in casa mancavano le cose essenziali. Quando abitavo in via dei Borghi, la parola vestiti per me ... Venivo vestito, di sicuro nudo non andavo, ma mi ricordo gli zoccoloni pesanti che portavo [che] saranno stati salutari. Oggi si usa dire che erano salutari, io posso dire che erano molto scomodi [e] facevano un rumore ... del diavolo. Poi caratterizzavano l'individuo [perché] portare gli zoccoloni era caratteristico dei ragazzi poveri. [Essi erano] cerchiati di latta, [cioè] la tomaia era messa fra cerchi di latta (la tomaia fissata al legno con della latta era una specie di emblema della povertà !) I figlioli dei borghesi, [cioè] di quelli che avevano qualche possibilità economica, portavano le scarpe da tennis bianche di gomma molto comode, che io ho sempre ammirato e non ho mai potuto avere. Io, d'estate, portavo dei sandali senza fibbia, senza legatura, infilati a ciabatta. Me lo ricordo bene: appena potevo, me li levavo [e] andavo scalzo. Forse eravamo tutti in quelle condizioni !"

"In via dei Borghi quando ci sei stato ?"- chiede Andreini.

"In via dei Borghi ci sono andato a stare - risponde Franceschi - io direi nell'anno 1934 e ci siamo usciti nel 1939. Prima ero in via S. Nicolao; poco dopo siamo usciti perché [quel]l'abitazione consisteva di una stanza sola [ed] il posto per dormire era segnalato, diciamo così, da una tenda, per cui era uno stanzone solo. Allora, appena presentata l'occasione, perché per quei tempi le case erano abbastanza disponibili, si trovavano, ma il problema era la pigione, andammo a stare in tre stanze all'inizio di via S. Gemma Galgani (o via del Biscione) dal lato di via della Fratta. Lì ci siamo stati poco. Ora certi particolari mi sfuggono. Nel 1934 siamo andati a stare in via dei Borghi ed abbiamo abitato in una casa che ancora pare cadente, chiusa e pericolosa [ed] è tale e quale come quando ci abitavo io. Tanto è vero [che], quando ci passo, la guardo con curiosità, mi domando come mai si trovi così abbandonata, così disabitata. Insomma è la solita !

Dopo di lì ci trasferimmo e andammo ad abitare in fondo ad una loggia a terreno in tre quattro stanze, buie, umide [e] malsane. Mi ricordo che il padrone si chiamava Pardini ed era un individuo esosissimo. Mi ricordo sem-

pre le liti tra i miei genitori e il padrone, perché lui veniva a riscuotere la pigione. Oggi si usa pagare le pigioni con sistemi, diciamo così, più moderni come per posta; si evita [così] il contatto con il padrone, non che il padrone sia un nemico, ma perché questi sistemi favoriscono il pagamento. Invece prima il padrone era solito bussare alla porta e, naturalmente, siccome spesso i soldi non c'erano, chiedevamo una proroga di qualche giorno. Quando lui si ripresentava, ci veniva facendo la voce grossa e mi ricordo (l'ho impresso proprio nella mente) una volta in cucina una lite furibonda [in cui] vidi la mia mamma afferrare uno zoccolo con l'intenzione precisa di tirargliclo sulla testa, e la trattenne proprio mio padre per un braccio. [Lui] dovette proprio fermare questa furia scatenata, altrimenti ci saremmo rovinati tutti, il padrone di casa era sempre il padrone di casa, poi le leggi, sa, ... erano tutte a favore della proprietà. La proprietà aveva un significato sacro [e] a quel tempo non c'era quella ...".

"Quando poi siete venuti in via Elisa ?" - chiede Andreini.

"In via Elisa ci siamo venuti nel 1939. Non ricordo il motivo per il quale ci siamo trasferiti là, ma siccome ci capitò l'occasione di affittare una casa migliore di quella che avevamo, [che però] era senza luce anche quella. Curioso, perché c'era l'impianto elettrico con il porta lampade e io lo guardavo così con malinconia. Quanto ci [volesse] a fare un attacco elettrico in soldi in cifre io non lo so; [ma] so che la luce rimaneva fuori della portata di tanta gente, perché quella casa, pur avendo lo sciacquone che era una novità rivoluzionaria per noi, e le porte con le vetrate e i pavimenti con le mattonelle, però la luce non l'attaccavano.

Evidentemente la spesa per la luce non era di normale amministrazione come ora (mensile o trimestrale) sopportabilissima da quasi tutti, rimaneva proprio fuori dalla portata delle persone di condizione modesta che erano la maggioranza. Su questo punto io ci metto l'accento, perché torno a ripetere che le condizioni, che oggi si chiamerebbero di miseria, erano una regola generale diffusissima e non era nemmeno sentita allora come [tale]. Le persone consideravano normale accendere il lume a petrolio, in quanto era considerato la luce per coloro che stavano meglio. Quanti, poi, fossero, insomma io parlo in base alle mie esperienze, che non erano [quelle] di persone povere, modeste, ma non diciamo dei mendicanti, perché abitavamo una casa e il fatto che in tutte queste case che abbiamo abitato non ci fosse mai la luce, aveva un significato preciso. Evidentemente la luce era un lusso e non ce l'avevano neppure quelli che c'erano prima; e in certi casi, nelle tre case precedenti non c'era neppure l'impianto.

In via Elisa c'era l'impianto [ed] io lo guardavo così con un senso di malinconia, alzavo la testa verso il porta lampade: mi sarebbe piaciuta la luce

elettrica, [perché] aveva qualcosa di miracoloso, di magico per me. C'erano gli interruttori [e] mi divertivo a girarli, ma non si accendevano. Anche lì [si usava] il carburo, che acquistavamo presso la drogheria Guidotti, lì a pochi metri [di distanza], [ed] esiste ancora.

I padroni erano i signori Mezzetti, che abitavano di sopra, [ed] erano proprietari di una grande sartoria in piazza S. Michele [ed] anche proprietari terrieri. Erano persone, come padroni di casa, molto umani generosi, buoni [e] la signora non trascurava mai di regalarmi qualche prodotto dei loro poderi quando arrivavano castagne, fichi secchi, mi chiamava. Naturalmente si pagava la pigione con una certa ... Mi ricordo [che] si pagava sessanta lire il mese. La signora era la prima a dire: "In caso di necessità, non faccia sacrifici, pag[hi] quando può; pagherà due mesi insieme, in quanto alla luce ...".

"Dunque fu lì che si ammalò tuo padre ? Quando prese la malattia ? - chiede Andreini.

"Parlo sempre in base a quello che mi ricordo. I miei ricordi, per quanto possano essere chiari, non possono essere proprio totali. Io so con certezza che lui si portò dietro le conseguenze della guerra '15-'18, che lui aveva fatto. Faceva parte della classe 1885 e fu mandato (in quella guerra c'era un fronte anche in Albania) addirittura in Macedonia. Lui fu mandato da quelle parti, [che] erano località malsane [dove] imperversava la malaria. Tornò con la febbre della malaria.

Mio padre, tra le altre cose, era anche un individuo rassegnato, fatalista poco, per [questo] non fece nessun passo per avere la pensione. Bisogna, però, dire che a quei tempi avere la pensione era più difficile di ora: bisognava addirittura essere senza gambe. E poi per la malaria è probabile che non la dessero. Fatto sta che lui a qualsiasi consiglio scuoteva la testa [e] diceva: - Non c'è nulla da fare, bisogna che me lo tenga: siamo milioni in queste condizioni !

Pare che questo mal di cuore (l'asma cardiaca come la definiva il dottore) fosse una conseguenza della febbre malarica curata male, trascurata, portata dietro. Difatti gli veniva la febbre la sera. Me lo ricordo: gli venne questa malattia di cuore che gli procurava degli attacchi (soffocamento notturno), durante i quali si moriva tutti di paura. La mia mamma cominciava a piangere ed io lo stesso. La signora di sopra (la padrona di casa) si rendeva conto di quello che succedeva e scendeva. Me lo ricordo con commozione questo fatto: mi prendeva per mano e mi portava a dormire in casa sua, [e] diceva: - Fino a domattina tu stai su.

E poi, immancabilmente, dopo due giorni veniva rimandato a casa. Un tentativo, che fece la mia mamma presso la crocerossina che veniva a fargli le punture, di farlo ricoverare per un inverno intero fallì e pare il motivo di

questo rifiuto [fosse] il fatto che lui non volle mai iscriversi al partito fascista. Sembra enorme, ma è così ! Io mi ricordo il momento preciso quando questa crocerossina gli fece una solenne paternale, lo trattò da individuo caparbio, testone, [e] gli disse che questa ostinazione a volere rimanere fuori, diciamo così dall'usanza politica di quel tempo, sarebbe costata cara a lui e alla famiglia. La signorina in questione è ancora viva ed è in pensione da poco tempo. Quando io la incontro, vedo da certi segni (io ho una certa sensibilità che per certi versi la chiamerei quasi morbosa, direi quasi che son di quelli che sento il rumore che fa l'erba che cresce: è un modo di dire lucchese questo per indicare quando no ...) che non gradisc[e] di incontrare me, per quanto non possa sostenere di non conoscermi. Per esempio, ultimamente l'ho incontrata per la strada e l'ho vista voltarsi quasi di colpo con un gesto di stizza verso il muro, come se avesse cercato di non guardarmi".

"A parte la stizza che può essere ..., ma lo fanno e così anche per non dare soggezione alla persona che è stata aiutata, così fanno gli indifferenti" dice Andreini.

"Ma sono passati tanti anni - riprende Franceschi - e perciò questo sentimento non avrebbe nessuna ragione di esistere. Il fatto è che questa persona, probabilmente passati gli anni o subito dopo, si rese conto che insomma tutto quel trattamento era ingiustificato e disumano. Poi, siccome c'è stato il cambiamento politico, questo ha portato a meditare le cose forse con più ... In ogni modo io riferisco con precisione di dettagli tutto quello che dico.

Alla fine dell'inverno 1939-1940, a marzo, le condizione del mio papà si aggravarono e la mia mamma fece un tentativo per farlo ricoverare. Fu ricoverato presso l'Ospedale, in via Galli Tassi. Stava per avvenire il trasferimento dei malati dall'Ospedale vecchio all'Ospedale nuovo <Campo di Marte>, [che] fu effettuato con i sistemi di quel tempo e successe questo: pochi giorni dopo il ricovero nel nuovo ospedale morì. Mi ricordo un particolare, sempre il solito particolare che mi rimane impresso, curioso direi, le parole che disse la suora alla mia mamma: - Quest'uomo è morto a causa del trasloco dall'Ospedale vecchio a quello nuovo: difatti è morto di polmonite, [malattia che] non può averla presa che in quell'operazione lì ! -

"Tu eri un ragazzo normalmente sano, però eri sottoalimentato, mi dicevi, no ?" chiede Andreini.

"Il fatto è - continua Franceschi - che quell'età che viene chiamata dello sviluppo per me coincise con le restrizioni del tempo di guerra. Bisogna considerare che si sviluppò quello che si chiamava il <mercato nero>, oppure chiamiamolo anche arrangiamento, oppure più abbondanza di merci. Ma chi doveva andare avanti e basarsi essenzialmente su quello che passava la tessera, significava immancabilmente in modo inesorabile ammalarsi di denutri-

zione, con le relative conseguenze. Ora, se si tiene presente che la mia età, diciamo così, l'adolescenza ha coinciso con quegli anni, che bisogna che li definisca <maledetti>. Io sono proprio tra quelli che sono stato costretto ad affidarmi alle magrissime razioni, tanto più che in poco tempo cominciai a presentare i segni della denutrizione".

"C'è una cosa che mi hai detto prima. Prima della guerra, quando eri ragazzo il Dottore ti trovava linfatico ?" chiede Andreini.

"La parola <linfatismo> il Dottore la pronunciò per me verso il quattordici anni, perché ebbi uno stacco di altezza diciamo improvviso, clamoroso: passai all'altezza che ho ora, da uomo adulto. Questa crescita rapida [ed] improvvisa portò, a detta del Medico, a questo stato di debolezza, di linfatismo, aggravato dalla scarsa nutrizione. Il Dottore lo sapeva benissimo che io facevo affidamento solo [sulle razioni] della tessera. Era il dott. Filardi, il medico di condotta, perché la mia mamma, aveva l'abitudine lodevole dettata dalle preoccupazioni che hanno tutte le mamme, di farmi visitare dal medico a pagamento quando poteva, che stava in via del Battistero. Non perdeva mai l'occasione, quando aveva qualche lira disponibile, di farmi visitare in separata sede privata, ed era evidente [che] il medico metteva più cura nelle visite, si tratteneva, spiegava, parlava, dava i consigli.

Il laboratorio del Medico di condotta era sempre affollato e, soprattutto, serviva per le iniezioni, per le fasciature e [lui] aveva poco tempo per le visite, o per i colloqui con la gente o i genitori (è importante ed essenziale che il medico dia delle spiegazioni, degli insegnamenti). Lui si limitava a scrivere, a prescrivere le solite cure dell'armamentario medico che era a disposizione di quegli istituti, che era scarsissimo: si trattava di quei prodotti di scarsissima efficacia tutti fabbricati da una ditta lucchese, un piccolo laboratorio farmaceutico che lavorava appositamente per il Comune. Si chiamava laboratorio del Sepdenel e aveva sede in via Nuova, o via Antonio Mordini. Mi ricordo anche quello. Praticamente il Medico, in sede di ambulatorio di assistenza medica, prescriveva iniezioni di calcio e basta e non raccomandava mai a me o alla mia mamma di mangiare.

Mi ricordo che una volta venne fuori con un consiglio che mi fece quasi ridere: - Se non puoi dargli della carne, dagli qualcosa di veramente vitaminico. Segui questo consiglio: affettagli un arancio, condiscilo con olio di oliva e mettici un po' di zucchero, fagli mangiare piatti di quella roba sono altamente nutritivi.

Io mi misi a ridere e ricordo che lui mi guardò con un certo cipiglio: - Che ridi, disse, lo devi fare !

"E il dott. Landi ?" chiede Andreini.

"Il dott. Landi si occupò più che altro del mio papà. Qualche volta la

mamma lo chiamava, mi visitava a pagamento e lui veniva, ma si guardava bene dal prendere i soldi, il suo onorario. Più di una volta si metteva una mano in tasca e tirava fuori una moneta d'argento (uno scudo), [e] l'ho visto darlo alla mia mamma e dir[le]: - Preparagli un buon brodo e un bicchiere di vino.

E anche questo è un episodio che mi è rimasto impresso e non perdo mai l'occasione di raccontarlo. È il modo che ho io per sdebitarmi verso la figura di questo grande uomo, anche se è morto. L'ho raccontato a un migliaio di persone. Tutti i miei colleghi, e sono quarantasei, lo sanno tutti quell'episodio.

Siccome io mi soffermo a descrivere i ricordi dell'infanzia, che poi servono a fare un quadro generale e sono indicativi di tante cose, dunque un altro ricordo amaro della mia infanzia, assieme a quello delle minestre delle Congregazioni e di altre situazioni critiche e dolorose che ho descritto, era quella delle colonie. Ho sempre desiderato in quegli anni e guardato con invidia i ragazzi che andavano alla colonia marina. Il mare aveva per me un fascino particolare, magico come per tutti i ragazzi e poi, essendo linfatico mi avrebbe fatto bene.

Invece avveniva che io venivo sempre [in]stradato alla colonia fluviale, che si trovava qui a Nave sul fiume [Serchio]. Si trattava di soggiornare lì un mesetto e mi ricordo [che] ci facevano fare la cura del sole, ci facevano mettere le gambe al sole, camminate lungo l'argine del fiume, cantate patriottiche, l'alza bandiera. Però non aveva nulla di affascinante, nessuna attrazione per un ragazzo. Come mangiare, io sapevo che al mare si mangiava meglio, addirittura passavano il gelato e le banane. Ai nostri orecchi ci pareva una notizia magica, incantata, fatata di un paese immaginabile, e si pensava a quelli che andavano laggiù come a dei fortunati.

In realtà la situazione era questa, detta in parole povere, che al Cinquale [Massa] ci venivano inviati i ragazzi che stavano a cuore, i raccomandati insomma. Su questa scelta ci pesava, io direi così, una decisione di carattere politico: infatti in casa nostra abbiamo sempre pagato le conseguenze dell'avversione che ha avuto il mio papà per il regime fascista. [Lui] non perdeva mai l'occasione, tra le mura domestiche [e] qualche volte [con] qualche amico di fare le proprie valutazioni, i propri apprezzamenti, sul <numero uno>. Usava delle parole colorite che facevano ridere; e la mia mamma, mi ricordo, si preoccupava, si spaventava [e] lo invitava a stare zitto, perché aveva paura che, se lo sentisse qualcuno, lo riferisse. Mio padre non era che militasse in qualche partito avverso, [poiché] non ce l'aveva; era un pover'uomo: sapeva leggere e scrivere, ma non è che avesse ... In ogni modo non gli andavano i riti, i fasti, il regime, il clima (diciamo così) di

variazione, la retorica priva di senso, assurda: non gli piacevano, per una specie di istinto personale che lo faceva rifuggire dalle mascherature, dalle carnevalate, dalla retorica bolsa, vuota. Era un nemico della violenza, e, pur essendo ignorante, apprezzava le cose buone e belle della vita [come] la musica. Mi ricordo [che] mi portava sempre ad ascoltare il concerto bandistico, [ma] io mi annoiavo, perché la musica non mi piaceva.

Nel 1941 la mia mamma ormai era rimasta vedova. Le venne in mente, perché fu un'idea dovuta quasi a un capriccio, una sua amica che abitava in via S. Chiara al n° 25, e la invitò a trasferirsi lì per essere più vicine. Sentimenti di donne, va bene; amicizia, in caso di bisogno ho una persona amica. Sì, perché il fatto che in via Elisa sopra noi abitassero tre famiglie, i signori Rosellini, Lucchesi e Mezzetti, la mettevano un po' a disagio. Preferiva, diciamo così, il clima popolare; però questo significò [molto] per me, che fino a quel tempo avevo conosciuto solamente la miseria in tutte le forme e trasferendomi in quel casamento, in quello squallido casermone di quattro piani, dovetti fare conoscenza anche con la degradazione morale e con gli aspetti più brutti della vita.

E lo feci con grande rammarico, con grande dispiacere e dovetti fare delle esperienze che mi lasciarono annichilito. Meno male che non hanno inciso, perché io sono nato con la vocazione, con un'avversione diciamo così carnale al male, alla volgarità, a tutto quello che rappresenta di brutto nella vita. Fatto sta che in questo squallido e lurido casermone noi occupammo il primo piano (c'erano due appartamenti per ogni piano), che si trovava in condizioni che a dire disastrose non si dice nulla.

Basti dire che mancava addirittura l'acqua ! Per rifornirsi d'acqua, bisognava fare delle code giù a una pompa, che funzionava a stento. Certo tutte le mattine la mia mamma si doveva sobbarcare, diciamo così, la penitenza della coda, venti-venticinque donne che aspettavano, chiassose, rissose, giù nel cortile [e] che facevano la coda per pompare l'acqua con una pompa che spesso si guastava. Mentre, dove abitavo prima, l'acqua c'era, e per bere si andava alla fontana, perché non era assolutamente consigliabile perché pare che addirittura fosse inquinata dalle fogne primordiali, primitive. Poi c'era il cortile che era letteralmente invaso dai <tarponi> [talponi], dai topi che venivano dalle fogne attraverso certi tubi. Insomma ... un quadro che sembrerebbe uscito dalla penna di uno scrittore dell'800, non so Gazzola [?], Ugo Fozzano [?] non so, maestri nel descrivere le tappe della degradazione che porta la miseria".

"Che ambiente ? Che tipo di persone ?" chiede Andreini.

"Si andava da tutti i tipi di persone decadute, [cioè] tutto quello che può presentare il sottobosco della vita: c'era l'ubriacone, c'era la prostituta vec-

chia ormai diciamo così degradata, c'era una mezzana, c'era l'individuo violento bizzoso, c'era soprattutto molta ignoranza. I ragazzi erano, diciamo così, di strada, pieni d'istinti rapaci; io invece amavo la lettura, amavo i passatempi così buoni calmi, utili.

Siamo stati derubati un paio di volte in casa, da persone di sicuro del vicinato. Arrivata poi la guerra, c'era una donna che abitava al quarto piano da sola, era una vedova, aveva raggiunto un grado di alcoolismo così degradante, così volgare, che quando rincasava la sera era una specie di tortura per tutti, perché nel fare le scale ci impiegava almeno un'ora. Erano quattro piani e in ogni piano si lasciava andare a prediche, a declamazioni a parolacce: se la prendeva con tutti e poi faceva i propri bisogni su per le scale, insozzava tutto, cadeva, si rialzava. [Era] lo spettacolo proprio dell'ubriachezza, la più oscena, più degradante, più avvilente ce l'offriva proprio ... Più di una volta la mia mamma ha provato ad aprire la porta, richiamarla, ammonirla, dirle qualcosa, invitarla a tenere un comportamento, non dico più corretto, ma un po' più umano, perché nemmeno le bestie arrivano a quel livello. Ma non c'era nulla da fare, perché minacciava di passare alle vie di fatto e sicché io, impaurito, dovevo tirarmi in casa la mia povera mamma e chiudere l'uscio.

Tutto questo [va] aggiunto alla miseria, agli anni della guerra, anni 1941-1942, alle cattive condizioni di salute. La mia mamma era una povera vedova, analfabeta [ed] incapace di provvedere a me e per sé. Dopo cominciarono le disavventure, perché la denutrizione cominciava a fare i propri effetti. Io ero un ragazzo pallido, privo di energie: anche dal lato intellettuale promettevo poco: avevo una specie di torpore anche mentale. Poi ero timido, introverso, troppo, quello lo sono sempre stato. Ma insomma a quel tempo la mancanza, diciamo, di sostanze alimentari di prim'ordine si faceva sentire, perché vivere con la tessera significava letteralmente condannarsi ad una lenta distruzione. Dunque cominciarono per me i guai, nonostante la giovinezza e la freschezza dell'età, dovetti fare i conti anch'io con le malattie, affrontarle appunto.

Un giorno, affamato più del solito, andai con altri ragazzi, rubai delle susine, le mangiai: erano verdi, acerbe e mi provocarono un violento imbarazzo di pancia, con dolori lancinanti, vomito. Il Dottore, chiamato, parlò di paratifo. Mi rialzai dopo un mese di cure, cure empiriche come il digiuno. C'era qualcosa di [assurdo] nell'ordinare il digiuno ad uno come me, che [si] era ammalato appunto per [quello]. Comunque ci stavo digiuno, [prendevo le] purghe, perfino l'olio mi toccò provare. Mi ricordo che, appena rimesso, lo stesso Dottore [le] disse: - Aspetta a mandarlo fuori che si sia rimesso. Lo vedi in che stato è ? Non è nemmeno da farlo vedere !

Mi cavavano il sangue per esaminarlo. Mi ricordo venne una certa dotto-

ressa Del Viga, anziana, e mi prelevò del sangue; mi fece delle assicurazioni, delle promesse che ne sarebbe venuta a capo; invece, oltre a non mangiare, mi vidi privare del sangue. In ogni modo alla bene e meglio mi rimisi: miracolo della gioventù e le risorse dell'età ! Mi rimisi e fra tante disavventure, fra tante tristezze, mi capitò qualcosa di lieto, di promettente.

Un mio amico, che lavorava alla Teti, la società telefonica, mi invitò a fare una domanda, come fattorino. Per quanto fossi incredulo, lui mi pregò di insistere: - Abbi fiducia, fai la domanda che io mi occupo di tutto.

Difatti la domanda ebbe un buon seguito, un buon esito, [ebbi] una buona accoglienza. Mi feci tutti i documenti, mi invitarono a prendere servizio, lo presi, lo svolgevo: ero ancora incredulo di tanta fortuna che mi era capitata, finché un giorno mi sentii chiamare dal Direttore.

Mi sentii chiamare e dire: - Franceschi, la tua documentazione è completa, ma manca un documento. Devi andare a passare una visita, da un medico che noi ti indicheremo.

E mi indicarono questo medico: si chiamava dott. Perelli [ed] abitava a S. Marco. Una mattina, era il gennaio del 1944, me lo ricordo, era una mattina gelida, fredda, prendo il cappotto, vado e qualche presentimento brutto ce l'avevo (chissà come mai ma ce l'avevo). Mi visita e, soprattutto, mi domanda che malattie [avessi] avuto e io non potei fare a meno di dire che ero reduce da una pleurite. Lui, a sentire questo fatto, dette in escandescenze; quasi quasi mi rimproverò, come se fosse stata una colpa essere stati malati. - Allora devi andare non da me, ma al dispensario tubercolare; là ti sottopongono ad una radioscopia e vedono quello che devono vedere. Per carità, pleurite ? Vai vai, ti faccio un bigliettino, ci vai subito !

Telefonò. Andai laggiù e trovai tre medici ad accogliermi (per la visita fiscale): sembrava che fossero proprio lì ad aspettarmi: uno si chiamava Rossi, uno Biagi e uno Ceccarelli, e, con un modo di fare piuttosto brusco, con un cipiglio che non era per niente incoraggiante (non so come mai adoperassero quelle maniere)".

"Probabilmente dovevano andar via, te lo dico io che conosco l'ambiente - dice Andreini - ma con la telefonata li trattenne, specialmente Rossi, altrimenti, perché erano arrabbiati se no non erano ...".

"Ma sembrava che ci fosse proprio qualcosa di predisposto (se si vuole, la visita fiscale) – continua Franceschi - perché [i] tre medici si misero dietro la macchina della radioscopia, mi rigirarono e rigirarono quanto vollero, parlarono fra loro sottovoce. Io non capii nulla: prima di tutto parlavano piano, poi [usavano] termini scientifici. Sembrava che non dovesse finir mai questo esame ! Alla fine mi fecero rivestire e, quando fui rivestito, mi dissero di andare a casa e che mandassi la mia mamma da loro. Dunque la mia

mamma, senza rendersi conto di che si trattava [trattasse], domandandosi il perché, partì. L'accolsero con queste parole: - Tu (allora davano a tutti del tu, mi domando ancora il perché) ...

"Sì, perché c'era stato un ordine - dice Andreini - il voi si dava ai superiori e il tu agli inferiori. Ecco, loro si ritenevano superiori e la popolana [la considervano] inferiore !"

"Perché non curi tuo figlio ? riprende Franceschi. [La mamma] rispose: - Ma se è uscito ora dal letto ! Ho terminato ora di curarlo, ossia il medico l'ha curato, anzi ha trovato anche un lavoro un buon lavoro. Per noi è veramente una fortuna del cielo.

- No, no [replicarono i medici] il tuo figliolo va ricoverato, altro che a lavora' [lavorare]: ha un'infiltrazione al polmone destro !

- E che cosa è un infiltrazione al polmone ? [chiese lei].

Ora questi non che glielo spiegassero, ma le fecero capire; poi, di per se stessa, la Casina Rossa aveva un significato sinistro, per quei tempi. Me lo ricordo, quando qualcuno andava alla Casina Rossa, sottovoce si bofonchiava, si borbottava, si diceva che era tisico addirittura: aveva un significato veramente proprio di pregiudizio. E la mia mamma ...

E allora cominciò quella che io chiamo un'odissea, che [iniziata] nel 1944 e terminata nel 1956, quando ho trovato il lavoro, [cioè] l'impiego che svolgo tutt'ora. Perché, prima del ricovero, mi sottoposero alla terapia a casa, basata su punture endovenose grosse come bottiglie e lecitina.

Anche [allora] avrei dovuto mangiare, sicché mi fecero avere una tesserina supplementare, che mi dava diritto a tre etti di carne la settimana (mi ricordo anche quello). Tre etti di carne l'avrei mangiata ad ogni pasto ! Mi ricordo ancora con che cura amorevole la mia mamma preparava queste striscine, che dovevano rappresentare il toccasana per quello che avevo; però non è che mi sentissi male: avevo tanto appetito, appetito insoddisfatto [che] perciò si faceva sentire. Allora, dopo passato questo mese di terapia, [i medici] mi riguardarono e trovarono, con loro grande rammarico, che ero sempre il solito di prima.

Allora decisero di ricoverarmi e cominciò una via crucis per trovare il posto, perché di [andare ad] Arliano [Lucca] non ne dovevo nemmeno parlare: sembrava che fosse riservato ai privilegiati. Arliano, come sanatorio nuovo, era come conquista del regime. Insomma dissero bello chiaro: - Ad Arliano non ci pensi neppure.

[Poi aggiunsero] alla mia mamma: - A Carignano [Lucca] non Arliano, al Sanatorio vero e proprio !

Allora ci fecero un biglietto per l'ospedale di San Miniato [Pisa], dove c'era un reparto tisiologico, chiamiamolo così. Mi ricordo sempre il viaggio

burrascoso, avventuroso che facemmo nel marzo del 1944 per raggiungere San Miniato: era un'avventura in mezzo ai tedeschi, le bombe a Pontedera [Pisa]. Quando si cambiò il treno, bombardavano anche a Pontedera. Si arrivò laggiù ..."

- Te la ricordi la data ? chiede Andreini.

"La data ? Io quel viaggio lo feci nel marzo del 1944. Arrivati a Pontedera, un portiere sgarbato e scorbutico ci domandò che cosa si voleva [volesse]; lesse il foglio e ci mandò via, dicendoci che non c'era posto e andò via sbattendo la porta. Mi è rimasto impresso anche questo (io sono quello dei particolari che rimangono impressi)".

- Hai detto a Pontedera - chiede Andreini. Ma non a San Miniato?

"Sì, San Miniato, mi ricordo bene. Dunque, ce ne tornammo indietro sconsolati e afflitti e, mi ricordo bene anche un altro particolare, che il treno potevamo prenderlo per tornare a Lucca solamente la sera ed era la mattina alle dieci. C'era una piccola osteria, gestita da un vecchietto che vendeva un po' di vino e il pane e qualche cosa quando ce l'aveva, allora mi ricordo sempre le preghiere della mia povera mamma verso quest'omino, che poi cattivo non era, perché venne fuori dicendo: - Ho solamente delle uova sode, se le volete [ve ne cuocio] anche dieci !

Mi ricordo che feci una scorpacciata di uova sode e bevvi per la prima volta, forse in vita mia, un quartino di vino, la mia povera mamma ne mangiò due sole, per lasciarmele a me".

"Scusami, a proposito del vino, or ora quando non funzionava l'apparecchio mi hai detto che in casa tua il vino difficilmente lo usavate" dice Andreini. "Mi dicevi che in casa tua la domenica quando era chiusa la Congregazione della carità ci dovevamo, diciamo così, arrangiare, perché in fin dei conti ci passava la minestra e basta".

"Di buona lena, la mia mamma si metteva a fare la spesa (a quel tempo erano aperte anche la domenica le botteghe) in ogni modo il problema non era quello dell'apertura o della chiusura era quello dei soldi ! Si cucinava e la cucina della domenica consisteva in questo: qualche rara volta un po' di coniglio e poi del lesso e, spesso, una parte lo faceva al sugo, rifatto come si dice a Lucca.

Poi c'era un dettaglio curioso, riguardo al vino, un triste ricordo. Il vino in casa mia io lo vedevo apparire soltanto la domenica e consisteva in questo: quando la minestra era scodellata, mio padre partiva con il fiasco e andava all'osteria vicina, proprio accanto fuori, pigliava del buon vino (il vino di quel tempo era buono, ottimo), però tornava con un litro dentro il fiasco. Il vino, per vederlo, bisognava occhieggiare dentro il fiasco. Il fiasco pieno era uno spettacolo in casa mia, non dico inconsueto né raro; ma non è mai esisti-

to un fiasco pieno con il sigillo in cima: lo consideravo un appannaggio di ricchi di privilegiati.

Ecco questo particolare che era saltato !"

"Ora torniamo a quello che hai detto tu [continua Andreini]. Questo portiere che vi usò quelle brutte maniere. Voialtri andaste a mangiare lì le uova?"

"Ci si rifugiò lì a mangiare – continua Franceschi - in questa bettola, perché era freddo: era marzo. Poi io, a detta dei medici, ero ammalato. Poi, tornati a Lucca, andammo al Dispensario a riferire tutto quello che c'era successo, cioè che non ci avevano preso. Loro si meravigliarono. Allora, pochi giorni dopo, mi indirizzarono all'Ospedale di Camaiore [Lucca], dove c'era un reparto di ammalati di polmoni. Ecco, andammo laggiù con l'autopullman. Si prese l'autopullman e mi ci accompagnò la mia povera mamma, ci presentammo all'Ospedale [e] la suora ci accompagnò nel reparto, che consisteva in una raccolta di vecchioni cronici, tossicolosi, tutti con la scatoletta in man: uno spettacolo veramente deprimente. Tanto è vero che l'infermiere del reparto, un omone grande e grosso, si chiamava Lucchesi e abitava alla Pieve a Elici (e io mi domando ancora come faccio a ricordarmi tante cose, in ogni modo di lui me lo ricordo, perché mi trattò con una particolare benevolenza.

La prima cosa che mi disse, mentre congiun[geva] le mani. - Ma qui chi ti ci manda, a sedici anni, con questi relitti umani ? Fammi il favore, ti do una stanzettina a parte, vicino al cucinino; ma non me la sento davvero di farti dormire lì.

E fece proprio quello l'infermiere, e di qui tutta l'organizzazione, mi aveva mandato lì, c'era un posto vuoto, [quello] assegnatomi era in corsia, vicino a un vecchiettino, [che] si chiamava Colombo. Ma [i ricoverati] erano tutti tubercolotici all'ultimo stadio; era un tossire continuo, sembrava la caratterizzazione di un reparto. Le cure furono queste.

Dopo qualche giorno piombò da Lucca il Rossi, si intestardì a tutta forza a farmi un pneumotorace e mi ricordo ancora gli strilli quando lui mi infilava l'ago ai muscoli della schiena. Lui mi girò da tutte le parti, si rese conto che l'aria di qui non entrava [ed] allora mi fece girare bocconi e cercò di conficcarmi l'ago attraverso i muscoli della schiena. Io urlavo come un maiale che stanno scannando. Alla fine si rese conto che non c'era da far nulla. Allora si consigliò con il chirurgo del posto (il Quilici) e decisero per la feni desenisi [?]... un'operazione chiamata così, mutilante, che oggi è superata, abbandonata per ovvie ragioni:

Si trovarono d'accordo e ci davano da mangiare poca roba e scarsa: per esempio cavolfiore al sugo. L'unica forma di carne la mangiavamo sotto forma di polpette, che c'erano spesso (mala carne). Proprio carne, quella che

si chiama [così] (la fetta, la striscia) nel piatto non la vidi mai in due mesi a Camaiore.

Mi operarono nella sala operatoria. Me la ricordo bene quella mattina ! Mi ricordo un dettaglio: anche quello me è rimasto impresso: ero emozionato, impaurito. Mi ricoprirono tutto, come quando si opera. Mi viene in mente benissimo che il dottore che mi operava raccontava di un mitragliamento che aveva subito durante la strada, perché si divertiva a vedere i miei piedi che uscivano dal telo che tremavano tutti e non mi riusciva dominarlo quel tremito. E ad un altro dottorino glielo ammiccava e io mi vergognavo e dicevo [tra me]: - Guarda come tremo ! Che uomo !

Tra loro parlavano: - Eccolo lì il nervo ! Eccolo esterno !

Sentii pinzettare. Tagliarono. E, dopo qualche giorno mi guardarono ai raggi e videro che l'operazione aveva funzionato perfettamente, sicché seduta stante mi dichiararono come guarito. Dopo qualche giorno il Rossi mi disse: - Torna a casa, qui non va più bene per te c'è anche pericolo di bombardamenti.

E a casa ci tornai in questo modo (lo stesso Rossi come me, perché la situazione stava peggiorando eravamo già nel giugno 1944, il fronte si avvicinava. Allora una sera venne un uomo che portava i rifornimenti con un motofurgone e prendemmo posto io e il dottore nel cassone di dietro coperto, con un andatura piena di scosse, ballonzolante che lui mi diceva. - Stai buono, stai bene appoggiato, cerca di subire meno scosse che puoi.

Poi successe anche questo fatto. Arrivati a Sant'Alessio [Lucca], perché noi si fece una strada, si venne attraverso Carignano [Lucca], non dalla strada provinciale di Camaiore, andammo a sbucare a Sant'Alessio e [là] il Rossi scese non so che diavolo aveva [avesse], se la macchina ... Il conduttore abitava lì e mi disse chiaro: - Ora ti devi arrangiare e a casa ci devi andare a piedi.

Così dovetti venirmene a piedi da Sant'Alessio. Era già sera avanzata [e] me ne dovetti venire a piedi, fresco di intervento. E mi ricordo bene che, arrivato a Porta Giannotti, c'era una pattuglia di tedeschi, [i quali] mi fermarono, vollero i documenti. [Ero] impaurito io, mamma mia ! Avevo una carta d'identità di quelle lunghe (a quel tempo in Comune rilasciavano delle carte d'identità non fatte a libretto ma era un foglio lungo pieghevole) [che] si tracciava tutta e si piegava in tre. Avevo quella, perché me la ero fatta nell'inverno del ... quando mi feci il libretto di lavoro, dunque datava 1942–1943. Mi ricordo bene quando percorsi via della Zecca [e] non c'era nessuno, c'era il coprifuoco [e] mi fermarono per quello".

"Riprende il nastro ... " [dice Andreini].

"Eravamo rimasti – continua Franceschi - al mio arrivo a Lucca dopo il

ricovero in ospedale a Camaiore, dove avevo subito quest'operazione, bussai alla porta mia madre. - Che fai ? Come mai ? [esclamò lei] con grande meraviglia.

[Le] raccontai tutto. - Sono tornato, sono guarito – dissi.

Glielo dissi con orgoglio e con piacere che ero guarito, perché l'[espressione] <clinicamente guarito> era per me di significato oscuro, ma la parola <guarito> ... <Clinicamente> non lo so cosa vuol dire, pensavo.

[Poi] si cominciò un'odissea, una via crucis, per usare un linguaggio ormai consueto che si rilevò peggiore della malattia".

"Quanto tempo ci restasti a casa ?" chiede Andreini.

"A casa ci sono rimasto praticamente sempre. I ricoveri li ho avuti, ma sono stati, diciamo così, di carattere assistenziale, perché venne fuori la famosa legge sul sussidio post-sanatoriale, che dava diritto ad un ricovero di due mesi. Insomma dovetti arrangiarmi a cercare. Succedeva questo di assurdo, di crudele, che io chiedevo il ricovero e loro mi dicevano in faccia che ero guarito e, come persona guarita, che mi arrangiassi; e, invece, mi capitavano le occasioni per sentirmi dire che non ero un individuo guarito, ma invalidato, [e quindi] non ero all'altezza di svolgere [un lavoro]. Perciò io ero vittima di questo dilemma: sono guarito o sono malato ? Se sono malato, ricoveratemi ! A me va di stare due o tre mesi qua, [di] rimettermi un po',[di] mangiare bene, perché sono alle prese anche con il pane quotidiano [perché] non ce l'ho.

Questa odissea è durata anni e anni, in cui sono riuscito a farmi ricoverare nel 1948, nel reparto di Medicina B all'Ospedale vecchio [Galli Tassi, Lucca] nell'ex-sala Volpi (gli avevano cambiato nome in Medicina B), ricovero [ottenuto] per mezzo di un intervento di una persona molto caritatevole, molto umana, molto buona. Me la ricordo sì: era il segretario dell'amministrazione provinciale di quegli anni, l'avvocato Giuseppe Bocci. Ci tengo a ricordarla [a me e] agli altri, perché era dotato di grande spirito umanitario; era un socialista politicamente e il suo era un socialismo umano, proprio.

La mia mamma è morta nel dicembre del 1951. Quando ero ricoverato nel 1948, poi nel 1953 e nel 1954 ero solo, e, sempre per l'interessamento di questa persona degnissima riuscii ad essere ricoverato. Poi, nel 1955 fui sfrattato dal casermone di via S. Chiara. Il proprietario della casa, che era in cattivissimi rapporti con me perché non ammetteva che un individuo solo occupasse la casa, lui aveva dei progetti per quella casa e cercava in ogni modo di sbarazzarsi con me, di me, arrivò perfino a propormi di ritirarmi in una stanza che avrebbe affittato il resto ad altra gente, in maniera che io sarei diventato non so cosa in quella casa. Allora lui approfittò del ricovero, che io ebbi nel 1954 di quattro mesi a Arliano.

Io, molto ingenuamente, me ne andai laggiù, convinto di pagare l'affitto dopo; dico [tra me]: - Mi danno il sussidio, dopo pagherò.

Invece ci trovai lo sfratto per morosità, [che] ebbe il suo corso crudele, perché fu proprio a causa di certe ingenuità che commisi io. Durante l'udienza andai in Pretura. Venne discussa la causa [ed] io aspettavo il turno mio, [ma] la causa era già stata fatta [ed era stato] convalidato lo sfratto, per assenza dell'inquilino moroso. E io, invece, ero di là seduto su una panca, che aspettavo che qualcuno mi chiamasse, [poiché] non sapevo che dovevo aspettare il mio turno di udienza stando tra il pubblico, aspettare che l'usciere mi chiamasse (anche quello è un [episodio] memorabile). Poi il Giudice, quando glielo dissi, andò in escandescenza, urlò, mi trattò male, da sciocco; mi invitò a non fargli perdere tempo e mi fece cacciar via come un mendicante. Era una specie di individuo iracondo, isterico, irrattabile [e] si chiamava Balestrieri. Nella sua stanza c'era scritto <Consigliere Pretore>, mi ricordo.

L'avvocato di parte avversa (io non ce l'avevo l'avvocato, mi presentai senza) era Ballerini, il quale, fra i cinque mesi che incorsero fra l'intimazione di sfratto e l'esecuzione, non perdeva mai l'occasione per ricordarmi che mi conveniva andarmene via da me prima del tempo, minacciandomi chi sa quali conseguenze. Insomma mi intimoriva con frasi così. Non si comportò con me in modo diciamo così ... tanto il padrone di casa, il commerciante Bigini, che ha il magazzino all'ingrosso di carni nella stessa strada, ora via S. Chiara, ce l'aveva già allora. Perfino l'Ufficiale giudiziario, che venne ad eseguire lo sfratto, rimase meravigliato. Lo invitò a concedermi una proroga e lui si rifiutò [ed] io fui costretto a mettere i pochi cenci in una valigia e andarmene per le strade e, per un paio di mesi, dormire all'aperto così come un cane randagio.

Avevo perso tutti i contatti con l'umanità. La sera stessa (anche quello è da ricordare, purtroppo sono ricordi amari, che sarebbe bene invece dimenticare) io rimasi in fiduciosa attesa che prima di mezzanotte qualche persona, finiti i commenti, poverino, poveretto tutti i commenti queste comari, qualcuna avrebbe detto: - Vieni su, dormi per terra, metti una coperta per terra.

Invece questo non avvenne, con mia grande meraviglia. Io avevo ancora un po' di fiducia nella carità umana, perché, in fin dei conti, abitavo lì da quindici anni. Dunque posso garantire e giurare che questo non avvenne !

Feci diversi tentativi per dormire. Prima mi recai fuori di Porta Elisa, dove sono i giardinetti, cercai di dormire lì e poi mi svegliai. Mi trovai accanto un altro che dormiva, e questo fatto mi intimorì e mi impressionò: la giudicai una vicinanza poco ... E allora tentai di dormire due o tre volte sulle panchine delle mura, [ma] mi svegliò una pattuglia di carabinieri, [i quali] mi

accompagnarono alla Croce Verde. [Là] rifiutarono di accogliermi, perché era mezzanotte passata. Ora io ci avevo specie, nonostante la situazione tragica, [perché] la proposta di dormire alla Croce Verde per me era qualcosa di terribile, non mi riusciva entrare in quel concetto di idee di dormire là. Sbagliavo, perché era avevo trovato un letto pulito, ma, istintivamente, non volevo aggiungere, alla condizione di miseria personale, la vicinanza della degradazione.

È un'esperienza [questa] che ho fatto alla mensa dell'ECA. Era una specie di <corte dei miracoli>; non era un luogo pulito, civile come ora. Difatti ora vengono serviti al tavolino i pasti da un cameriere; allora bisognava fare una coda umiliante ad uno sportello angusto, ristrettissimo [dove] ci porgevano i piatti con la roba già dentro e, per avere le posate, bisognava consegnare la carta d'identità, perché era diffusa l'usanza di portarle via. In più questo stanzone orribile, maleodorante, era frequentato da tutta, diciamo così (io non voglio fare il moralista, il puritano, né considerarmi migliore degli altri) la melma dell'umanità. Faceva[no] capo lì ladri, prostitute, rivendugliioli loschi, ricercatori. Spesso e volentieri la questura si metteva alla porta e, per uscire, bisognava consegnargli i documenti. La faccenda richiedeva mezz'ora e poi era estremamente mortificante. Io non avevo fatto nulla di male e mi domandavo come mai dovevo [dovessi] sopportare certe cose.

Questo è una specie di testamento, diciamo così spirituale, che faccio io, che potrei fare, ho sempre dato per lo meno da quando lavoro, ho sempre dato. Ho trovato il lavoro. Posso fare dei nomi ? Dunque aggiungo questo a tutto quello che ho detto. Nella terribile estate del 1955, [quella] dello sfratto, oltre che girottolare come un barbone, ero sempre sulle mura e scendevo in città per andare a mangiare alla mensa. Dicevo: - Me lo mangio ora il buono, o stasera ?

Perché [l'ECA] era aperta la sera e il giorno, ma il buono era unico. Il buono lo dava il Comune. [Si trattava di] un libretto e sopra ogni buono c'era stampigliata la data del giorno, per cui non si poteva derogare.

Allora successe questo. Racconto queste cose, anche se non hanno un'attinenza un riferimento con le condizioni sociali o politiche di quel tempo perché si tratta del 1955, il fascismo non c'era più, però è una vicenda umana, dolorosamente umana, vissuta da un individuo non più in possesso delle proprie capacità fisiche che permettono di lavorare, per quanto era difficile lavorare a quel tempo anche di braccia e per certi motivi ero handicappato, andavo a lavorare quando potevo, quando ero accettato nei cantieri di rimboschimento). Si seguiva un criterio: i posti erano riservati a cinquanta operai ed era difficile entrare, [poiché] le domande spesso erano trecento, quattrocento. Insomma riuscii a farne tre o quattro di questi cantieri.

Ma io torno a riferirmi all'anno 1955, [poiché] i cantieri li feci in precedenza.

Nell'anno 1955 era diventato impossibile per me frequentare un cantiere, in quanto non venivo mai accettato. Si erano modificati un po' nelle strutture, nei regolamenti, per cui pigliavano quelli che avevano molte più capacità professionali, perché cominciarono anche a fare dei lavori di muratura, e poi davano la precedenza a coloro che avevano famiglia, tanto è vero che io una volta mi arrabbiai con il collocatore e dissi: - Chi mi impedisce di avere una famiglia siete voi a non darmi un lavoro ! Non si nasce, mica, sposati, si nasce celibi, poi le successive fasi della vita dovrebbero permettere ad uno di fare una famiglia, ma a me questa possibilità non mi è mai arrivata.

E lui mi invitò ad andarmene, [aggiungendo] che io sono il solito (usò un'espressione che voleva dire il solito polemico, individuo chiacchierone, che quello lì non era il posto di discorsi).

Allora successe che io presi l'abitudine di girottolare [in] periferia e di suonare i campanelli e chiedevo, a seconda come mi imbattevo, aiuti di qualsiasi genere. Poi, dopo un paio di mesi, grazie all'interessamento di un amico, trovai una vecchietta che era disposta ad affittarmi una camera per dormire, però voleva essere pagata tutte le sere. Si trattava di duecento lire per sera, che per me erano introvabili: era un'impresa pazzesca trovar[le] ! Duecento lire nel 1955 mettiamo che fosse[ro] come mille lire ora; ma, quando non c'era la possibilità, non si trovavano e per di più, per cercare di dormire, io dovevo andare a cercare questa donna al caffè, dove lei andava abitualmente, per vedere la televisione. Erano i primi tempi della televisione [ed] era particolarmente attratta da [essa] e, in faccia a tutti, mi diceva: - I soldi ce li hai?

- No [rispondevo] ma glieli darei domani.

- Allora senza dinderi (diceva con un espressione tipicamente lucchese) non si dindera.

Ed io me ne dovevo tornare fuori e dormirmene all'aperto.

Una mattina mi venne in mente di suonare un campanello: ero dalle parti di piazza della Concordia ed io non sapevo che abitasse lì. Suonai: era una villa. Si avvicinò una donnetta anziana, che era la donna di servizio, e mi disse: - Questa è casa Carignani ! Che cosa desidera ?

- Io sono venuto a domandare [risposi] se è possibile avere un aiuto sotto qualche forma. Io avrei bisogno di duecento lire per dormire stasera, poi ho anche il problema del mangiare, perché ho un buono per la mensa, [ed] esaurito quello, rimango senza. Io soffro la fame continuamente. È inutile che usi delle frasi, delle parole ...

Ora, vedendomi parlottare così con questa donna, qualcuno che era sedu-

to in giardino e leggeva un libro, un giovane, disse: - Fallo venire avanti ! Fallo venire da me, Elena.

E mi avvicinai a questo giovane, che era seduto su una poltrona di vimini, [e che] mi disse: - Accomodati, dimmi chi sei e che ti capita.

E io feci l'elenco di tutte le mie disavventure. Mi veniva data la possibilità di parlare [e] la timidezza mi andò via di colpo e ne approfittai, perché dopo tanti mesi trovavo un essere umano che mi dava ascolto. Mi sentivo perfino importante e lui mi osservava con il sigaro in bocca. Questo ragazzo aveva circa 24 o 25 anni, studiava giurisprudenza. Quando ebbi finito di parlare, prese anche degli appunti, [e] mi disse: - Senti ! Voglio fare qualche cosa per te. Io sono Gian Luigi Carignani, mio padre, non so se lo conosci ...

- Mi sembra che sia o sia stato uno degli Onorevoli di Lucca - insieme a Baldassari, dissi.

Allora mi disse: - Stai a sentire. Per quello che riguarda il pagamento della camera, che è quello il tuo problema, il tuo incubo, ti dico di passare la sera di qui e troverai le duecento lire tutte le sere. Ed insieme [a quelle] faremo in modo di farti trovare anche da mangiare.

Difatti successe questo. Tutte le sere suonavo questo campanello, che per me era diventato [quello] della fata dai capelli turchini; mi davano un fagottino per mangiare, che conteneva della roba buona, e le duecento lire per andarmene a letto. E questo durò per qualche mese. Poi cominciarono, addirittura, a farmi mangiare in casa, in cucina. Vedevo che il trattamento, l'interessamento diventava più consistente, finché un giorno [il giovane] mi disse: - Ho parlato di te a mio padre, [poiché] in un certo qual modo mi hai incuriosito, perché qui ne vengono tanti a chiedere. Ma ho preferito porre l'attenzione sopra di te. Non so come mai; comunque rivolgiti a mio padre, che ti vuole parlare.

L'andai a trovare nello studio professionale di avvocato in via Cenami [Lucca], e mi propose di fare il messo notificatore, [cioè il] consegnatore di cartelle per l'Esattoria Lucca-Capannori e mi disse subito che non si trattava di un grande lavoro. - Guarda, mi disse, che guadagnerai a mala pena per comprarti le scarpe. Questo, però, ti serve per inserirti socialmente, per farti ritrovare nella comunità, per farti ritrovare la dimensione di te stesso, che ti sei dimenticato anche che sei un uomo. Non puoi mica limitarti tutte le sere a ritirare un pacchetto con dei cibi e duecento lire. Fallo, abbi fiducia. Fallo, nonostante che sia io che ti dico che ti renderà poco.

Lo feci un anno e mezzo poi [l'Avvocato] mi disse: - Ho provveduto per te a fare la domanda a un posto vacante all'Esattoria di commesso. Ci sono altri concorrenti in lista non è facile neanche per me che sono il presidente (era presidente della Cassa di Risparmio). In ogni modo abbiamo il dovere di

tentare. Tu devi tentare ! Fai questi fogli e poi vedremo".

I fogli li feci e poi il resto passati i ventuno anni.

"Ti mise a posto ? Ti mise lì ?" dice Andreini.

"E questo è stato l'episodio, prosegue Franceschi, diciamo così la catarsi liberatrice della mia esistenza. Fino a quel giorno c'è stato pieno di buio".

"Ma dimmi una cosa: l'impressione buona fu quando guardavi i libri?" [aggiunge Andreini].

"Sì, il padre specialmente. Ma, basandosi anche su quello che gli aveva detto il figlio dopo me lo disse": - Guarda, papà ! . E' uno dei soliti postulanti. Sai qui ne vengono tanti. Tu hai l'abitudine di mettere una cifra tutti i giorni a disposizione per i poveri, però questo Franceschi (me lo raccontavano loro) si distingue per qualche cosa. Direi di occuparcene. Non lasciarlo all'obolo quotidiano come tanti, perché sono irrecuperabili no, lo vediamo da noi: o sono alcolizzati, o vagabondi abituali, o sono magari persone tarate, per cui c'è da rilevarci poco. Che ne diresti (pensa che a me ha fatto una buona impressione che mi ha chiesto dei libri in prestito) [di aiutarlo diversamente?]".

Una sera l'avvocato Carignani mi sorprese, rincasando, mentre saccheggiavo la biblioteca: sfilavo dei libri, perché avevo avuto il permesso di pigliarli in prestito e mi fece delle domande, dei complimenti; e mi disse che tutto quello era una cosa lusinghiera e mi disse: - Vedrai che ti renderà !

Io non capii bene il significato di quella frase. Mi domandò perché leggevo. [Ed io gli risposi]. - Non saprei come rispondere. Potrei dire, in un modo banale, leggo perché mi piace, è il mio passatempo preferito. Io, se ho del tempo libero, liberato il pensiero dalle preoccupazioni più assillanti che purtroppo ne ho di molte, se posso, prendo un libro e leggo. È la maniera che ho per impadronirmi dell'esterno, per comunicare con il mondo. Scusi la parola un po' troppo [audace ?]; e, attraverso i libri, io realizzo me stesso. Io ho poche capacità di comunicativa: sono un tipo timido introverso, e gli studi neanche a domandarmelo, ho fatto la quinta regolarmente [ed] ho ripetuto un anno ma la quinta l'ho fatta".

"Mi pare che siamo arrivati alla conclusione di questa [intervista] e che sia molto interessante. Mi dispiace per gli inconvenienti che si sia cominciato ad incidere, perché aveva saltato lì che [il registratore] non incideva. Bisogna che faccia vedere l'apparecchio - dice Andreini - Non capisco come mai quando ho pigiato il tasto rosso ... Bisogna che lo faccia vedere !"

Relazione di Alfredo Andreini sulla morte di "Pippo" Autopsia del cadavere e alcune circostanze collaterali

Assistettero all'autopsia, per conto dell'XI Zona, i Partigiani: Alfredo Andreini, Dott. Buoni della S.M.I., Mario De Maria; Resp. autopsia: Dott. Malerba.

ANDREINI ALFREDO
VIA GIOVANNETTI, 101E
TEL. 95.65.98
55100 - LUCCA

2°- Oggetto:- Racconto della morte di Pippo; autopsia del cadavere, e di alcune circostanze collaterali.

La morte per suicidio di Pippo suscitò in tanta gente un senso di rifiuto: per la perdita della persona, per i valori in se rappresentati, per l'ignoranza di adeguata causa scatenante del raptus ma specialmente per il tipo di soppressione che avrebbe scelto un soggetto come lui che aveva sempre operato con delle armi da sparo. Fu pensato all'omicidio, e la fantasia fu mobilitata al punto che alcune persone ritenute non sprovvedute - si sentirono in grado di poter descrivere addirittura il procedimento degli assassini che, approfittando del duplice fatto che egli riceveva tutti e che in quei giorni era solo in casa, l'avrebbero aggredito, stordito con un colpo sul capo, e poi trovando del tempo che avevano a disposizione (l'intera notte), con tutta calma, avrebbero montata la scena dell'impiccagione.

Come ho detto altrove, io conoscevo tutta la sua situazione e lo stato psico-fisico; ma mi venivo a trovare a confronto a delle persone di un certo livello per professione o carica, che con le loro tesi (o addirittura versioni) di analogia ad alcuni precedenti delitti ritenuti perfetti, ne conseguivano la certezza dell'omicidio, tanto che finirono per turbare la mia convinzione.

Spinto dal dubbio così insinuato, ed anche dal rimorso di aver fatto ben poco per lui e di averlo per di più angustiato, mi sorse la volontà di arrivare alla verace certezza. Mi recai così dal Procuratore della Repubblica Dr. Malerba per chiedergli di poter assistere all'autopsia, come membro di una commissione in rappresentanza della Formazione. Lo feci perchè come infermiere assai navigato, di autopsie ne avevo una discreta conoscenza. Avuto il permesso, vi condussi: il dott. Buoni che a quel tempo era medico alla S.M.I. di Fornaci di Barga, e Mario De Maria che in un secondo tempo, e cioè dopo Tiziano Palandri, era stato Vice Comandante del Battaglione.

Dico subito che fui soltanto io, a porre dei quesiti; gli altri due furono spettatori passivi.

Descrizione

Il cadavere era stato trovato rattrappito, tra il letto e la parete divisoria da altra stanza, vicino alla porta di comunicazione. Aveva il collo fortemente stretto dalla cinghia di cuoio dei pantaloni. Nei buchi della cintola era stata infilata un tratto della cordicella di cotone, strappata dalla tenda della finestra e legata all'architrave della porta di comunicazione con altra stanza (questo era libero perchè sormontato da una piccola vetrage ad arco, aperta). Allorchè scansò la sedia su cui era salito, ed il corpo rimase sospeso, per effetto del suo peso, si ruppe la cordicella nel tratto dalla cinghia all'architrave; il corpo cadendo aveva battuto la testa nello spigolo del muro producendo una lesione dalla quale era fuoriuscita una certa quantità di sangue, che fu poi trovato abbozzato a terra. Il capo ed il volto, erano enormemente tumefatti, con aspetto addirittura negroide. Era chiaro che il sangue vi aveva affluito dalle arterie e non era potuto refluire dalle vene della zona interessata (cioè dalla testa) a causa della enorme compressione della cinghia che non si era allentata: la morte era avvenuta però per soffocamento.

Il primo atto fu quello di denudare, per compiere l'esame esterno, che in questo caso, rivelò soltanto la ferita alla testa.

ANDREINI ALFREDO
VIA GIOVANNETTI, 101E
TEL. 55.65.98
55100 - LUCCA

(Segue la morte di Pippo e l'autopsia del suo cadavere).

Il Dott. Buoni disse che così gonfio,non lo riconosceva; io soggiunsi che non vi erano certamente dubbi sulla identità del cadavere;però se fosse stato in un'altra occasione e avessi dovuto fare io il riconoscimento del cadavere,per esserne certo,avrei chiesto di aprire i polmoni perchè,-non so ricordare se in quello di destra o nell'altro,ci deve essere un nodulo tubercolare calcificato.
Queste cose le dicevamo al Dr.Malerba mentre il perito stava calzando i guanti:quando l'ebbe fatto,disse:-vediamo subito! Aprì il torace e lo trovò. Chiesi di vedere se la ferita che aveva sanguinato interessava lo scheletro;egli decotennò il cranio e fece vedere una piccolissima ammaccatura.Chiesi di vedere il tavolato [illegible] fu segato il cranio a scodella e ci fu mostrato che era perfettamente intero.Chiesi di controllare se vi erano segni di emorragia [illegible],ed egli allargò il solco e trovò che non vi era stata [illegible] (le meningi avevano resistito alla congestione cerebrale) [illegible] c'era stata la distaccatura della prima vertebra cervicale [illegible] del midollo allungato);aprì la zona scoprendone due per [illegible] che erano a posto(la cosa però di per sè è insufficiente perchè [illegible] volte,il distacco non avviene nell'impiccagione).Allora,per [illegible] scrupolo,mi rimase una sola cosa:se vi fossero segni di LUE.A questo punto il Dr.Malerba disse:-"questo è un quesito che volevo porre anch'io ";fu aperto e messo in evidenza le ghiandole inguinali,e [illegible] il membro virile:erano normali.L'autopsia era fatta;avevo fatto sei quesiti accolti dal Procuratore d.Repubblica,e risolti dal perito ,giudiziario;dal loro esito venivn confermata quanto dissi subito in merito al suicidio,e liquidata la fantastica storiella degli assassini del delitto perfetto,che avrebbero montata la scena dell'impiccagione.
Ciò nonostante,anche oggi c'è chi ne dubita:si parla ancora ad esempio,delle due tazzine;e abbiamo visto che perfino l'Assessore della Provincia alla scuola,ha trovato questa morte misteriosa.
Sia per lo stato in cui il cadavere era rimasto,sia per mancanza di persone adatte,nè chi le potesse cercare per incaricarle,non si potè pensare di ricomporre la salma e rivestirla: allora fui io che feci mettere tutti i pezzi nella cassa,che fu subito saldata.
Imponente e spontaneo il concorso della popolazione specialmente della montagna al funerale,che fu religioso,ma semplice,a cui partecipammo anche le autorità.Si concluse al cimitero monumentale con le consuete condoglianze,ed anche il bacio del Prefetto a Brancolini.
L'agenzia funebre che aveva provveduto la cassa e a porre in essa i miseri resti -che poi li trasferì dalla antica sala anatomica del vecchio ospedale,all'Ufficio stralcio dove venne montata la camera ardente,e da dove partì il funereo corteo,era quella di LALLO. CERMIGNA
Non sò chi la chiamò,ne di quali altri impegni la delegarono;il fatto è che giunto il corteo al cimitero,la cassa fu posta nel corridoio al sottosuolo dei forni e lì lasciata in abbandono.
Intanto,a tirare avanti i lavori dell'ufficio stralcio,si costituì un triumvirato:l'Avv.Luigi Velani,Giuliano Brancolini e Mario De Maria.
Erano trascorsi all'incirca una diecina di giorni,quando mi chiamò il Dott.Grandi,direttore dell'Igiene comunale per dirmi:-

ANDREINI ALFREDO
VIA GIOVANNETTI, 101E
TEL. 95.65.98
55100 - LUCCA

-Segue
(morte di Pippo - sua autopsia ed altro)

"Ma allora,cosa ne volete fare della salma di Pippo? Il gaz di pu = trefazione ha fatto scoppiare la cassa di zinco e manda un gran fe= tore";io dissi che non lo sapevo,ed egli allora:"ma come,avete por= tato giù tutta la provincia....e poi? ma allora vi faccio fare dei taglianella lamiera e lo seppellisco".Per evitare ciò,chiesi un giorno di tempo;non sapevo che bastava riempire uno stampato,andai a casa e scrissi a mano una domanda poi andai all'Ufficio d'igiene e concordai l'affitto di un loculo per deposito per dare,a chi di competenza,di decidere. Pagai (di mia tasca)la"temporanea " custo = dia per qualche mese,poi tale carico se lo assunse il Giannini di Piano di Coreglia(mi dava il danaro,ed io gli portavo le ricevute). Non ricordo bene se continuò per sei,od otto mesi,poi cessò ,ma il Comune - a suo merito- lo tollerò.Proprio cosa miserella fu che nè al triunvirato,nè agli estimatori di Pippo(tra cui laureati e di= plomati)a nessuno venne l'idea di fare domanda al Comune per un lo= culo come elargizione;lasciarono che io - che avevo con la richie= sta preso l'impegno,restassi un inadempiente.
Ad ogni cerimonia o altra riunione,io ponevo sempre la questione del la salma di Pippo e le risposte erano vaghe e discordi.Il Dott. Bac ci diceva che toccava alla famiglia a provvedere,però nessuno vi si mise in contatto;non ne parlarono nemmeno a Renata(cioè alla moglie) che si era rifugiata dal proprio padre,con la bambina.Altri diceva= no che ci doveva pensare l'A.N.P.I.;l'Avv.Velani:che quando verrà a Lucca Parri,di mandarlo a parlargliene al Prefetto;e ci fu perfino chi diceva che ci doveva provvedere lo Stato.Ad ogni anniversario, veniva - per ricordarlo - celebrata una Messa con la presenza degli orfanelli del ricovero Carlo Del Prete,a cui seguiva una cerimonia presso la sua tomba(che per la tolleranza del Comune veniva ormai ri tenuta definitiva)con la partecipazione:dei genitori,di varie perso= nalità quali l'On.Prof.Augusto Mancini,l'Avv.Velani,il Dott.Enzo Enri quez Agnoletti,ed in seguito anche il Comitato Onoranze ai Caduti nella Resistenza.
Dopo la morte del padre di Pippo,la madre volle riunire le due tombe e lo fece trasportare a Pistoia.Quando poi ebbi occasione di parlar= ci io con la madre,mi disse che avevano dovuto rifare la cassa,e tut ta commossa: "mi hanno detto che il corpo è rimasto tutto intatto". Provai pietà,ma per paura che la sua fantasia le facesse ritenere che vi fosse un evento miracoloso,e non volendo nel contempo rivelarle la verità,ne deluderla,tirai fuori una bella bugia e dissi:certo che era intero,ci avevamo messo tanta,ma tanta formalina,che è quasi co= me una imbalsamazione.
Anche questa storia,invita a meditare:
= = = = S I C . T R A N S I T . G L O R I A . M U N D I . = = =

Oggi 30 Ottobre 1996
Confermo la mia firma
e mio scritto su Pistoia
Foto Tell'Istituto Storico della Resistenza
Tell'atto di un testimone

Relazione di Lindano Mariano Zanchi della XI[a] Zona

All'Orsigna

Lo scoppio della guerra mise in crisi, subito, l'azienda artigiana paterna e di lì a pochi mesi, mio padre dovette adattarsi ad andare a lavorare alle officine San Giorgio. Io dovetti lasciare la scuola. Fortunatamente ebbi l'aiuto di un amico di famiglia: Elio Civinini; e, per suo interessamento, potei entrare come apprendista nell'ufficio Annonario, in Comune. Fu in quella circostanza che ebbi modo di conoscere alcune persone e mi fu possibile incontrare giovani con i quali scambiare opinioni e confidenze che maturarono in me la convinzione su ciò che avrei dovuto fare da lì a poco. Mario Venturini, al quale resto tutt'oggi legato da sincera amicizia, mi aiutò a capire più realisticamente le difficoltà che invischiavano l'antifascismo di allora. Francesco Toni mi consigliò di mettermi in contatto con amici comuni per prepararsi alla lotta clandestina. A loro devo molto anche se oggi tutti i valori e gli ideali che ci ispiravano, sembrano passati e superati. Ma comunque allora servirono a guidarmi nella scelta di quel momento difficile.

Avrei dovuto presentarmi alla chiamata di leva il 28 ottobre 1943 e il 26 dello stesso mese presi la strada per l'Orsigna. Non fu una scelta fatta all'ultimo momento. Essendo stato, per quasi tutto il periodo che ho lavorato in Comune, all'ufficio Esercenti, avevo conosciuto molta gente di un po' tutte le località del Comune, e, fra loro, il Corrieri il quale mi affittò un vecchio mulino abbandonato.

Quando, giunto il momento, decisi di andare "alla macchia" fu proprio al Molin del Leoncino che andai ad abitare. I primi giorni, finché fu bel tempo, essendo solo, mi immersi in quel paradiso. La montagna e in particolare la Valle dell'Orsigna, in quell'epoca, era per me un mondo singolarmente bello e affascinante. Senza cadere in smancerie, sono sempre stato attratto dalla montagna e trovarmi libero, solo, svincolato da qualsiasi impegno mi dette la sensazione che qualcosa stava cambiando nella mia vita. Di lì a pochi giorni mi raggiunse mio fratello Roberto e con lui cominciammo ad avvicinarci ai caseggiati che, sparsi per la valle, formano il paese dell'Orsigna. Casa Colonna era uno di questi caseggiati e qui conoscemmo le famiglie Sabatini e Gavazzi. In entrambe le famiglie c'erano dei giovani, Martino e Sergio, [che] avrebbero dovuto presentarsi alla chiamata di leva ma, come me, non si erano presentati; perciò eravamo tutti dei "renitenti". Casa Colonna era proprio disopra al castagneto che, partendo dal molino, saliva fino su ad affacciarsi sui terreni coltivati. La Chiesa, che si trovava al centro, rispetto ai vari

altri caseggiati, era il punto d'incontro di tutti gli abitanti della valle; perciò la domenica, all'ora della messa, c'era modo di vedere la maggioranza dei giovani e così poter allargare le conoscenze. Non tutti però venivano a messa ma, finché la stagione non volse al cattivo tempo, si ebbe modo di incontrare altri giovani sui campi alti della valle. Era abbastanza logico che tra disertori, più o meno coetanei, si giungesse con facilità a parlare delle nostre condizioni; dei rischi che correvamo e, conseguentemente, dell'opportunità di ridurli in qualche modo. Questi approcci non potevano avere che un unico sbocco, e cioè suggerire un minimo di organizzazione, cosicché nei giorni del freddo e della neve ci riunivamo, ora qui, ora là, per stare in compagnia, ma anche per sentirsi rassicurati gli uni con gli altri e consigliarsi su ciò che sarebbe stato più opportuno fare.

La preoccupazione di tutti era dovuta al fatto che non avevamo armi nel caso fossimo stati esposti a doversi difendere, e quindi il nostro pensiero fisso era come poterle ottenere. Mio fratello Roberto aveva portato da casa un certo numero di munizioni da fucile mod. 91 prese alla caserma di piazza dello Spirito Santo a Pistoia, nell'occasione della sparatoria, e anche qualche bomba a mano Balilla. Salvo qualche fucile da caccia, il nostro armamento era tutto qui.

Quando, verso la fine di febbraio, le condizioni atmosferiche cominciarono a consentire una maggiore variabilità, gli spostamenti più frequenti resero possibile contatti anche oltre il paese e ci giunse un invito da parte dei giovani di Campotizzoro per un incontro, al fine di effettuare un colpo di mano contro la postazione della contraerea della guardia repubblichina di Pontepetri, situata all'inizio della Foresta del Teso, subito sopra il paese. Si era a marzo inoltrato, quando l'incontro avvenne. L'appuntamento era stato fissato a Pian della Trave, sulla sponda destra del torrente Orsigna, al limite del crinale della foresta del Teso. Noi avevamo fatto il giro di Pian Selvano dalla casetta della forestale. Ci spiegarono che dovevamo essere noi dell'Orsigna, ad esporci, poiché loro erano tutti conosciuti. Fu deciso che io e Gino, un livornese "disertore", dovessimo essere quelli destinati a sfondare la porta e ingiungere la resa. Ci furono prestate le sole due rivoltelle, che erano pressappoco tutto l'armamento che possedevamo, oltre ad un fucile mod. 91; due o tre erano armati di fucili da caccia con cariche a lupara o terzarole. Ma la totalità era disarmata. L'impegno stipulato verbalmente era che il bottino di armi l'avremmo spartito alla pari, metà per ciascuno. A un certo punto, mentre ci avvicinavamo in silenzio presso la baracca, la colonna si fermò e, prima di potersi render conto di ciò che stava avvenendo, si perse tanto tempo che era quasi l'alba. Che cosa era successo? Gino si era slogato una caviglia, un sasso gli era girato sotto un piede al buio e così tutto andò a

monte. Cecco, che era il comandante, e con lui i marescani e quelli di Campotizzoro erano arrabbiatissimi e poco mancò che cominciassimo a picchiarci. Riuscii a calmare la situazione e infine ci salutammo.

Tornammo a casa ognuno per le strade da cui eravamo venuti. Mi assunsi l'impegno di riunire tutti gli orsignani e di costituire un "centro" responsabile. La riunione fu fatta al Molin del Leoncino. Questa assemblea ci consentì di prendere alcune decisioni e, al tempo stesso, di distribuirci incarichi e responsabilità. Voglio precisare che, sebbene in seguito io e Gino si sia divenuti amici per la pelle, in quel periodo avevo più stima per Ardengo. Questi era come Gino, un disertore, ma l'avevo conosciuto fin dall'autunno ed era stato uno dei primi a condividere con me idee e progetti. Ardengo era un orsignano di Casa Aldria, un ragazzo simpatico e aperto con il quale mi trovavo a mio perfetto agio. Quella sera della riunione, tra le decisioni prese, ci fu anche la composizione di due missioni esplorative da inviare oltre Alpe, in Emilia, in cerca di contatti con le formazioni di Armando. Le coppie furono, appunto, quella formata da me e Ardengo e quella formata da Bruno di Casa Gavazzi e Armando il "gobbo". In preparazione di questa sortita, si dovettero attendere notizie circa la presenza di fascisti e tedeschi verso la Madonna dell'Acero e sul lago Scaffaiolo.

In questo periodo d'attesa si verificarono due fatti nuovi: il primo un colpo fatto alla stazione ferroviaria di Pracchia in un deposito tedesco d'esplosivo; il secondo l'invito a partecipare ad una azione di sabotaggio proprio da parte di chi aveva asportato il tritolo: Piero e suo fratello.

Stabilita la data dell'azione, restammo ad attendere che ci chiamassero. Nell'intervallo di tempo, io e Gino si ebbe notizia che da Pistoia ci veniva inviato un fucile mitragliatore Breda e che si doveva andare a ritirarlo a casa di Giorgio Venturi a Pracchia. Andammo, ma si ebbe subito un incontro sgradito; sul tratto di strada che dallo sbocco di quella dell'Orsigna entra sulla Nazionale verso Pracchia, all'altezza del cimitero (oltre il Reno), improvvisamente, a distanza di una cinquantina di metri, ci imbattemmo in una pattuglia di tedeschi che scherzavano e ridevano distratti. Avemmo la prontezza d'infilarci sotto strada prima che ci vedessero. Qualcuno però ebbe l'impressione di scorgere qualcosa e perciò si affacciarono dal muro, ma fortunatamente non ci videro e proseguirono oltre i Sette Ponti.

Usciti dal nascondiglio andammo a casa di Giorgio, ma non lo trovammo; sua madre ci rispose che era al lavoro e ci disse che sarebbe tornato tardi. Lasciammo nostre notizie convinti che ci avrebbe ricercati appena gli fosse stato possibile, ma purtroppo non si seppe più niente. La sera convenuta andammo all'appuntamento e ci recammo tutti insieme, attraverso il bosco, fin sotto i Sette Ponti, alla galleria della Ghiacciaia della linea ferro-

viaria della "Porrettana". Entrammo fino a metà circa, forse oltre, e qui furono poste le cariche di tritolo sotto le rotaie con detonatore a pressione, dopodiché ci ritirammo. Quella sera, avanti cena, con Ardengo, prima di recarci all'appuntamento per il sabotaggio, eravamo andati in chiesa a pregare perché, il mattino dopo, saremmo partiti per l'Emilia.

Così infatti fu. Eravamo dei camminatori di tutto rispetto. Partimmo all'alba, su per il sentiero che conduce sull'Alpe della Dogana in direzione di Porta Franca, dell'Uccelliera e su fino al Corno alle Scale. Si era ai primi d'aprile, non c'era quasi più neve e al lago giungemmo in poco più di due ore e sostammo per la colazione davanti al vecchio rifugio. Era un percorso che già avevo fatto più volte tra le tante mie gite escursionistiche. Provavo sempre un grande piacere a rivedere i luoghi che mi avevano procurato emozioni che ancora oggi mi sono care e anche allora ebbi la solita sensazione [di] "sentirmi un privilegiato a trovarmi lassù". Passammo La Scaffa e giungemmo a Ospitale di Fanano, ci fermammo in piazza a bere alla fonte e, mentre ci avvicinavamo, vedemmo sul muro del fabbricato, che stava dall'altro lato della piazzetta, i segni di raffiche di mitra e chiare tracce di esplosioni di bombe a mano. Solo alcune donne si avvicinarono e ci chiesero di dove si veniva. Lì per lì restammo indecisi se rispondere o no, poi Ardengo glielo disse. Non fu una lunga conversazione, ma ci dissero che avevano subito un rastrellamento e che erano stati uccisi dei giovani alla Capanna Tassoni, su nella foresta.

Allora ci facemmo un po' di coraggio e si chiese se fosse stato possibile incontrare dei partigiani. Nessuna rispose e tutte si dileguarono. Anche noi riprendemmo la marcia. Giù in fondo al paese c'è un ponticello che traversa il torrente Leo e conduce ad una mulattiera, o comunque ad un sentiero parallelo alla rotabile che, sull'altra riva, la sinistra, scende a Fanano. Verso le nove e mezzo circa giungemmo al ponte sotto Fanano, proseguimmo lungo il fiume Panaro per qualche chilometro ancora, finché giungemmo ad un cascinale, appena distante dall'argine. Ci avvicinammo con le dovute cautele e un uomo anziano ci venne incontro. Gli rivolgemmo la domanda e prima di rispondere ci invitò in casa, ci offrì del pane e del formaggio, ci presentò la moglie e poi ci disse che lì a Fanano, dopo il rastrellamento, non c'era più nessuno, e che a suo parere, ci saremmo esposti a inutili rischi. Ci convinse. Rassegnati rinunciammo a insistere nella ricerca. In chiesa all'Orsigna l'offerta di due ceri alla Madonna, che, sorpreso della richiesta, ci aveva consegnato don Giocondo, parroco del paese, non aveva funzionato. Ringraziammo i due vecchi e riprendemmo la strada a ritroso e, a mezzogiorno, eravamo di nuovo alla fonte in Ospitale. Ci stavamo sciacquando il viso, curvi sulla fonte, quando si percepirono dei rumori lievi dietro di noi; chi-

nandoci ancor più, guardammo attraverso le nostre gambe, e vedemmo una selva di scarponi e di calzettoni di lana che ci circondava: non c'eravamo accorti di nulla e quindi la sorpresa fu veramente scioccante. Ci alzammo e ci girammo, le facce non mostravano nessun segno di ospitalità, ma nemmeno di malevolenza. Gli sguardi [erano] fissi negli occhi a cercare di capire le reciproche intenzioni.

– Salve – dissi, tanto per rompere il ghiaccio. Da dietro l'uomo che mi stava dinanzi, spuntò una delle donne viste la mattina. – Sono loro – disse rivolta a tutti, poi rivolta a noi ci chiese: – Avete trovato qualcuno ? –. – No – rispose Ardengo. – Da dopo il rastrellamento non c'è più nessuno, così ci hanno detto –.

La tensione si allentò quasi per incanto. – Siete toscani? Bene venite con noi –. Li seguimmo in silenzio e dopo pochi minuti di strada acciottolata si giunse in un caseggiato, il cui nome era Casa Olimpia. Ci introdussero in una casa e ci presentarono a un uomo un po' più anziano di tutti loro.

Eccoli – gli dissero quasi come ci aspettasse. – Benvenuti, io mi chiamo Palazzini –. Ci presentò tutti gli altri, poi, rivolto ad uno dei presenti rimasti un po' sulla porta della stanza, disse: – Andate di là con codesto amico, noi s'ha da parlare con questo più giovane –.

Io restai e Ardengo andò con gli altri lasciandomi solo. Per farla breve ci ascoltarono separatamente, poi constatato che le versioni corrispondevano, Palazzini ci dette un indirizzo a Fanano. – Chiedete di Dantino, abita nelle case nuove sopra il paese, ditegli che vi ho mandato io, raccontategli ciò che ci avete detto. Lui vi dirà che cosa fare –.

Tornammo a Fanano, ma questa volta in bicicletta. Dantino ci portò alla Rocchetta di Fanano in un cascinale e ci presentò a Mario il Napoletano, che era uno dei vice comandanti di Armando. Era ammalato, [ma] non grave. Ci chiese spiegazioni e noi gli dicemmo che volevamo accordarci con loro emiliani per potersi reciprocamente salvaguardare le spalle, ma eravamo disarmati e ci necessitava un minimo di armamento. Ci assicurò che avrebbe informato chi di dovere e che ci avrebbe aspettato di nuovo tra tre, quattro giorni. Se fossimo tornati, però, dovevamo dare prova della nostra buona fede: ci saremmo dovuti fermare e metterci alle sue dipendenze per tutto il tempo che riteneva opportuno.

Accettammo le condizioni e la mattina seguente riprendemmo, all'alba, la via del ritorno. Quando giungemmo all'Orsigna, fummo informati che Bruno e il Gobbo erano stati presi prigionieri dai tedeschi, proprio alla Madonna dell'Acero. Fortunatamente [erano] disarmati. Non ricordo se Bruno oppure il Gobbo fosse in possesso di una Beretta 6,25, ma, vista la mala parata, aveva fatto in tempo a buttarla.

Su questo Armando il Gobbo va detto qualcosa, intanto non partecipò all'incontro di Pian della Trave, perché proprio in quei giorni era uscito di scena dato che si era messo fin troppo in evidenza per altre ragioni. Infatti, circa all'epoca del colpo al deposito d'esplosivo alla stazione di Pracchia, a Orsigna c'era stato un altro colpo. Era stato svaligiato un magazzino di generi alimentari e di stoffa di proprietà di uno dei tanti Corrieri ivi residenti. A fare il colpo nella valle erano stati per l'appunto il Gobbo e un suo compare che lo aveva progettato, e che, dopo aver consegnato qualche pezza di stoffa e qualche po' di viveri ai paesani, avevano arraffato tutto il resto scomparendo dalla circolazione. Va aggiunto che nessuno aveva autorizzato quell'azione.

Tornando all'arresto, si era saputo che erano stati rinchiusi nella guardina della stazione dei carabinieri di Lizzano in Belvedere. Purtroppo non rimaneva altro da fare che attendere gli eventi.

La clandestinità

Alla scadenza fissata tornammo alla Rocchetta. Mario il Napoletano stava assai meglio, anche se convalescente, era in piedi e, quando lo salutammo, ci presentò un altro toscano: Franco Mancini di Pontepetri, [che] era un comunista. Si trovava di passaggio proveniente da Montefiorino ed era in missione, in procinto di rientrare in Toscana. Aveva l'incarico di asportare dai depositi di arnesi e attrezzi della TODT, sulla linea Gotica, uno scalpello pneumatico; cosicché Mario, come prima azione, ci incaricò di accompagnare Franco per aiutarlo nell'impresa.

Così, zaino in spalla, riprendemmo la strada già percorsa e, senza fermarsi a casa, dietro di lui, andammo a Pontepetri. Qui giunti, prendemmo su per la mulattiera che conduce al passo dell'Incisa. Erano le sei circa della sera e, in piena tranquillità, ci inoltrammo nei camminamenti della Linea Gotica, scandagliando vari cassoni fino a quando non trovammo lo scalpello e [il] relativo tubo di gomma, obiettivo di questa prima missione. Quando tornammo verso Pontepetri erano le sette passate e il sole illuminava le cime alte. Giunti in prossimità del fiume Reno, cominciammo ad udire delle voci concitate e presto ci accorgemmo che era in corso un rastrellamento. Senza traversare l'acqua, ci tenemmo al coperto dietro le piante e discendemmo lungo l'argine per un certo tratto, qui guardammo e salimmo l'argine fino alla strada provinciale che porta a Pracchia e, attraversatala, ci inoltrammo nella foresta demaniale. Oltrepassammo il poggio sopra Pracchia e rientrammo nella valle dell'Orsigna sullo stradello di Casa Riccio. Continuando sempre per la stessa sponda, risalimmo il torrente fino ad oltrepassare Casa Corrieri.

Superato quest'ultimo abitato, il resto era selva e foresta. Si dovette dormire alle capanne delle Gabellette e, dopo essersi riposati quanto bastava, a notte fonda, ripartimmo per giungere a giorno a consegnare al comandante Mario la nostra prima prova di "buona fede". Franco Mancini ci ringraziò e ci salutò, ci scambiammo gli auguri di buona fortuna e di rivedersi presto.

Per tutto il tempo, e cioè fino a fine maggio, rimanemmo ([con] andirivieni da Orsigna al cascinale), con il gruppo della Rocchetta, seguendo tutte le istruzioni e gli incarichi che ci furono affidati. Non furono cose di grande importanza, perché la zona era sufficientemente sotto controllo e parzialmente isolata. Fu fatto prigioniero il maresciallo dei carabinieri di Fanano e consegnato al C.L.N. e furono ripresi contatti con i gruppetti della zona. Praticamente questo fu il periodo di rodaggio che servì al comandante Mario per decidere, ma forse anche per attendere ordini dal suo comando.

Finalmente ci chiamò e ci disse di andare a prendere "gli uomini" della formazione e ritornare a Ospitale. Dopodiché ci avrebbe dato nuove istruzioni riguardo alle armi e a un probabile rifornimento aviotrasportato. Ci avrebbe, inoltre, comunicato quando e dove accendere i fuochi per la ricezione del materiale, che sarebbe servito ad armarci e armare i gruppi della zona. Mario voleva verificare se veramente avessimo detto la verità circa gli uomini.

Tutto sommato, anche se carichi di entusiasmo, tornavamo a casa con un pugno di mosche: solo un mucchio di discorsi, ai quali non era prevedibile quale risposta sarebbe stata data dai nostri compagni. Si rientrava esattamente come eravamo partiti, senza armi, neanche quelle che ci erano state affidate per le azioni compiute nel gruppo. Con queste magre prospettive, salutai Ardengo a Pian dell'Osteria e proseguii per il "mio" Mulino, passando dal metato di Sandrino. Da qui scesi sulla strada che da Casa Sandrella porta a Casa Colonna ma, arrivato al fosso del mulino, lo discesi fino a casa. Però, quando giunsi a toccare il bottaccio, udii voci che non conoscevo e mi misi in ascolto. Erano voci maschili che facevano contrasto con la voce di mia madre; ebbi l'impressione che "mamma" fosse serena e che addirittura stesse scherzando con i suoi interlocutori. Comunque non ero tranquillo e preferii accertarmi.

Risalito nella selva sovrastante quel tanto che bastava a vedere quello che accadeva, fui nuovamente sorpreso. Seduti qua e là intorno casa, c'erano diversi giovani che non conoscevo. Rassicurato, almeno in parte, mi scoprii. Mia madre lasciò cadere il cesto dei panni che stava staccando dal filo dove erano tesi e mi abbracciò nel silenzio generale. Anche i giovani si erano alzati, colti a loro volta di sorpresa, ma, subito dopo che mia madre si fu ricomposta, ci presentò. Mi si fecero intorno quasi aspettando chi sa cosa. A rompere "il dialogo", fatto anche di sguardi, fu mia madre, la quale mi informò

che quei giovani li aveva mandati il C.L.N. di S. Marcello e che aveva fatto il possibile per nutrirli. Purtroppo aveva finito tutti i rifornimenti. Il babbo, disse, era in cerca di qualche chilo di patate, ma sicuramente non sarebbero bastate; quindi mi pregò di cercare di provvedere a un po' di farina di granturco al mulino di Berto.

Mi ci volle tutta la mia umiltà per andare a chiedere a quel "Buon'omo" ciò che mi necessitava, perché Berto, il mugnaio, era un uomo taciturno, un vecchio "popolare", il quale male legava con il resto del paese della Chiesa notoriamente fascista. Non tradì la sua fede di cristiano e di popolare antifascista e, senza farmi dire una parola di più, (conosceva la situazione di casa mia in quel particolare momento) mi dette sette o otto chili di farina di granturco e un sacchetto di patate. Mi batté sulla spalla quando gli chiesi il conto e, con uno sguardo che tradiva la sua burbera indole, con un cenno di smorfia ancor più che un sorriso, mi disse: – Va via, non farti più vedere da queste parti –.

Corsi a casa, consegnai tutto alla mamma e poi cominciai a chiedere ragguagli ai miei inaspettati ospiti. Marcello Aiazzi, un giovane, che, essendo zoppo, non capivo che cosa facesse in mezzo a tutti quei renitenti, parlò per tutti. – Al C.L.N. di S. Marcello ci hanno detto di venire qui e che tu sapevi cosa fare. Chiedete di Lindano sarà lui a provvedere –.

Tutto questo non mi piaceva affatto. Chi era che mi conosceva a S. Marcello ? E come sapeva che ero lì, al Molin del Leoncino ? Chi poteva averli informati ? Cecco ? Il Venturi di Pracchia ? Gli Orsignani ? Non sapevo darmi una risposta e, [allora] sinceramente neanche oggi.

Oltre a queste considerazioni che, da sole, bastavano a essere fonte di grossa preoccupazione, c'era il rischio di una spiata nel tenere in casa tutti quei renitenti. Che fosse stato il C.L.N. di Pistoia ? Nessuno si è mai fatto vivo.

Comunque questi giovani, tutto sommato, giocavano a mio favore. Se, per mala sorte, i compagni dell'Orsigna non avessero risposto all'appello, non saremmo, io e Ardengo, rimasti soli. Quando ebbi informato il mio amico della nuova realtà, fu lui stesso ad accollarsi il compito di passare di casa in casa, nella valle, ad avvisare di ritrovarsi a casa mia, al Molin del Leoncino, per discutere le modalità della partenza; cosicché, convocata d'urgenza la riunione, si convenne che bisognava provvedere un po' di soldi. Guido Sabatini di Casa Colonna ci aiutò a risolvere questo problema. Facendo da intermediario, mandò a chiamare, credo, suo cugino, il Sabatini proprietario delle omonime Officine meccaniche di Pracchia, fascista, fascista repubblichino, filo nazista. Aveva in casa propria la sede del comando militare tedesco Guido gli disse che era incaricato dai "ribelli" alla macchia

(dai banditi) di riferirgli che avevamo necessità di denaro. Pertanto chiedevamo un incontro con lui in casa di "Guido" stesso, che era sotto sorveglianza. Perciò, se ci fossero stati movimenti sospetti, ne avrebbero subito entrambi le conseguenze.

Ciò che esattamente Guido gli abbia detto per convincerlo non si è mai saputo, ma non è difficile immaginarlo. Fatto sta che l'incontro fu fissato a Casa Colonna. Il Sabatini di Pracchia, molto preoccupato che i tedeschi potessero venire a conoscenza della cosa e ancor più preoccupato perché in casa era sistemato, come già detto, il comando nazista, temeva per i suoi famigliari. Chiese che a trattare fossimo non più di due oltre a Guido e infatti andammo all'appuntamento io e Ardengo. Credo proprio non valga la pena riferire ciò che fu detto, ma in sostanza convenimmo di accordarci sulla cifra di 15.000 lire. Firmai una ricevuta [del] C.L.N. con il nome di battaglia, la consegnai e poi ce ne andammo. Ora anche i fondi per partire c'erano, la cifra era modesta ma sufficiente.

Radunammo tutti gli uomini, anche quelli della Valle, e, con mia grande sorpresa, risposero quasi tutti. La sera tra il 14 e il 15 giugno 1944 partimmo verso l'Alpe. C'era anche Vasco De Murtas, uno dei più scettici circa la riuscita dell'intera impresa, e ciò mi fece particolare piacere: in qualche modo la sua presenza stava a significare che non tutto era negativo. Quindi, insieme ai miei "ospiti", ci incamminammo, Aiazzi compreso, per affrontare la grande occasione. Viaggiammo di notte e al passaggio che, prima di Porta Franca è in grande pendenza, difficile specialmente al buio, mentre eravamo tutti in fila indiana, un'improvvisa esplosione ci portò scompiglio e paura. Silenzio assoluto: tutti sdraiati per terra a attendere il peggio e, subito dopo, quando ripresisi un po' dall'emozione cominciammo a interrogarci sull'accaduto, una risataccia sguaiata e stupida ci irritò fuor di misura. Convinto di dimostrarci che eravamo dei "pivelli inesperti", Vasco, che si considerava l'uomo della compagnia, aveva sganciato, giù nel canalone, una bomba a mano 'Balilla' per divertirsi alle nostre spalle. Lo infamai a dovere. Certamente aveva messo in allarme tutta la valle.

Ripreso il cammino per Porta Franca, passando l'Uccelliera, il Corno alle Scale e attraverso il lago Scaffaiolo, scendemmo giù alla Scaffa a Casa Olimpia per giungere a Ospitale di Fanano, a mattino fatto.

Palazzini ci informò che c'era in corso un rastrellamento nella valle del Panaro sotto Fanano e che si prevedeva che i tedeschi sarebbero arrivati fino al centro della cittadina. Bisognava guadagnare tempo, così mandai Ardengo alla Rocchetta, con una bicicletta che i partigiani di Ospitale ci prestarono, a vedere se c'era ancora Mario per informarlo del nostro arrivo. Oltre a ciò si attendevano notizie per sapere dove ci saremmo dovuti spostare e avere,

anche, se fosse stato possibile, il 'messaggio' per ricevere il lancio. Date le circostanze Mario che, fortunatamente era rimasto al suo posto, ci fece giungere una sua staffetta, che ci pregava di attendere il ritorno di Ardengo. Ci consigliava di ritornare sui piani della Scaffa in attesa degli eventi. Quando a tarda sera Ardengo ci raggiunse, ci informò che Mario lo attendeva nuovamente la mattina seguente per definire i dettagli sul da farsi, dato che si prevedeva una ritirata dei tedeschi e dei fascisti, ma non il loro abbandono della zona. Se ciò fosse avvenuto, avrebbe mandato due camion a prelevarci per condurci a Fellicarolo del Frignano, in attesa che la situazione tornasse alla tranquillità consueta. Quanto era stato previsto avvenne, con una sola variante, insieme ai camion. Ardengo e la bicicletta, c'era Franco Mancini, l'amico dello scalpello pneumatico. A Fellicarolo ci provvidero di vitto e alloggio. Ardengo era ormai ufficialmente eletto 'staffetta', o meglio ancora [era] il mio uomo di fiducia.

Come le altre mattine, dopo una notte tranquilla, anche in questa occasione tornò da Mario e noi restammo ad attenderlo. In questa attesa io e Franco avemmo modo di conversare e mi disse che doveva traversare le linee del fronte. Mi mostrò una piccola rivoltella 6,25 che rappresentava tutto il suo armamento: così discorrendo me la passò e, nel passaggio di mano, partì un colpo e lo ferì. La rivoltella era andata fuori sicura e ci fregò entrambi. Ardengo tornò nel pomeriggio avanzato, mi chiamò da parte e mi riferì che Mario ci ordinava di scendere di nuovo sui prati della Scaffa, per accendere i fuochi a forma di V per la ricezione del lancio. Dovevamo ascoltare radio Londra ed attendere che fosse trasmesso il segnale. Al massimo della soddisfazione detti ordine di prepararsi subito per la partenza. Arrivati che fummo sul luogo stabilito, passando dietro il monte Lancio che sovrasta Ospitale, ci preoccupammo subito di sistemare le vecchie capanne per poterci dormire e depositare i nostri pochi averi. Facemmo "festa". Acquistammo degli agnelli dal pastore del luogo e andammo in paese d'Ospitale alla locanda a comprare pane e vino. Pane e vino ? Direte voi ? Sì ! Perché, malgrado la penuria delle città, lassù alla fine del pane, come si usava dire allora, il pane c'era. C'era e bianco.

Informai Palazzini, pregandolo di prepararsi ad ogni eventualità. La notizia data a tutti i componenti la nostra spedizione era stata causa di una esplosione di gioia incontenibile. I sogni lungamente sperati stavano divenendo una realtà ? Comunque fu una serata indimenticabile, anche perché Ardengo ci portò le parole del messaggio, cioè "LA CHIESA È PICCOLA", e l'euforia salì al cielo. Radio Londra non dette il segnale, quella sera, e quindi rimandammo tutto alla sera successiva e non fu poi male perché tutti savi non eravamo. La sera dopo il segnale fu dato, ma non fu sganciato niente,

l'aereo passò e ripassò ma ci lasciò delusi. Passarono altre due o tre sere, salvo il vero, in attesa del messaggio e cominciò a serpeggiare l'ironia, ma finalmente venne quella buona. Si accesero i fuochi. Il tempo si era guastato e cominciava a calare una pioggerella fine fine: ma nonostante tutto, quella fu davvero la serata <buona>. L'aereo, anche questa sera, girò e rigirò tante volte, ma noi non riuscivamo a vedere niente, e sicuramente ad ogni giro sganciava dei paracaduti con il materiale. La notte era fonda, il cielo nuvoloso non offriva alcun contrasto che potesse lasciar scorgere la presenza di oggetti sospesi in movimento discendente, per cui a un certo momento fummo guidati dai tonfi dei carichi che battevano a terra o sulle piante che si trovavano un po' ovunque intorno alla zona di lancio. Si cominciò ad udire voci che lanciavano segnali di presenza: "Un paracadute è qui". "Qui ce n'è un altro", "Anche qui". "Anch'io l'ho trovato". Qualcuno invitò al silenzio: "Vi volete far sentire dai tedeschi ? Non vi scordate che ne giorni fa erano nella zona". "Noo!". Qualcuno aggiunse. "Allora lavorate e zitti!".

Ci fu silenzio, ma un minuto dopo la voce d'Ardengo gridò a voce smorzata: "Lindano qui c'è un paracadutista, cerca il comandante". Con il cuore in bocca corsi verso il luogo da dove avevo intuito provenisse la voce, avvisando del mio arrivo e, prima che avessi percorso il tratto che mentalmente giudicavo mi dividesse da Ardengo, mi ritrovai faccia faccia con il paracadutista.

La sorpresa fu tale che mi scappò di urlare: "Gianni La Loggia?" Non credevo ai miei occhi. "Piano! Che urli!" [- esclamò -]. Ci abbracciammo. Ci si conosceva dai tempi del tennis al Villone Puccini, ma non solo per questo. Gianni era uno dei quattro giovani studenti antifascisti pistoiesi processati dal Tribunale Speciale. Era amico e compagno di liceo di Silvano Fedi, anch'egli di quel gruppo. "Non chiamarmi per nome, chiamami «Vanni» è il mio nome di battaglia. Tu che ci fai qui? Sei venuto anche tu ? Dov'è Pippo? Devo vederlo subito!". "Pippo? Qui siamo in Emilia, alla Scaffa sopra Ospitale di Fanano". "No. Scarogna ladra. Non me lo dire ! Ho sbagliato? Chi vi ha dato il segnale? Perché avete acceso i fuochi? Da lassù si vedevano almeno cinque o sei zone di lancio e ci siamo dovuti regolare con il tempo di volo per orientarci sulla scelta. I vostri segnali erano quelli che ci sono sembrati i più idonei e realisticamente i più validi. No maledizione, chi vi ha dato il segnale ?" Gianni era veramente sgomento e prostrato. Dovetti spiegare tutta la situazione. Nel contempo ci giungevano notizie di paracaduti raccolti fin sotto la chiesa di Ospitale, giù nel Leo, dalle donne di Ospitale. Il materiale alla fine fu tutto raccolto: furono contati 36 paracaduti e ragionevolmente altrettanti carichi. Gianni confermò l'entità del lancio e ci disse che faceva parte del programma "CARNATION".

Mandai a chiamare Palazzini per fare il punto della situazione. Fu stabilito che un incaricato per parte, uno toscano ed uno emiliano, controllassero il materiale e, di comune accordo, lo dividessero in parti uguali. Per armi e munizioni la spartizione fu scrupolosa, mentre per il rimanente avemmo qualcosa in più noi.

Ormai sopraggiungeva il giorno e le operazioni di consegna erano ancora in corso, anche in attesa che giungessero i diretti interessati, cioè i comandanti delle varie zone emiliane. Palazzini e Gianni, dopo che si furono presentati, si accordarono sul da fare per consentire a Gianni di raggiungere Pippo. Mi salutarono e scesero a Ospitale a consultare le carte topografiche che Gianni aveva con sé. Palazzini si prodigò per informarlo con la massima esattezza circa la posizione in cui si trovava rispetto alla zona delle Tre Potenze e a Siviglioli, località dove era posizionato il Comando dell'XI[a] Zona. [Poi] fece cercare un cavallo e una guida esperta e, a sera, a lavori finiti, Gianni venne da me a salutarmi, perché al mattino seguente di buon'ora, sarebbe partito. Lo ringraziai, ci abbracciammo e ci augurammo di rivederci.

Tornando all'avvenimento che più ci premeva, in quel frangente, si può tranquillamente dire che, anche se le staffette mandate ad avvisare i diversi comandanti della zona non fossero partite, era naturale che l'avvenimento fosse risaputo attraverso voci di popolo. Così i comandanti, ancora prima che le staffette li raggiungessero, erano a conoscenza di tutto ciò che era avvenuto, per cui sarebbero arrivati comunque. Infatti nel corso della giornata, prima da Palazzini e poi da me, Dante di Fanano (Dantino), Urio di Montacuto e Barbanera del lago di Pratignano, tutti erano venuti a reclamare la loro parte. Era cosa che non ci riguardava, dico per noi toscani, e a ciò doveva provvedere lo stesso Palazzini.

Non capivo però perché, dinanzi a un avvenimento così importante, Mario non si fosse fatto vivo. Ma poi dovetti riflettere e giunsi alla conclusione che l'arrivo di Gianni aveva messo allo scoperto l'appropriazione indebita degli emiliani perpetrata contro Pippo, al quale avevano sottratto un rifornimento indispensabile (munizioni e armi) per rimanere in zona Tre Potenze, cosicché non si fece vivo.

Noi dell'Orsigna intanto, dopo aver immagazzinato la nostra parte nella capanna dove si dormiva ed aver istituito turni di guardia, si provvide ad incaricare i compagni, esperti a condurre muli, di reclutare gli animali con le some. Per questo scopo furono inviati all'Orsigna, con la raccomandazione di impiegare il minor tempo possibile. Infatti tornarono con le bestie, per [effettuare] il trasporto di lì a poche ore. Era ormai mattina, quando Gianni partì per Siviglioli. Subito, con l'entusiasmo generale, i muli furono caricati a dovere e la carovana, con gli uomini che mi avevano seguito, Ardengo e

Gino compresi, partì. Oggi non ricordo quanti erano i muli, ma se non sono tanto lontano dal vero, credo che il numero si aggirasse dai sei ai sette.

Rimasi con Luciano di Limestre, che era uno dei ragazzi raccolti al Molin del Leoncino, a sorvegliare la parte rimasta da caricare, ma prima che partissero impartii le dovute disposizioni. Avevo concordato, come luogo d'appoggio, la casetta della forestale in Pian Selvano, così dissi a Vasco che attendesse il mio arrivo e che non consegnasse le armi eccedenti a nessuno, Cecco compreso. Ardengo era troppo necessario come staffetta qualora ci fosse stato bisogno della mia presenza, e così anche Gino. Sebbene non corresse troppa simpatia tra me e Vasco, per quel suo comportamento di sufficienza, e per quello scherzo di cattivo gusto già citato, era però, senza alcun dubbio, quello più autorevole del gruppo della valle e per molti orsignani, certamente il più esperto in fatto di armi, anche se di gran lunga meno affidabile di Ardengo sotto tutti i rapporti, sia per correttezza che rettitudine. Ma, sempre parlando di Vasco, ebbi l'impressione che avesse corretto il giudizio iniziale e avesse apprezzato il risultato raggiunto. Per cui, contando su Ardengo come mio più fido collaboratore e compagno, destinato a più delicati incarichi di massima fiducia, decisi di impegnare Vasco a ricondurre la carovana nel territorio che sarebbe stato di nostra competenza, convinto, anche che a questo punto si sarebbe assunto tutte le responsabilità che la situazione richiedeva.

Ebbi, insomma, l'impressione che avesse apprezzato l'incarico e pertanto cambiato atteggiamento, almeno in parte, verso di me, ma anche nei confronti dell'intera formazione. Marcello Aiazzi, al quale era stata affidata la cassa della spedizione, ci lasciò qualche soldo per far fronte alle nostre necessità, dopo di che partirono e finalmente giunse un po' di pace.

Il mattino seguente, in una giornata di pieno sole, mentre ero alla ricerca delle mie cose all'interno della capanna che serviva da magazzino del materiale e che era anche il nostro alloggio, ebbi, in breve tempo, due spiacevoli sorprese. La prima, mi avevano rubato lo zaino e tutti i miei indumenti da montagna. La seconda era la voce di Luciano che mi chiamava, perché c'erano visite che volevano espressamente me. Uscito dal buio della capanna e accecato dal sole, lì per lì, non riuscii a distinguere chi fossero e quanti fossero, ma, superato il momento dell'abbacinamento, mi resi conto di trovarmi dinanzi a tre uomini. Di questi, l'ultimo della fila non mi era del tutto sconosciuto. Li salutai e rivolto a quest'ultimo chiesi che cosa volessero. Mi indicò la persona che mi era più appresso, la quale, dopo avermi chiesto conferma del mio nome, si presentò e, senza altro aggiungere, mi consegnò una lettera. Istintivamente guardai le firme che recava. Erano di Pippo e di Gianni La Loggia. Il contenuto era semplice. Mi ingiungeva di consegnare tutto il mate-

riale del lancio in mio possesso, al latore della presente, (Tiziano), il quale aveva anche il compito di recuperare la parte consegnata agli emiliani. A ciò dovevo contribuire dando tutto il mio appoggio. Cosicché, senza commenti, ubbidii all'ordine.

I tre venuti erano per l'esattezza: Giulio Cesare Ambrogi, Riccardo Carradori, entrambi provenienti da Lizzano Pistoiese, e Tiziano Calandri di Pistoia. Tiziano, dopo aver ringraziato gli amici ed aver regalato loro una maglia di lana per ciascuno, prese dagli indumenti del lancio, li accompagnò per un breve tratto di strada e li salutò, tornando poi da noi alla capanna. Controllò quanto era depositato e rivestì Luciano con una intera divisa nuova. Io, che mi ero ben guardato da toccare il minimo oggetto e a conti fatti ci avevo rimesso anche ciò che era mio, non fiatai, ma non mi piacque. Rivestitosi anch'egli per l'intero, mi chiese a chi doveva rivolgersi per richiedere il materiale degli emiliani e, in compagnia di Luciano, mi piantò in asso e si recò a Casa Olimpia da Palazzini.

Quando tornarono era già pomeriggio inoltrato. Mi raccontarono che avevano messo in moto il recupero e che nel giro di due o tre giorni si poteva contare di ricevere buona parte delle armi e munizioni e delle altre cose. L'unica cosa che non sarebbe stato possibile riavere sarebbero stati i paracaduti, perché erano stati distribuiti alla popolazione che oltretutto li aveva divisi in tanti spicchi. Nel resto della serata mi chiese che cosa era successo della parte mancante a me assegnata così come era stata menzionata nella lettera. Lo informai della spedizione della carovana di muli mandata all'Orsigna e aggiunsi che contavo sul loro rientro per la mattina seguente.

Cenammo alla meglio, stabilimmo i turni di guardia e, finito il mio, verso le due di notte andai a dormire. Mi svegliarono le voci di Gino e Ardengo, nonché quelle dei mulattieri e dovetti convenire che quel risveglio non prometteva niente di buono. Ardengo e Gino ignari del mio stato d'animo aumentarono il mio disagio. Mi informarono che Vasco non era riuscito a sottrarsi alla pressione del comandante Cecco e dei suoi uomini ed era stato costretto dalle circostanze a consegnare gran parte delle armi eccedenti. Ovviamente quelle rimaste, dopo che la nostra formazione si era interamente armata. Cecco e dei suoi uomini era stato costretto dalle circostanze a consegnare gran parte delle armi eccedenti. Ovviamente quelle rimaste dopo che la nostra formazione si era interamente armata. Cecco, con la massima sollecitudine, era stato, certamente informato dell'arrivo dei muli. Tiziano stava ad ascoltare attento e, quando ebbero finito di riferirmi, io feci le rispettive presentazioni. Non mi piacque la notizia ma considerato che ora, a quel punto, il responsabile era Tiziano fece caricare [lui] i muli di tutto il rimanente compresa la nostra parte restante e dette incarico a Luciano di sorvegliarlo fino al

suo arrivo e difenderlo da chiunque se ne fosse voluto impossessare.

Quindi lo spedì dopo avergli indicata la località prescelta, cioè, la fattoria Vivarelli-Colonna in Mandromini. Pare che fosse stata messa a disposizione del C.T.L.N. e che questi l'avesse assegnata a Tiziano come sede di comando. Comunque, qualunque sia stata la ragione, fu una scelta infelice, come poi risultò.

Io e Tiziano rimanemmo a Ospitale tra Casa Olimpia e la Scaffa. Nei giorni successivi ci prodigammo per il recupero della parte degli emiliani e riuscimmo in quei tre giorni previsti a recuperare un buon 80% di armi e munizioni, oltre che materiale vario. A chiusura di ogni giornata, fino dal primo giorno che ci trovammo a stare insieme, avemmo modo di conversare lungamente.

Partiti che furono i compagni per le loro destinazioni, quel primo giorno ci avviammo al paese con un nostro paracadute rosso. Tiziano si mise in cerca di qualche ragazza che sapesse cucire e ricamare dei fazzoletti triangolari da portare al collo, perché era sua intenzione fondare una formazione partigiana. Mi ricordo che mi corresse quando invece di "libertaria" mi scappò detto "liberale". Lo strano è che non mi ricordo come intestò la sua "formazione". Sapeva disegnare e quindi preparò il disegno con una certa facilità ed estrosità e lo fece ricamare. Ricordo anche, che, nelle conversazioni serali, avemmo modo di constatare che avevamo amici e conoscenti comuni, quali ad esempio Francesco Toni di Bottegone, Silvio Bovani del Fagiolo e sebbene, per me, solo per sentito dire, Silvano Fedi.

Fu così che mi raccontò che lui, Tiziano, era stato insieme a Silvano, il fondatore e l'organizzatore della formazione che Silvano comandava. Praticamente erano stati comandanti con compiti diversi. Silvano aveva il comando militare e quindi aveva tutti gli uomini ai suoi ordini; mentre Tiziano aveva compiti di "contatti e collegamenti" con le diverse organizzazioni della resistenza, sia comunale, provinciale che regionale. Mi raccontò che aveva rotto con Silvano per vari motivi. La formazione era, a quanto riuscii a capire, una G.A.P. (Gruppo d'Azione Partigiana) operante in città. Gli uomini che la componevano erano, inizialmente, conosciuti solo da loro due, e venivano invitati ogni volta che c'era da fare un'azione e quindi non stavano raggruppati, ma ciascuno a casa propria. Non era, cioè, una formazione a caposaldo, cosa che a lui sarebbe stata oltremodo preferita. Ogni partigiano riceveva uno stipendio, minimo, per sopravvivere.

Il malcontento reciproco aumentò tanto che un bel giorno finirono per litigare. Ora che non avevano più quel genere di responsabilità era più tranquillo e si sentiva ricompensato dal fatto che poteva decidere da solo e dimostrare a sé e agli altri di essere all'altezza della situazione in cui, ora, si era venuto a trovare.

Purtroppo, qualche giorno dopo, quando l'accompagnai in Mandromini con il suo e il nostro carico, allorché furono ritornati i muli e i loro conducenti insieme a Gino, si trovò subito smentito dai fatti. Consapevolmente o no, aveva invaso il territorio di competenza militare del comandante Cecco (Francesco Silvestri) nominato dal C.L.N. di Pistoia. Da qui cominciarono i guai. Va fatto notare che tra i diversi comandi e i diversi C.L.N. non c'era uno stretto collegamento, pertanto molte decisioni venivano prese [da] ognuno per proprio conto, a rischio come in questo caso, di creare conflitti di competenza senza nemmeno rendersene conto.

Gino ed io, scaricati i muli delle armi e del rimanente materiale destinato a Tiziano, e ricaricati di ciò che era nostro per spettanza, riprendemmo il cammino verso l'Orsigna e lo lasciammo a sbrigarsela con Luciano. Infatti, durante il viaggio ci eravamo accordati che a noi orsignani sarebbe venuta una parte di vestiario, medicinali e generi di sussistenza in misura proporzionata, perciò l'avevamo ritirata dal magazzino. Giunti alla capanna di Pian Selvano, Vasco (Tarzan) ci venne incontro e mi spiegò che Cecco aveva fatto appello alla autorità conferitagli dal C.L.N. provinciale, per cui non aveva avuto modo di sottrarsi alla richiesta. Tarzan, inoltre, considerava giusta la consegna di un minimo di armamento per la difesa personale. Mi informò anche che le uniche armi che non gli aveva consegnato erano i mitragliatori "BREN" con relativi caricatori e munizioni e che quindi Cecco, ora che ero rientrato, sarebbe tornato a chiederli.

La posizione lì in Pian Selvano non era soddisfacente. Dal punto di vista militare si era troppo esposti: in caso di attacco ben poco avremmo potuto fare per non subire gravi conseguenze; per cui presa coscienza del reale pericolo, decidemmo unanimemente di spostarci quanto prima possibile, sul crinale. Furono trasportati tutti i nostri carichi, le armi personali e i Bren nostri, oltre ad una scorta di altre armi e munizioni per l'eventualità di nuove reclute. Mentre eravamo intenti ai lavori per il trasporto, arrivò Cecco. Ci salutammo, mi ringraziò e si congratulò per la positiva riuscita dell'operazione. Concludemmo la partizione dei mitragliatori, di alcuni Sten e di altro materiale sussidiario. Mi disse che sarebbe venuto a trovarmi a nuova sistemazione avvenuta, dandomi atto del merito che l'armamento era assicurato grazie al mio impegno e a quello di Ardengo.

Francamente essere di nuovo tra i compagni fu veramente piacevole e il rispetto e la stima di cui ero circondato mi ripagavano pienamente. I muli erano partiti prima di noi per l'Alpe e quindi, quando fummo liberi dagli impegni con Cecco, cammin facendo decidemmo di scegliere il Dente di Porta Franca a nostro caposaldo e dimora. Decidemmo anche di costruire una capanna da carbonai con il tetto di ghiove, abbastanza grande per ospi-

tarci tutti, proprio sulla pagina del Dente. Ardengo corse dietro ai muli per avvisare di scaricare nel luogo idoneo il materiale e istituire turni regolari di guardia, accertandosi che rimanessero gli uomini giusti. Portò gli altri al passo della Dogana, dove ci saremmo incontrati di lì a poco.

Vasco, mentre io facevo una scappata a casa a tranquillizzare i miei, fece un tratto di strada con me. Tagliammo basso per andare a Paoluccio da Bruno Gavazzi a farci dare accette e pennati. Ci lasciammo in Pian dell'Osteria. Lui, presi gli attrezzi, tornò subito a ricongiungersi con Ardengo e gli altri a Dogana. A casa mi lavai nel fosso del mulinaccio, restai a pranzo in famiglia e nel primo pomeriggio rientrai.

Quella notte dormimmo all'agghiaccio, ma il giorno dopo a tarda sera, la capanna era fatta e potemmo dormire al coperto. Cominciava così la vita della formazione partigiana dell'Orsigna. Di lì a pochi giorni arrivarono nuove reclute. Si era sparsa la voce, specialmente a Pracchia, e tra i nuovi venuti c'era anche Ermanno Sgrilli, che già conoscevo. Era un antifascista, comunista iscritto al partito, e insieme a lui erano venuti diversi giovani che dichiaravano di avere le sue stesse idee, tra questi Piero di Pracchia e suo fratello minore.

La gente della valle, che aveva qualche familiare in formazione, andava via via organizzandosi. Ci rifornivano di viveri come meglio potevano, a condizione che evitassimo, il più possibile, di scendere in paese armati. A fare la spola erano le ragazze del paese. Questi rifornimenti pesavano un po' su tutta la popolazione, noi ce ne rendevamo conto, per cui facemmo il possibile per alleggerire questa pressione. Ci demmo da fare a ricercare dove potersi rifornire e, dietro segnalazione, andammo a ispezionare la villa Giannini sopra il Reno tra Pontepetri e Pracchia. Dovemmo passare da Pian della Trave. L'azione ebbe successo. Requisimmo generi alimentari, i muli sui quali caricammo il tutto e una macchina da scrivere. I padroni avevano detto di non avere nessuna scorta; ma, quando scoprimmo che nelle cantine della villa c'era ogni ben di Dio, pensammo quasi di lasciarli a secco. Considerando però che c'erano anche dei bambini, facemmo a metà.

In quei giorni di impegno organizzativo, potei [poiché] nuovamente tornare al Molin del Leoncino, avevo bisogno di qualche indumento un po' più leggero perché faceva caldo. Sempre in questo periodo di addestramento si facevano pattugliamenti di ricognizione alla larga dal paese. Chi restava presso la capanna per dare i cambi di guardia alle postazioni dei Bren, solitamente era comandato di fare pulizia alle armi. Ero, appunto, intento a questo lavoro quando ci fu un allarme proveniente dalle postazioni della Dogana. Non era chiaro se ci fosse un reale pericolo o meno; fatto sta, accompagnati da un nostro compagno, giunsero due partigiani a noi sconosciuti che accom-

pagnavano, a loro volta, un presunto prigioniero. Mi informarono che provenivano dal Molin del Pallone e che erano stati inviati dal loro comando a consegnarci il "condannato". Aggiunsero che per i reati commessi gli avevano comminato la fucilazione, ma l'avevano sospesa perché si era dichiarato appartenente alla nostra formazione. I compagni presenti lo riconobbero e mi spiegarono che questo era il "compare" di Armando il Gobbo, quello cioè che aveva svaligiato il magazzino del Corrieri all'Orsigna in località La Chiesa, nel marzo scorso. Quando gli emiliani, cioè i partigiani che l'avevano accompagnato [da] noi, ebbero udito queste "nostre", accuse che andavano ad aggiungersi alle loro, ci rivelarono le ragioni dell'arresto. Anche al Molin del Pallone era successa pressappoco la stessa cosa. – Questa persona senza alcuna autorizzazione, ha svaligiato il deposito di farina di grano del mulino del nostro paese, prendendosi la libertà di distribuirla, arbitrariamente, alla popolazione, fino all'ultimo pugno –. Dissero, per questo motivo era stato condannato.

Si chiamava Puccinelli, come poi è risultato dal libro "La Brigata Bozzi". Io non lo conoscevo, che solo per sentito dire, circa le sue gesta legate a Armando; per cui lo feci scortare da due partigiani dell'Orsigna, che invece lo conoscevano veramente, al comando in Mandromini. Consegnato e denunciato per i suoi reati, fu lasciato al comando per essere processato nuovamente.

Ciò che successe, non ci fu comunicato e per noi la questione fu chiusa a quel punto. Neanche quando, qualche giorno dopo, andai in Mandromini a chiedere a Tiziano se fosse stato possibile avere delle munizioni incendiarie dalla SMI, seppi qualcosa del Puccinelli e neppure ebbi occasione di vederlo. Tiziano, ormai già nei guai fino al collo, volle sapere a cosa sarebbero servite quelle munizioni. Gli dissi che volevamo tentare di incendiare la copertura di rami secchi che ricopriva il deposito di tritolo che si trovava in una ghiacciaia in disuso fuori Pracchia, 700/800 metri in direzione di Pontepetri.

Per questa stessa ragione, dopo pochi giorni, dovetti tornare di nuovo al comando, dove fui avvisato che le munizioni richieste erano arrivate ed erano a nostra disposizione. Mi ricordo che incontrai, per la prima volta, Fosco di Cutigliano, il quale si era occupato di farcele avere. Ci spiegò come usarle e, poiché erano munizioni valide per i Bren, volle provarle in nostra presenza. Ci sembrò che dovessero funzionare. Ero andato accompagnato da Ardengo e da Gino, per cui le due cassette, fino a Portafranca facemmo un po' per ciascuno a portarle in spalla. Non mi ricordo di aver incontrato "Moschino", ma può anche darsi di sì, né di aver rivisto il prigioniero.

Già da alcuni giorni era arrivata nella nostra zona la formazione "Gino Bozzi" proveniente dall'Emilia. Questa formazione aveva avuto i natali a Montale. Era dichiaratamente comunista e, subito, Cecco, senza consultare

chicchessia, l'aveva accolta, dato che il territorio dell'Orsigna rientrava nell'area di sua competenza. Anche Cecco, come i suoi compagni di Maresca e Campotizzoro ecc. ecc., era un comunista e aveva dato il nome "Primo Filoni" alla sua formazione. Solo la nostra formazione dell'Orsigna non aveva optato per nessuna idea politica di partito. A noi interessava prima di tutto liberarci dai tedeschi e dai fascisti, per riconquistare il diritto di scegliere un sistema democratico e repubblicano. Inoltre non condividevo le posizioni comuniste, perché non ero d'accordo sulla conquista del potere con le armi e la conseguente nuova instaurazione di un'altra dittatura, anche se "dittatura del proletariato".

Tutto ciò non corrispondeva alla visione che avevo del ritorno alla vita civile. Fino a quel momento nessuno dei giovani aveva messo in discussione la validità delle mie considerazioni e nulla lasciava supporre che esistessero posizioni discordi. Solo quando, tornai dal tentativo, fallito, di incendiare il deposito di tritolo per il quale avevo ottenuto le munizioni 6.75 da Bren incendiarie, cominciai ad avvertire i primi sintomi di dissenso. Qualcuno di Pracchia obiettò che, se fosse riuscita l'impresa, sarebbe stata la fine del suo "paese" e che quindi aver solo pensato di fare certe operazioni, che mettevano a rischio la vita di un'intera popolazione, era da incoscienti e militarmente incompetenti. Mi dovetti risentire e feci presente che, qualora il tritolo fosse incendiato, essendo all'aperto, avrebbe potuto solo bruciare e non esplodere: avrebbe potuto essere un rogo di proporzioni gigantesche e Pracchia non avrebbe subito che danni limitati. Inoltre erano state richieste informazioni a esperti e tecnici competenti in merito, nonché l'autorizzazione del Comando. Questa contestazione fu pretestuosa. Se avessimo distrutto il deposito di quell'esplosivo, i lavori sulla Linea Gotica avrebbero subito un notevole rallentamento.

A dimostrare che avevo ragione, circa la pretestuosità, passarono appena un paio di giorni. Il pretesto serviva ad altro scopo. Infatti, di ritorno da un giro di pattuglia con una squadra di 7/8 compagni, trovammo Ermanno Sgrilli, Piero di Pracchia insieme a Vasco e ad altri ultimi arrivati, impegnati a organizzare un'improvvisa e non annunciata votazione per l'elezione del nuovo comandante. Non importa dire che era stata organizzata in tutta segretezza. Ci invitarono a votare, o per la mia riconferma, oppure per eleggere Piero a nuovo comandante. Ermanno ebbe a dirmi, a mo' di scusa, che ero troppo giovane e che, essendo, loro comunisti la maggioranza, volevano che la formazione si dichiarasse politicamente, per cui volevano che fosse, anche, nominato un "Commissario Politico", cosa a cui ero decisamente contrario. Feci le mie rimostranze e li trattai per quel che meritavano. Accettai di votare dopo aver esposto il mio pensiero, ma era ormai gioco fatto. Tutti,

eccetto la squadra che era uscita con me, avevano già votato e così si passò anche noi alla votazione. La maggioranza, per due voti di scarto, andò a Piero, con alcuni astenuti compreso il mio voto. Chiuso il caso, annunciai che mi sarei ritirato dalla formazione appena fosse stato possibile, dichiarando inoltre che sarei andato da Pippo.

Proprio in quei giorni in cui Piero fu eletto nuovo comandante, Giorgio Venturi capitò (luglio 1944) a Portafranca in visita alla formazione dell'Orsigna, in epoca in cui ormai ci eravamo armati e organizzati. Se come lui dice (ne "La Brigata Bozzi di Verni", pag. 132) i contatti sono avvenuti con mia madre al Mulin del Leoncino, certamente non mi ha trovato, non perché [lei] mi avesse rimpiattato, ma più semplicemente perché non sapeva neppure dov'ero. Io infatti non ricordo di averlo mai incontrato prima di Portafranca ed è logico perché, dopo il primo minamento della Galleria della Ghiacciaia a cui ho partecipato in aprile inoltrato, a casa sono comparso sì e no due, tre volte, come risulta da questi appunti.

La contestazione comunista, ma meglio ancora la prevaricazione comunista, aveva riportato il primo successo su di me, ma era già partita assai prima. Tiziano, appena giunto in Mandromini, come ho già detto, si era trovato "subito" in contrasto con Cecco. La scelta della fattoria Vivarelli-Colonna era stata un errore strategico. Tiziano non lo poteva sapere e non ne aveva colpa, Cecco dal canto suo, e più ancora dal suo punto di vista, aveva ragione: era stato nominato Comandante dal C.L.N. Provinciale di Pistoia e quindi quello era territorio che rientrava sotto la sua giurisdizione, perché faceva parte della XII^{a} Zona. Altrettanto Tiziano, dal canto suo, credeva d'aver ragione, sia perché, a suo dire, il C.L.N. Toscano gli avrebbe assegnato la fattoria di Mandromini, sia perché credeva, e su questo a mio avviso aveva decisamente ragione, che bastasse essere l'assegnatario delle armi e del materiale del lancio, per potersi eleggere di diritto a comandante. Non poteva essere un caso il fatto che gli emiliani, senza commenti, gli avessero riconsegnate le armi, le munizioni, nonché esplosivo ed altro ancora senza risentirsi. In gran parte era una considerazione logica e giusta e che avrebbe funzionato se si fosse attestato oltre la Verdiana sul poggio delle Roncole, perché questo era territorio dell'XI^{a} Zona. Lo stesso Fosco di Cutigliano gli aveva riconosciuta l'autorità, ma ormai i giuochi erano fatti.

Le cose avrebbero potuto prendere un'altra piega, se io non avessi spedita la prima carovana di muli carica di armi e munizioni in Pian Selvano, e non avessi dato l'incarico di sorvegliarla a Vasco, bensì lo avessi dato a Ardengo; oppure, ancor meglio, fossi andato io in Pian Selvano e avessi lasciato Vasco al mio posto. Nel primo caso, riferito a Ardengo, Cecco sarebbe rimasto ad attendermi, perché Ardengo non gliele avrebbe consegnate; nel secondo

avrebbe dovuto contrattare con me. Se quelle armi non gli fossero state consegnate e conseguentemente fossero rimaste nel nostro deposito, Tiziano ne avrebbe potuto disporre e così dettare legge anche a Cecco, che sarebbe dovuto venire a più miti consigli.

Ormai lo scontro era in atto e, per tentare di ricomporlo, vennero scomodati dal C.L.N. di Pistoia, in tempi staccati, Tito Eschini, Vincenzo Nardi (comandante della XII[a] Zona) e Silvio Bovani, esponente di spicco del P.C.I. Provinciale. Ciò che dissero o discussero lo posso solo immaginare, ma le discussioni non portarono a nessun esito positivo. In realtà il solo che avrebbe potuto spiegare chiaramente la situazione, al di là di ogni presunzione, ero io, e nessuno, forse considerando la mia giovane età, si preoccupò di chiamarmi a consulto.

La crisi fu inevitabile per Tiziano e senza soluzioni di sorta. Forse si sarebbe salvato, se avesse accettato un commissario politico ? Chi sa ? Ma la situazione inoltre precipitò a causa delle scorribande che gli uomini della "Bozzi" presero a fare, senza alcun riguardo, scendendo alla Chiesa (cioè al centro abitato principale dell'Orsigna) armati.

In una di queste loro frequenti puntate, incapparono in un repubblichino (pare un questore) che aveva la famiglia o l'amante sfollata in Lavacchini o a Casa Corrieri. Io non so se lo fucilarono, comunque ebbero uno scontro a fuoco. Ciò determinò allarme e costernazione in tutta la valle, perché in quel periodo di piena estate, sia repubblichini che tedeschi erano sul piede di guerra e rastrellavano dove potevano per cercare di liberarsi dalla morsa dei "Ribelli". Cosicché arrivò il rastrellamento. Non solo la formazione dell'Orsigna venne attaccata, ma anche la "Primo Filoni" di Cecco su nel Teso, alla Pedata del Diavolo e inoltre la zona di Maresca e Gavinana in direzione del comando di Mandromini. Ci fu un morto: il piccolo "Balilla" su alla Pedata del Diavolo e anche diversi feriti, uno dei quali fu Viamonte Baldi.

Anche noi nella valle dell'Orsigna ci si attendeva di vedere spuntare tedeschi e fascisti sui prati di Pian dell'Osteria, delle Gabellette e di Paoluccio; ma invece questi si attestarono alla Chiesa, senza avanzare di un passo, perché martellati anche dalla sponda destra del torrente Orsigna da parte dei marescani. Si limitarono a sparatorie intimidatorie con una mitragliera da 20 mm. Solo il giorno dopo si azzardarono un po' di più e tutto ciò che seppero fare fu una puntata lungo la valle del torrente, risalendola fino a Casa Corrieri: qui appiccarono il fuoco ad alcune capanne semi-diroccate.

Così, il secondo giorno, fummo noi ad abbassarci per vedere cosa stessero combinando. Dalle poche informazioni che ci giungevano, si sapeva che avevano paura di venirci a scovare, a causa delle difficoltà del terreno; e per-

ciò erano ormai decisi a ritirarsi. Sebbene non fossi più il comandante e stessi per lasciare la formazione, visto come si mettevano le cose e che nessuno, né Piero né quelli della "Bozzi" si muovevano dalle posizioni su cui si erano attestai fino dal primo giorno, cioè tra Casa Gavazzi e Paoluccio, decisi, con una squadra di compagni a me più fidati, di tentare una sortita. Il punto da raggiungere era "le curve delle Volti" sopra la Madonnina. Bisognava arrivare ai poggi di Baldino, tenersi nascosti sopra la scarpata di roccia che sovrastava la strada e le curve, ed attendere che i tedeschi e i fascisti, ritirandosi, passassero con i camion. Allora li avremmo attaccati con le bombe a mano.

Tutti d'accordo, scendemmo al disotto di Paoluccio. Purtroppo non c'era modo di avvisare gli altri nostri due gruppi partigiani. Nel tratto al di là da Casa Gavazzi dovevamo attraversare un tratto di campi allo scoperto, nel punto, pressappoco, che scavalca il fosso del mulino di Berto, per raggiungere i campi sopra Casa Sandrella e da qui proseguire per la posizione prestabilita. Ma appena tentammo di traversare i campi, fummo investiti da raffiche di mitra e, per quanto urlassimo e facessimo cenni di ogni sorta per farci riconoscere da quelli di Paoluccio, la sparatoria non cessò. Anzi, negli intervalli tra una raffica e l'altra, intervalli che lasciavano sperare che avessero capito, ogni volta che si riprovava a muoversi, le sparatorie riprendevano più intense ancora, di volta in volta. Alla fine dovemmo desistere, anche perché si era perso troppo tempo e ormai non ce l'avremmo più fatta. Infatti i tedeschi e i fascisti si stavano già ritirando indisturbati.

Erano stati due giorni di scompiglio e di preoccupazione. Non voglio fare valutazioni di perdite subite dai tedeschi e fascisti, ma sicuramente ce ne furono. Finita che fu la battaglia, ci giunse notizia che Tiziano aveva abbandonato il comando di Mandromini insieme ad un drappello di compagni delle postazioni di Poggio Fratoni e delle Roncole, ubicate oltre la Verdiana sovrastanti Pian del Conte, sopra Spignana. Del gruppo facevano parte, se non ricordo male, due giovani che io conoscevo di vista, ma che erano incappati in una pericolosa, ma anche pretestuosa, polemica determinata dal fatto che venivano dichiarati inaccettabili perché figli di famiglie fasciste. Uno dei due, Maurizio Tondinelli, era stretto amico di Franco Fedi, fratello di Silvano; l'altro era Mario Fondi, nipote dell'ing. Fondi del Comune di Pistoia. Tiziano li aveva presi sotto la sua responsabilità e quindi con loro e gli altri si era diretto verso il fondo valle a Rivoreta, per poi proseguire e ricongiungersi con Pippo.

A quel punto anch'io decisi di lasciare l'Orsigna e chiesi a Ardengo se voleva venire con me, ma mi ringraziò dicendomi: "Ho i miei vecchi, non posso".

Gino Venturi fu l'unico a seguirmi. Per prima cosa scendemmo a casa a

salutare le famiglie e, quando fummo di nuovo sull'Alpe, giunti al passo della Dogana incontrammo Cecco in compagnia di Nando, comandante della "Bozzi". Mi fermarono e mi invitarono a desistere dai miei propositi. Gino, si appartò, visto che volevano parlare solo con me. Cercarono di convincermi [ad aderire] alle loro posizioni politiche e alle loro scelte di lotta; fecero vedere il nuovo distintivo del partito con le due bandiere sovrapposte: quella italiana e quella rossa con falce e martello; e mi dissero che Togliatti aveva dichiarato "la via nazionale al socialismo" e molte altre cose. Ma alla fine ciascuno rimase sulle sue posizioni; così, amichevolmente, ci salutammo, prendendo ognuno la propria strada.

Alla capanna di Portafranca raccogliemmo le nostre poche cose e partimmo diretti verso il lago Scaffaiolo, con l'intento di dirigersi verso l'Abetone via Cima Tauffi. Superato il passo del Cancellino del Corno, sullo stradello del Cornaccio incontrammo alcuni gruppi di giovani e ci fermammo a parlare. Erano i "congedati" di Pippo. Infatti Pippo, ritirate le loro armi e consegnato un congedo provvisorio, anche a quelli non armati, li aveva rimandati a casa. Erano alquanto avviliti e arrabbiati, vedevano Pippo come un mezzo prete senza polso, lo criticavano perché secondo loro non aveva voluto rischiare a tenere degli uomini con poche armi e meno munizioni e recriminavano per il fatto che avesse trovata la scusa della perdita di contatti radio con gli Alleati. Inoltre mi dissero che Pippo si stava preparando a lasciare il [posto] comando delle Tre Potenze con i soli uomini più fidati. Venimmo a sapere che anche "Vanni" era in cammino, in compagnia di Tiziano, per venirmi a prendere.

Cosicché io feci marcia indietro e rientrai a Portafranca. Qui seppi che Gianni e Tiziano avevano lasciato detto di raggiungerli sull'Alpe di Mandromini, dove Gianni doveva parlare con Cecco. Così, gambe in spalla, bisognava rimettersi in cammino per ritornare al punto di partenza. Fortunatamente, arrivati alla capanna di Portafranca, i compagni dell'Orsigna mi donarono il cavallo che era stata affidato alla formazione, mio tramite, dal proprietario sig. Begliuomini, gestore del Bar e Ristorante delle Piastre, mentre a Gino dettero uno dei muli requisiti alla villa Giannini. Ardengo molto commosso mi abbracciò e con tutti gli altri ragazzi della formazione ci fu un abbraccio generale. Oggi sono passati oltre quarant'anni da quel giorno. So tra l'altro che Ardengo è ancora vivo e abita a Bologna, capita ogni estate a Casa Aldria, ma non l'ho più rivisto. Quella fu l'ultima volta.

Da Portafranca alla Foce delle Nubi il tratto è breve. Da lì si prese la strada della forestale, che conduce sull'Alpe di Mandromini, girando intorno al poggio delle Ignude. Dall'Alpe a Caldana c'è poco, ma appena sfociati sulla piana dell'Alpe vedemmo Tiziano seduto su una pietra vicino a un mulo. Ci

salutammo, chiesi di "Vanni", ricordandomi di ciò per cui mi aveva redarguito alla Scaffa, e seppi che era in Caldana in attesa di Cecco, di Nando e di me. Gino preferì rimanere con Tiziano, io raggiunsi Gianni che già era in compagnia dei due arrivati, caldi caldi, in quel momento. Dopo i dovuti convenevoli ci sedemmo all'ombra dei cespugli di faggi e Vanni prese la parola.

Rivolto a Cecco e a Nando offrì loro rifornimenti di armi con lanci, a condizione che accettassero di far parte di un "istituendo Comando Generale della Montagna Pistoiese", così com'era stato previsto dall'O.S.S. Alleato. Questo Comando però poteva essere istituito solo a condizione che Gianni potesse riprendere contatti radio con la V.a Armata da cui dipendeva; ma, purtroppo, si trovava sprovvisto di radio trasmittente a causa del fatto che gli apparecchi lanciati erano andati spersi o sfasciati nei lanci. Per questo Pippo era in marcia per raggiungere Armando a Montefiorino, nel tentativo di ottenere uno scambio e provvedersi della radio di cui c'era necessità.

Inutile dire che l'accordo tra Gianni, Cecco e Nando non ci fu. Così, dopo averli salutati, ancora una volta, andammo a raggiungere Tiziano e Gino. Strada facendo, Gianni cominciò ad informarmi sulle ragioni che lo avevano indotto a venirmi a prendere. Il generale Ettore (Ettore Sighieri), comandante la piazza di Fanano, che certamente aveva rimpiazzato Mario il Napoletano, voleva "conoscere" dalla mia testimonianza diretta gli esiti del lancio "assegnatomi" dallo stesso Mario. Era pressappoco uno scherzo. Gianni già aveva chiarito tutto. Comunque era vero che Pippo aveva deciso di lasciare Siviglioli e le Tre Potenze e anzi era già in cammino con i suoi fidi. Aveva avuto contatto con Ettore, emissario di Armando, per concordare lo scambio tra apparecchio ricetrasmittente USA e quarzi e cifrari di trasmissione di cui gli emiliani erano carenti. Ettore, come già ho detto, aveva fatto da intermediario e ne aveva ricavato un sostanzioso armamento. Pippo gli aveva consegnato le eccedenze di armi e munizioni che gli erano rimaste per aver smobilitata gran parte della formazione. Insieme ora stavano raggiungendo l'Emilia via Croce Arcana - Capanna Tassoni. Queste in sintesi le cose dettemi da Gianni, il quale continuò la conversazione anche quando, raggiunti Tiziano e Gino, ci fummo incamminati verso il lago Scaffaiolo.

Finché la conversazione rimase accesa tra me e Gianni, Tiziano sopportò l'idea di cavalcare il suo mulo; ma, appena cominciammo ad arrampicarci sulla salita del Cancellino del Corno alle Scale, fece un atto di prepotenza e volle a tutti i costi il mio cavallo. Fui costretto, mio malgrado, dalle circostanze, a montare il suo mulo e ad ingollare il rospo.

Pippo

Raggiungemmo la Scaffa e lasciammo Gino alle capanne a sorvegliare l'arrivo di "Pippo". Gianni, Tiziano ed io scendemmo a Ospitale, alla locanda. Dormii da solo. Erano molti giorni che non dormivo in un letto vero e per giunta in uno di quei letti soffici, molto rari, che si trovano solo in montagna. Mi svegliò Gino. Pippo e i suoi fidi erano arrivati alla Scaffa come annunciato. Lui si era fermato alle case coloniche dove ci aspettava. Partimmo appena possibile e Gianni pagò il conto. Restituì a Palazzini il cavallo avuto in prestito e prese quello di Tiziano. Tiziano, restando a piedi, regolarmente, riprese il suo mulo, lasciando a piedi me. I "due" si avviarono avanti a prendere contatto.

Quando Gino con il suo mulo ed io arrivammo alla casa dove Pippo e i suoi si erano accampati provvisoriamente, trovammo, davanti alla porta, sull'aia, una donna giovane e tre uomini armati, mentre gli altri erano tutti intorno al fossetto, qua e là, a lavarsi e a riordinarsi. A colpo d'occhio non erano in vista né Tiziano, né Gianni. Chiedemmo di loro e ridissero che erano nella casa che era stata adibita a sede di comando. Gino chiese permesso e entrò, poi si affacciò sulla porta e mi fece cenno di seguirlo.

Fui presentato a Pippo e a tutti gli altri. C'erano oltre a Gianni e Tiziano, la Renata, moglie di Pippo, Johnny il Sudafricano (vicecomandante), i due radiotelegrafisti K1 e K2, Ughino furiere, e la Diretta sorella minore della Renata. Pippo era ancora intento a farsi la barba; mi salutò, finì di radersi e subito dopo uscimmo sull'aia. Mi presentò la Velis, sorella maggiore della moglie e, insieme, Remo Cefas e Capretto che erano i tre sull'aia in compagnia di lei quando arrivammo.

Pippo dette ordine di richiamare tutti perché aveva da riferire delle notizie e da affidare degli incarichi. Così il ristretto gruppo, circa una ottantina di uomini, o poco più, si dispose in semicerchio in due file. Pippo raccomandò di ricordarsi che da quel momento in avanti erano "ospiti" in terra d'Emilia e che il comportamento da tenere era di "massimo" riguardo. Disse che aveva avuto notizie che i tedeschi e i fascisti ci stavano inseguendo e già sul crinale della Croce Arcana erano stati avvistati movimenti sospetti. Chiese volontari per andare a pattugliare l'Alpe e raccomandò di tenersi pronti a qualsiasi evenienza. Sciolta la riunione e date disposizioni di emergenza, mentre stava ancora dando ordini alle tre pattuglie, giunsero due staffette da Pistoia. Erano Liberino Jovi e un altro, che in un primo momento credetti erroneamente di riconoscere per Franco Santiloni.

Sebbene questo secondo mi fosse presentato, non mi ricordo più il suo nome. Comunque, i due nuovi arrivati confermarono il sospetto movimento

anche nella valle De' Gorghi. Fu sollecitata la partenza e furono date le direzioni da perlustrare: Val dei Gorghi-Corno alle Scale, Cornaccio-lago Scaffaiolo, Croce Arcana-Doganaccia e passo dell'Acqua Marcia. I due Pistoiesi informarono il comando che Dedo Maffi, ferito nella battaglia delle Fabbriche di Casabasciana, era deceduto in ospedale a Lucca e che suo fratello Berto andava dicendo che Pippo aveva tradito la "causa" per aver abbandonato il caposaldo delle Tre Potenze e congedato la quasi totalità della formazione, tanto da considerare questa decisione alla stregua di un tradimento o peggio ancora "un atto di vigliaccheria". Inoltre portarono un'altra triste notizia, che colpì fortemente sia Pippo che Gianni, ma più ancora Tiziano, cioè la morte di Silvano Fedi, caduto, a quanto si diceva, in una imboscata. Dai particolari narrati sembrò che l'avvenimento potesse essere stato casuale. Tiziano espresse il parere che una cosa del genere non poteva essere addebitabile a leggerezza di Silvano, ma che, a suo avviso, era più probabile che gli avessero teso una trappola.

Va detto subito che, messe a confronto le date degli avvenimenti qui esposti, non coincidono. Infatti quel giorno a cui fo riferimento, corrisponderebbe al 17 luglio 1944, mentre la data della morte di Silvano si dà per certa il giorno 29 luglio 1944. Io, comunque, sono talmente sicuro dei miei ricordi che non posso fare a meno di riportarli anche se quando alcuni anni fa, rendendomi conto della discordanza delle date, ho cercato inutilmente di trovare conferme sull'avvenimento per la mia versione. Ho chiesto a Tiziano, alla Renata, e a Gianni il loro parere, ma dicono tutti di non ricordare la notizia. Liberino è emigrato in Argentina e Pippo è morto, la Velis è in America e non ho ancora avuto modo di contattarla. Gianni inoltre afferma di aver avuto la notizia durante la battaglia di Montefiorino e di averla trasmessa il 30 o 31. La data di trasmissione è comprensibile in quanto solo e non prima del 30 Gianni ebbe la possibilità di attivare il collegamento, ma che la notizia fosse arrivata nel momento dello sfascio della "Divisione Modena" è davvero difficile da capire. Chi avrebbe portata la notizia? E questa persona, che nessuno ricorda, come avrebbe potuto rintracciare la "Brigata Bozzi" o noi che eravamo in movimento senza una meta precisa e nel momento dell'infuriare della battaglia e dello sbandamento della quasi totalità dei reparti ? Mi farebbe un immenso piacere poter chiarire il tutto, ma ormai ne ho quasi perso la speranza.(*)

Aldilà di questa mia digressione, tornando agli altri avvenimenti di quel giorno, Liberino chiese a Pippo notizie e chiarimenti sulla "sua" decisione circa lo spostamento e, venuto a conoscenza che la causa principale era la ricerca di una radiotrasmittente, disse che Riccardino Carradori di Lizzano Pistoiese ne aveva una; non sapeva precisare però se era italiana o alleata. Fu

ritenuto opportuno di tentare di andare a verificarne la provenienza, poiché se fosse stata "alleata" avrebbe semplificato enormemente le cose. Cosicché Gianni, in accordo con Pippo e Johnny, convennero di spedire qualcuno ad accertarsi. Per quanto Tiziano conoscesse meglio di chiunque altro, almeno a mio parere, tra i presenti, il Carradori, non si offerse, e ciò mi sorprese. Gianni propose che fossi io a recarmi a Lizzano Pistoiese.

Liberino e il suo compagno mi accompagnarono fino in Val de' Gorghi dove incontrammo la pattuglia di Capretto che, avendoci avvistati, ci venne a controllare. Ci salutò e poi proseguimmo verso il lago Scaffaiolo. Qui ci dividemmo. Scesi al paese di Lizzano fin sopra la chiesa, attesi la combinazione che qualcuno passasse, controllando al tempo stesso se ci fossero tedeschi in giro, e quando potei avvicinare un anziano lo pregai di avvisare Riccardino che avevo bisogno di parlargli. Riccardino venne, anche se molto preoccupato, e mi condusse a casa sua, lì vicino, dove mi fece vedere la radio. Purtroppo era dell'esercito italiano e quindi inservibile per il nostro caso. Lo ringraziai per il disturbo e ci salutammo. Erano circa le sei passate del pomeriggio quando ripresi la strada per i monti. Arrivai al podere di Butalvecchio verso le sette, mi fermai a bere alla fonte e mi riposai a riprender fiato. Davanti la casa c'erano i pastori i quali mi invitarono con loro a mangiare un boccone. Li conoscevo, anche se di vista, da quando giravo per i monti per il puro piacere di godere il silenzio e il paesaggio. Rimasi e feci tardi, cosicché dovetti fermarmi a dormire nel fienile di Pian del Conte.

Qualcosa, nella notte, mi svegliò, ma non riuscii a capire che cosa fosse stato; e quando, alle prime luci dell'alba, mi alzai e ripresi il sentiero che conduce ai piedi di Poggio ai Fratoni, un po' per la luce ancora incerta, un po' perché sullo stradello pulito, liscio di rena fine, non avevo ragione di tenerci gli occhi sopra, per un bel pezzo di strada non mi accorsi che su quella rena sottile del sentiero c'erano, chiarissime, le impronte di tacchi a ferro di cavallo, scolpite a rovescio, caratteristiche degli scarponi dei soldati tedeschi. Quando ci posi l'occhio, mi ricordai dei rumori sentiti nella notte nella capanna a Pian del Conte. Di colpo, come avessi ricevuta una doccia fredda, mi svegliai completamente, mi resi conto che con tutta probabilità mi trovavo in un grave pericolo. Allungai il passo. Giunto in cima al Poggio delle Roncole udii la prima raffica di Bren, e giudicai che provenisse di cima l'Alpe, tra il bordo del lago e il Capolino. Accelerai, ma, a metà della salita del Capolino, mentre il fuoco si faceva più nutrito anche verso la Croce Arcana, sopraggiunse la nebbia proprio da dove si sparava, e poco dopo, anche sopra di me, nel punto che avrei dovuto raggiungere. Procedetti con prudenza, teso, pronto a ogni possibile incontro, ma il fuoco era quasi del tutto cessato. Ero ormai in cima al crinale, attesi il diradare della nebbia per

vedere se ci fossero tedeschi o chi altro; ma la visibilità era scarsa e non mi sentivo sicuro; mi feci animo e mi mossi velocemente per traversare lo spartiacque e mi ritrovai inchiodato da una canna di un "mauser" piantata nello stomaco. Non sentii alcun dolore dalla paura. Menomale ! Nessuno sparò.

Fortunatamente non era un tedesco, bensì il "Piccolo" (Giulio Turini), che impaurito quanto me, mi aveva intimato "l'alt". La vociona di Antonio, lo slavo, ci tranquillizzò entrambi. "Stai buono piccolo, non vedi che è uno dei nostri ?" – egli disse –. Giulio mi tolse la canna di sullo stomaco e Antonio si mise a ridere. Mi informò che i tedeschi si erano ritirati passando dalla Doganaccia. "Vai vai" – mi disse –. A rotta di collo, risollevato e tranquillo, arrivai alla Scaffa. Pippo non era presente perché era ancora in zona d'operazione. Il tempo era cambiato e cominciava a piovigginare. Mi resi conto che nelle capanne c'era gente nuova: infatti erano arrivate la "Bozzi" e la "Primo Filoni" di Cecco, che si erano unite fondando la "Brigata Bozzi".

Riferii l'esito della missione quando Pippo e gli altri furono rientrati, dopo di che Pippo dette disposizioni affinché fossero portati viveri e munizioni ai rimasti in postazione. La "Bozzi" era arrivata dopo che ero partito per Lizzano Pistoiese e anche i suoi ragazzi, avendo preso parte al combattimento, stavano rientrando insieme ai nostri. Tiziano, rientrato come gli altri, incontrò Minos Gori (partigiano della "Bozzi") e lo salutò. Gino incontrò due suoi concittadini e parlò con loro. Mi disse poi, che aveva cercato di convincerli a non abbandonare la formazione proprio nel momento in cui erano in corso rastrellamenti, perché sarebbe stato troppo pericoloso, ma non ci era riuscito. Uno di questi, sapemmo, di lì a poco, fu catturato a Cutigliano e fucilato davanti al muro del cimitero.

Arrivarono i feriti. Enzo La Loggia, fratello di Gianni e mio caro amico fin dai tempi del tennis, aveva un proiettile nella scapola della spalla destra (?) che, fortunatamente, non gli aveva procurato danni. Pure la "Bozzi" aveva i suoi feriti: erano quelli della battaglia della Maceglia. Uno di loro era grave e per lui era stato chiesto soccorso a Montefiorino; l'altro era Viamonte Baldi. Passata la pioggia, nel mezzo del pomeriggio, gli uomini tornarono sul crinale, in postazione, perché si prevedeva un secondo scontro.

Solo all'alba del nuovo giorno si verificò e la battaglia fu più dura del giorno prima. Avvennero dei disguidi tra una nostra postazione e una della "Bozzi". A detta dei fratelli Pistolozzi di Ponte Sestaione fu solo un malinteso, ma avrebbe potuto costare delle perdite che, fortunatamente, non avemmo. Fu però preso un prigioniero tedesco ferito alle gambe che avremmo voluto lasciare alle cure del parroco di Ospitale; ma costui, per paura che i tedeschi facessero rappresaglie contro la popolazione, si rifiutò di ospitarlo.

Per noi era un grosso guaio, un intralcio, pur tuttavia sarebbe stato possi-

bile tirarcelo dietro se gli avvenimenti non fossero, di lì a poco, precipitati. Pippo ebbe un incontro in sacrestia di Ospitale con il prete per il prigioniero ferito e con Cecco e Nando perché aveva deciso di sganciarsi. La situazione si stava aggravando. C'era il pericolo di mettere a repentaglio la sicurezza di tutto il paese. Inoltre la posizione, strategicamente parlando, era pericolosa e difficile da reggere se fossimo stati attaccati ancora, anche perché scarseggiavano le munizioni.

I comandanti della "Brigata Bozzi" erano contrari allo sganciamento e insistettero perché tutti rientrassero al più presto. Pippo ordinò di caricare i muli per prepararsi alla partenza e, nel sovrintendere a questo lavoro, ebbe la malaugurata occasione di passare dietro uno dei muli, il quale gli sferrò una coppola che lo colpì in pieno viso. Peggio di così non poteva andare. Per medicarlo, lo dovemmo riportare nuovamente in paese, in sacrestia dove ancora, c'era Minos che, credo, stesse attendendo il mezzo per portare a Montefiorino il loro ferito grave.

Così Minos ebbe modo di porgergli le prime cure, dopodiché, giunto il mezzo, credetti che anche Pippo fosse stato spedito insieme all'altro ferito. Invece poi seppi che il comandante, ripresosi dal colpo ricevuto, si era recato a cavallo, verso Montefiorino alla ricerca di Gianni. Gianni, partito il giorno prima con il cavallo di "Tiziano", era preoccupato della mancanza della radio indispensabile per riprendere contatti con l'O.S.S. Egli doveva informare gli Alleati di quanto stava avvenendo a Pippo e alla formazione; ma anche Pippo era, a sua volta, preoccupato di quanto avrebbe potuto trasmettere Gianni sul suo conto. Sinceramente il momento era, a dir poco, preoccupante. Anche se nulla di irreparabile ancora era successo e tutto era in equilibrio, sta di fatto che quell'equilibrio non sarebbe durato a lungo.

Automaticamente il comando passò a Johnny, il quale, dopo aver accompagnato "Manrico" in sacrestia per le prime cure ed essere rimasto ad assisterlo fino alla partenza, aveva ricevuto ordine di proseguire l'operazione come già convenuto, malgrado che ancora Cecco e Nando fossero ritornati alla carica per dissuadere sia il comandante che il suo vice a partire. Essendosi talmente complicata la situazione, Johnny dette l'ordine a Capretto (Merlini Elio) di fucilare il prigioniero, ma questi si rifiutò perché non voleva sparare a un ferito, oltretutto disarmato. Chiedeva che fosse data un'arma al prigioniero e lui personalmente avrebbe contato i dieci passi e si sarebbero sparati a vicenda come se fosse stato un duello leale. Ma non era quello il momento di duelli cavallereschi. Per cui Johnny dovette incaricare un altro. Il Parroco, dietro richiesta del ferito, andò ad assisterlo: raccolse le poche cose e la piastrina di riconoscimento. Gli dette l'estrema unzione e lasciò che fosse fucilato.

Dopodiché, la formazione si preparò alla partenza. Johnny mi affidò la cura della Renata e la sera a tarda ora, verso le dieci e forse più, ci incamminammo verso Fanano.

La battaglia dell'Acqua Marcia (così fu chiamata) si era conclusa e si era svolta su un fronte che si stendeva lungo lo spartiacque dell'Appennino Tosco-Emiliano, dal passo del Cancellino sotto il Corno alle Scale fino al passo dell'Acqua Marcia. Era durata all'incirca tre giorni. La lunga colonna si snodava lungo la strada che da Ospitale, sulla sponda sinistra del torrente Leo, porta a Fanano. Girammo verso la Rocchetta, che già conoscevo, e ci fermammo in cima al paese in una villa disabitata. Qui restammo alcuni giorni in attesa di notizie di Pippo.

La ricchezza dei luoghi, unita all'ospitalità della gente, ci offrì un soggiorno gradevole in cui potemmo riposare e mangiare a volontà. Indimenticabile ! Va però detto che noi pagavamo quanto ci era necessario "a suon di zucchero", moneta pregiatissima, frutto del colpo di mano perpetrato contro il magazzino TODT di Bagni di Lucca. In questo frangente giunse in zona anche una squadra di questurini bolognesi disertori. Erano preoccupati perché poco tempo prima un'altra squadra più numerosa, di loro colleghi, era stata fucilata da "Nello", uno dei comandanti della zona, e quindi desideravano andare direttamente a Montefiorino dove avrebbero corso meno pericolo. Mi ricordo che erano i fratelli Monti: Leandro era il più giovane, dell'altro più grande non ricordo il nome, "Lucio" e il "farmacista" (era uno studente universitario alla facoltà di Farmacia).

Intanto nella formazione la preoccupazione cresceva [perché] non si riusciva ad avere notizie di Pippo. Ci spostammo in un cascinale più in alto, su al paese dove Capretto era ad attenderci insieme alle donne, luogo in cui fin dal primo giorno aveva preso alloggio. A questo punto fu presa la decisione di partire per Montefiorino, un po' perché erano nati contrasti con Ettore e la situazione si era fatta pesante e anche perché Gianni, che era partito da solo alla ricerca della radio, non aveva dato più notizie. La nostra permanenza alla Rocchetta era durata circa dieci giorni. Anche i questurini bolognesi si aggregarono, decisamente, a noi. A tarda sera si partì, a me fu riconfermato l'incarico di assistere la Renata. Quasi all'alba giungemmo in prossimità della "Giardini", cioè la strada Abetone-Brennero emiliana. Era molto rischioso attraversarla, per cui fu deciso di fermarsi presso un grosso cascinale, dove raccogliemmo informazioni e viveri. Una guida del luogo si unì alla pattuglia d'avanguardia e così traversammo, mi pare durante la notte per maggior sicurezza, finché giungemmo al Ponte di Brandola. Qui ci trovammo in pieno sfascio della "Divisione Modena" del comandante Armando. La roccaforte partigiana di Montefiorino elevata a "Repubblica" era il caposaldo

della "Divisione Modena". Era stata attaccata in forze dai fascisti e dai tedeschi e si era sgretolata paurosamente. A giorno fatto, dopo aver raccolto le prime informazioni, Johnny mi incaricò di recarmi sui colli sopra il Ponte di Brandola dove avrei incontrato alcuni dei comandanti di Armando. Mi furono date istruzioni più precise da un partigiano del luogo. Partii e raggiunsi i primi gruppi di sbandati, da cui ebbi alcune indicazioni abbastanza precise, finché riuscii ad incontrare David, Angelo e Mario, comandanti prestigiosi della "Modena". Seppi da David che Pippo era partito con Gianni prima dell'attacco e che era sicuramente in viaggio per congiungersi con la formazione. Si premurò di rassicurarci che stava bene, si era rimesso in forze e potevamo esser certi che lo avremmo ritrovato. Ringraziai e ripresi la via del ritorno e, al Ponte di Brandola, dove avevo lasciato la formazione, trovai Gino e Enzo ad attendermi, incaricati di aspettarmi per ricondurmi in "famiglia". Pippo era già rientrato e aveva disposto la preparazione per il ritorno in Toscana non appena fosse stato possibile riprendere contatti radio con la V^{a} Armata. Finalmente avevamo la radio tanto agognata. Di corsa raggiungemmo gli altri. Pippo mi ringraziò e mi riaffidò il solito incarico: aiutare la "Renata".

Ci incamminammo e di nuovo fummo alla benedetta "Giardini". Di nuovo al passaggio furono prese le dovute precauzioni per fare la copertura ai reparti in ritirata. Con noi si erano aggregati un gruppo numeroso di russi con il loro comandante e il commissario politico. Furono anch'essi a darci una mano a fare da copertura insieme alla "Bozzi". Arrivati finalmente a Fanano, nel primo pomeriggio, fummo portati in camion a Canevare, un paese sopra Fanano, sotto le falde del monte Cimone. Pippo dette disposizione di distenderci e di predisporre un certo numero di postazioni. Fosco di Cutigliano fu dislocato in posizione di avanguardia al lago della Ninfa. A Canevare, purtroppo, avemmo un morto. Fu una disgrazia. Gianfranco De Michele, cugino di Franco Santiloni, era incaricato, insieme a Trombone mulattiere, di far macinare del grano al mulino del paese. In attesa della macinatura si recarono alla locanda e stavano parlando scherzosamente, quando a Gianfranco, estratta dalla fondina la pistola, quasi gli sfuggì di mano e la posò malamente, battendola sul tavolo. Partì un colpo che, malauguratamente, freddò il povero Trombone. La costernazione, sommata al dispiacere, generò ingiustificati sospetti. Pippo dovette fare un'inchiesta e alla fine Gianfranco, ridotto in condizioni di massima depressione, fu scagionato e affidato a Fosco nel suo gruppo.

Nel frattempo Gianni e K1 e K2 che erano i radio operatori, tentarono di mettersi in contatto con gli Alleati e ci riuscirono. Furono trasmesse notizie sulle nostre condizioni e i nostri spostamenti. I contrasti tra Gianni e Pippo

che avevano preoccupato un po' tutti, erano sfumati già di fronte alla tragedia di Montefiorino, tanto più ora che questi benedetti collegamenti erano stati ripresi e tutto era tornato alla normalità.

Pippo decise di rientrare in Toscana. Riunita la formazione, ci incamminammo verso Riolunato e da qui a Pieve Pelago. Gli spostamenti avvenivano sempre di notte e, quando raggiunto il punto di traversamento della "Giardini", tra Pieve Pelago e Fiumalbo, la pattuglia di ricognizione tentò il passaggio, sopraggiunse una colonna di automezzi tedeschi e questa volta ci fu uno scontro a fuoco. Noi del grosso della formazione dovemmo perciò attendere il rientro della pattuglia per decidere cosa fare. Andammo a trascorrere il giorno sull'Alpe di S. Michele, alle falde del Cimone. Calmata la situazione, a notte, riprendemmo il cammino, ma questa volta passammo tra Fiumalbo e Dogana Nuova. A guidarci furono Emilio Coppi e Remo Danti, i quali erano nativi rispettivamente delle due località su menzionate. Traversato il fiume e la rotabile "Giardini" ormai famosa, ci incontrammo sullo stradello che da Dogana porta nella valle delle Tagliole e da qui a Rotari. Quando tutta la formazione fu transitata, ci fermammo a riposare lungo un viottolo. Non era certo il posto più comodo pur tuttavia mi ci addormentai, e questo perché Remone (Remo) volle fare una capatina a casa. Quando finalmente fu ripresa la marcia, giungemmo direttamente a Rotari. Erano circa le sei del mattino. Riuscimmo ad ottenere "patate e pecora" e fu allestito un pentolone di stufato. La fame, si dice "leva il lupo dal bosco" e la nostra fame si faceva sentire nei nostri stomaci al punto tale, da farci considerare accettabile anche il cattivo odore di quello stufato. Usciti ormai dalla Emilia ricca, ci trovavamo, ora, nell'Emilia povera legata alla Toscana povera, per cui da ora in avanti c'era di che preoccuparsi. Avremmo sicuramente risentito i morsi della fame. La radio ebbe modo di collegarsi e ci fu detto di non continuare le ricerche della zona di lancio per la eventuale discesa di un corpo militare di paracadutisti americani, i quali si sarebbero dovuti agganciare alla nostra formazione. Cosicché Pippo si ricordò che, già quando si era in attesa all'Alpe di S. Michele, aveva dato incarico a Gino e a Mangiaedormi di andare in ricognizione a Pian Cavallaio sotto il Cimone alla ricerca di un campo di lancio. Allora, siccome l'amico di Gino ero io, Pippo mi guardò e con un cenno del capo, ridacchiando, mi mandò a ricercarli. Fortuna volle che i "due" fossero già sulla strada del rientro, così li incontrai quasi subito e, nostro malgrado, ci si dovette sfamare con quello stufatino stomachevole, dopo di che, finalmente potemmo riposarci. A sera Pippo, in testa alla colonna, ci guidò. Ci inoltrammo nella valle delle Tagliole e la risalimmo fino alla Foce al Giovo.

Era notte fonda e cominciò a piovere. Una di quelle notti "nere" come

l'inferno, nuvolosa e nebbiosa e inoltre anche sfortunata. Sbagliammo strada e ci ritrovammo su [la] cengia della parete sud del monte Giovo, tanto che dovemmo fermarci e, coperti alla meglio, dormimmo sotto l'acqua per qualche ora. Finalmente Pippo riuscì a ritrovare il giusto sentiero e ci condusse alla Casermetta dell'Ospedaletto. Ancora spezzatino di pecora e patate: si sentiva l'odore lontano un miglio.

Sparpagliati per i campi in pendenza, ci buttammo su tutti i ciliegi amaraschi della zona: "diarrea generale". Si era rientrati in Toscana. Le batterie elettriche erano scariche e non fu possibile prendere contatti. Si provò a ricaricarle con il generatore a pedali fissato a un asse, ma non valse. Allora ci spostammo verso la Porcata. Qui ci raggiunse la "Bozzi" mentre Gino, Enzo e Gianni, K1 e K2 ed io, ormai gruppo radio, ci alternavamo a pedalare per ricaricare le batterie. Era di mattina presto e al sorgere del sole la "Brigata Bozzi" transitò in cerca di un ricovero. Ci tallonava ? Videro ciò che si faceva, ma continuarono la loro strada, verso una qualche meta. Sapemmo più tardi che avevano trovato alloggio in un podere più avanti, distante da noi circa 15-20 minuti di cammino. Qualche ora dopo, mentre eravamo ancora impiegati al generatore, accompagnato da uno degli uomini del Maggiore, arrivò Gigi Velani, presidente del C.L.N. di Coreglia Antelminelli. Chiese di Pippo. Gianni lo informò che lo avrebbe trovato lì vicino, alla casa poderale; noi infatti eravamo al metato, poi decise di accompagnarlo lui stesso al "comando" dove era piazzata la radiotrasmittente sempre sorvegliata da K1 e K2. La sera, a batterie cariche, fu preso contatto e furono trasmesse le informazioni che ci aveva fornito Gigi che era ripartito, assicurando che sarebbe ritornato a portarci altro materiale da trasmettere. Con la ripresa delle trasmissioni si era ora in grado di attendere nuovi rifornimenti e perciò si aveva [la] necessità di piena libertà d'azione e di massimo spazio. Pippo dovette andare a trovare Nando e Cecco per comunicare loro che si spostassero altrove, non appena possibile, perché questa era zona di nostra influenza e necessitavamo averla libera al completo. Credo ci sia stato un accordo. Dovemmo, noi del gruppo radio, riprendere a pedalare al generatore, perché, se si volevano tenere contatti regolari, il bisogno d'energia era prioritario.

La mattina seguente, al comando fui impegnato a tradurre, cifrario alla mano, un messaggio da inviare, mentre K1 e Gianni ne stavano ricevendo a loro volta. Il generatore non bastava per quanti sforzi facessimo e sempre di più si faceva urgente un rimedio. Ci venne in aiuto Gasperini, appuntato dei carabinieri di Bagni di Lucca, il quale era rimasto in zona. Dopo il nostro rientro era venuto a riprendere contatto. Ci informò che più sotto, nel torrente Ania, c'era una piccola centrale elettrica che avrebbe fatto al caso nostro. Ci spostammo così alla Calda Bruciata, sopra le sorgenti dell'Ania, sotto il

Rondinaio, con tutta la formazione. Tra l'altro al disopra della Calda si trova Pian Grande, un pianoro abbastanza esteso da consentire la ricezione di lanci. Alla centralina dell'alta Val d'Ania, dove ci sistemammo, intensificammo freneticamente i contatti perché, di lì a pochi giorni, ci accorgemmo che un radiogoniometro, sicuramente tedesco, ci stava cercando. Avendo necessità assillante di conferma dei lanci richiesti, era necessario tutto il nostro impegno per far presto, prima di essere scoperti. Finalmente K2, ricevette il segnale e da allora ascoltammo Radio Londra. Il segnale convenzionale era "L'ORSA MAGGIORE". Appena fu trasmesso, sapendo che l'aereo sarebbe passato la notte stessa, ci arrampicammo come gatti fin su alla Calda Bruciata, con le batterie cariche per poterlo ascoltare ancora, qualora si fosse reso necessario. Arrivati al comando per informare dell'evento, raggiungemmo la zona di lancio in Pian Grande e preparammo il terreno per accendere i fuochi in attesa dell'aereo che, puntuale, arrivò. Lucio fu incaricato di segnalare con la torcia elettrica il segnale convenuto. Doveva stare al centro della V fatta dalla disposizione dei fuochi e da lì trasmettere in morse (tre punti e una linea). Ma quando l'aereo arrivò sopra, Lucio probabilmente sbagliò segnale e lo spezzonarono. Come un gatto "fruato", appena si rese conto del sibilo delle bombe che cadevano, si precipitò al riparo e, anche se in un momento poco appropriato, suscitò l'ilarità di tutti. La notte seguente però nessuno voleva fare le segnalazioni e così il comandante dovette usare tutta la sua autorità e infine, mio malgrado, dette a me lo spiacevole incarico. Era il 3 settembre 1944. Tutto procedé regolarmente e, poiché la notte era abbastanza chiara, ci gustammo tutta la scena. Ma all'arrivo a terra dei primi paracaduti, ci fu un richiamo d'aiuto. Uno dei tre paracadutisti lanciatisi era rimasto appeso a un faggio a poca altezza da terra e, inoltre, le corde del paracadute gli si erano impigliate alla gola. Liberato da quella situazione e medicate le ferite, che le corde, nello strappo, gli avevano procurato, insieme agli altri due colleghi, fu accompagnato al comando.

Pippo e Gianni, che avrebbero dovuto fare gli onori di casa, rimasero, invece, a dirigere le operazioni di ricupero di tutto il materiale. Purtroppo i mortai, insistentemente richiesti, non c'erano. Era un lancio ricco di munizioni e di armi leggere, tra cui alcuni bazooka, ma armi pesanti niente.

I paracadutisti scesi erano Paolino (Giorgio Braccialarghe), Cecco anch'esso capo missione e un radiotelegrafista di cui non ricordo il nome. Questi ultimi due formavano "una missione" destinata ad altra formazione. Va detto che sia Paolino che Cecco erano dei "repubblicani". Per noi erano una rarità, perché, salvo il P.C.I. e il Partito d'Azione, altri schieramenti o partiti ci erano sconosciuti. Sì, a Pistoia si sapevano presenti i Comunisti Libertari e i Socialisti, ma non si andava oltre. Allora sapemmo che Giorgio

Braccialarghe era figlio di un "*repubblicano storico*" romano. Come noi furono alloggiati al comando. La Renata, la Diretta e la Velis, erano andate ad abitare in canonica della chiesa di Renaio, già da diversi giorni prima del lancio; per cui, nella sede della Calda Bruciata, c'era sufficiente spazio per tutti.

Fino dal primo giorno fu fatto l'inventario del materiale e furono avvicinati i diversi distaccamenti per semplificare i contatti in caso di necessità e per ogni evenienza. Capitò che fossimo informati, dal gruppo del "Maggiore", che due o tre russi sbandati, non del nostro gruppo, si aggiravano nei caseggiati della valle, facendo razzia di gioielli e quattrini, e che ora erano entrati nella nostra zona.

Nel giro di poche ore furono intercettati proprio al disotto di noi. Pippo, Remo e lo Slavo (Antonio) li raggiunsero e fu loro chiesto di arrendersi. In risposta misero mano alle armi, ma non ebbero il tempo di usarle validamente, tanto che solo Pippo fu raggiunto da una scheggiolina d'alluminio di una bomba a mano "balilla" che lo ferì leggermente al mento. Furono seppelliti e furono recapitate al parroco di Renaio sia le piastrine dei russi sia la refurtiva perché provvedesse a farla riavere ai legittimi proprietari. Mentre al comando si sperimentavano i bazooka, Pippo e Ughino si accinsero a riordinare le "relazioni" della formazione, annotando gli ultimi avvenimenti a partire dall'arrivo alla Scaffa e inclusero nei ruoli "dei presenti" tutti gli ultimi arrivati, me compreso. In quelli stessi giorni giunsero varie visite tra cui anche quella di Mario De Maria, succeduto a Leandro Puccetti come comandante del "Valanga". Mario accompagnò da noi l'unico superstite della formazione "Stella Rossa", distrutta sull'Alpe di Sant'Antonio. Enzo, Gino e Stella Rossa (così si chiamò il nuovo venuto) ed io fummo mandati, con un paracadute che doveva servirci per tenda, ad appostarci sul poggetto che sovrastava la Calda Bruciata, in attesa di portarsi verso la zona oltre la Fegana e cioè nel vecchio "comando" di Siviglioli/Raganella. Erano state richiamate le donne, e, di lì a pochi giorni fu avviato lo spostamento. Anche Tiziano fu avvisato dello spostamento e fu richiamato al comando.

Tiziano, in tutto questo tempo, era stato dislocato nella zona di Coreglia Antelminelli e Piano di Coreglia con l'incarico di provvedere ai rifornimenti alimentari. Non era certo un incarico da poco. Esposti tutti quanti, lui e il suo gruppo, a operare in territorio occupato dai tedeschi e dai fascisti, non avevano avuto vita facile. Quando Gino, Enzo e Stella Rossa ed io fummo richiamati alla Calda, Pippo mi affidò il comando del gruppo di "retroguardia". Si aggiunsero a noi Leandro Monti, Lucio, e il farmacista. Inoltre, mi ordinò, anche, di andare a richiamare Tiziano e il suo gruppo, i quali dovevano trovarsi, in marcia d'avvicinamento, nella valle dell'Ania, nei pressi della "centralina".

Quello del comando fu un incarico datomi un po' a presa di giro, perché ero il più giovane di tutto il gruppo e questo suscitò scambi di battute scherzose. Andare a cercare Tiziano in fondo all'Ania non era cosa di poco conto: sobbarcarsi una sgambata di circa sei ore, tra andare e tornare era veramente un'impresa, per cui, quella nomina a comandante mi costava un bel po' di fatica. Gino, mosso a compassione, si offrì di venire con me. Raggiungemmo il gruppo composto da Mangiaedormi e altri due soltanto dopo molta strada, oltre la famosa Centralina. Tiziano era rimasto a Piano di Coreglia con il rimanente del gruppo. Fummo informati che ci avrebbe raggiunto appena possibile. Rientrati alla Calda Bruciata dove ci attendevano Enzo e compagni, facemmo fagotto e ci avviammo verso la Casermetta dell'Ospedaletto. Mangiaedormi ci faceva da guida perché, in verità, quella parte dell'Appennino non la conoscevo molto bene. Scendemmo nella Fegana all'inizio dell'Orrido di Botri e risalimmo in Campagnaia. Era già sera e ci fermammo alle capanne dei pastori dove, come al solito, ci accolsero con la proverbiale ospitalità. La fame non mancava e apprezzammo molto la loro polenta e il loro formaggio che erano veramente squisiti e non per la fame che avevamo.

Eravamo rimasti fuori della capanno, perché era una bella serata; ma, quando l'aria della sera si fece sentire, ci portammo al coperto. Fu allora che ci dissero che nelle "Rapazzole" alte, c'era un ferito grave. Loro, i pastori, dissero che stavano attendendo, (non so come sarebbero arrivati), i portantini della barella della sanità Alleata, che dovevano venire a prenderlo. Il ferito si lamentava e il "farmacista" andò a chiedergli se poteva aiutarlo. Nella semioscurità della capanna, in un primo momento, non era stato in grado di riconoscerlo; ma subito dopo, quando gli somministrò il sedativo, lo riconobbe. L'espressione di sorpresa che la sua voce tradiva, ci agghiacciò. Salimmo su, sul piano delle Rapazzole, e ci trovammo davanti Johnny, il vice comandante. Accennava a sorriderci. Mi allungò una mano per toccarmi. Gliela presi e ci stringemmo, non parlava. Allora il vecchio pastore ci informò che lo avevano lasciato lì Remone e Emilio, i quali erano andati in cerca di soccorsi. Era stato ferito ad una spalla, non ricordo se la destra o la sinistra, nella valle delle Pozze, mentre stavano rientrando da una missione, dopo essersi fermati a Fiumalbo dove Remo e Emilio erano andati a fare visita alle loro rispettive famiglie. Un reparto di tedeschi, alloggiato nel grande albergo semi diroccato, era sbucato fuori all'improvviso e li aveva colti di sorpresa. Il proiettile era entrato nella spalla frontalmente ed era uscito procurandogli una ferita molto estesa e grave. Mentre il pastore stava raccontando, Johnny teneva gli occhi chiusi e si mordeva le labbra stringendomi ancor più la mano, con tutta la sua forza. Avrei voluto sprofondare prima di trovarmi in

una situazione simile. Fu una notte infame.

Al mattino di buon'ora giunsero, non ho mai saputo da dove, 5 negri americani alti e robusti come giganti con il distintivo della Croce Rossa sulle divise, i quali lo portarono via. Johnny, comprensibilmente sollevato, mi salutò con una smorfia di sorriso e salutò anche gli altri, in particolare il "farmacista". Aveva le lacrime agli occhi. Mi curvai su di lui e mi strinse a sé in un ultimo abbraccio. Da allora non ho avuto più il piacere di vederlo, per quanto sappia che sta bene e che è tornato in Italia in visita, anni indietro. Salutato Johnny e ringraziati i nostri pastori, sia per l'ospitalità offertaci, sia per l'assistenza data al nostro compagno, e inoltre per il disturbo loro arrecato, ci rimettemmo in cammino.

Quando arrivammo a Fontana a Troghi, fummo informati da una staffetta mandataci incontro di fare base e rizzare la tenda a Foce a Troghi, in attesa di ordini eventuali. Ci sistemammo alla meglio e Gino, a fine lavoro, andò ad avvisare in Siviglioli al comando, che eravamo al coperto. Si fece dare qualche po' di provviste e rientrò.

Il mattino seguente, verso le dieci, una raffica di mitra ci mise in allarme. Ci rendemmo conto subito che era stata sparata in Siviglioli. Lasciai istruzioni ai compagni di tenersi pronti e al riparo e corsi giù a tutta velocità, al Comando. Apparentemente tutto sembrava tranquillo. Davanti alle capanne, sull'aia, c'era Gianni che parlava con Pippo e con altre persone che non conoscevo. Mentre mi stavo avvicinando, questi sconosciuti si avviarono sul sentiero che scende a fondo valle e Pippo entrò in una delle capanne. Poco dopo uscirono la Renata e le sorelle Velis e Diretta insieme a un'altra donna: erano seguite da Pippo e da un ufficiale tedesco. Ormai ero tra loro e udii i rimproveri che la Renata faceva a Manrico. La situazione era veramente tragica. Pippo aveva sparato e ucciso un partigiano di Capretto accusato di aver estorto dei quattrini ad un esercente fascista. Lo aveva "giustiziato" sotto gli occhi di tutti. La sortita di Pippo aveva preso di sorpresa i presenti e li aveva gettati nella più grande costernazione. Seppi anche che la donna sconosciuta era la terza sorella della Renata: si chiamava Nives, era un'infermiera e era sposata con l'ufficiale tedesco che era un medico; erano scappati insieme da un ospedale militare.

Tornai a Foce a Troghi sbalordito, riferii l'accaduto e nessuno ebbe voglia di commentarlo. Il mattino seguente, verso le cinque, ci informò che giù in città i tedeschi stavano minando i ponti per ritirarsi. Cercava il comandante e lo mandai con Gino in Siviglioli. Gino al suo rientro mi disse che Pippo aveva mandato, in avanscoperta, una pattuglia formata da Remo, Emilio e Antonio lo Slavo con alcuni uomini decisi a bloccare il minamento. Intanto ci trasmetteva l'ordine di smontare la tenda e ricongiungersi con i

rimasti al comando. Ormai, era evidente che l'informazione di Del Sonno, aveva dato il segnale d'allarme. Il grosso della formazione era schierato in zona d'operazione sulla strada Abetone-Brennero.

Alle dieci e mezzo circa, quando arrivammo in Siviglioli, Pippo stava dando le ultime disposizioni a Ughino. Gianni era sullo spiazzo dell'aia con gli uomini rimasti del gruppo "comando". Ci unimmo a loro e, mentre si attendeva che il comandante ultimasse di dare a Ughino la consegna dei documenti e l'incarico di guidare le donne, giunse trafelato uno degli uomini dello Slavo ad informarci che i tedeschi erano già sulla strada che da Bagni di Lucca va verso Montefegatesi e che passavano indisturbati sotto il paese, attraverso i campi della piana d'Albereta. Pippo, ancora impegnato, mandò Gianni in avanguardia con una decina di uomini a vedere come stessero le cose e a dar man forte allo Slavo, dicendo che ci saremmo ritrovati in Albereta, alle falde del monte Prato Fiorito. La scelta di questa località era di per sé strategica per un eventuale scontro. Di lì a poco uno degli uomini di Gianni tornò a informare Pippo dell'impossibilità di attaccare i tedeschi. A distanza di mezz'ora o poco più, tutti i rimasti, me compreso, insieme al comandante, seguimmo la staffetta che era venuta ad avvisarci. Era mezzogiorno quando dal costone sud di Prato Fiorito si poté vedere l'estrema punta della piana che scendeva nella valle della Fegana e allora ci accorgemmo della presenza dei tedeschi. Pippo era su tutte le furie e, raggiunto Gianni nel luogo stabilito, lo apostrofò con parole dure e ingiuriose, perché non aveva ingaggiato combattimento. Il momento era veramente drammatico e Gianni seppe controllarsi. Lo lasciò sfogare e poi lo portò in posizione da poter vedere la piana di Albereta per intero. Io credo che un colpo così duro Pippo non lo avesse mai subito.

Quando anche tutti noi potemmo vedere, non credevamo ai nostri occhi. Una fila lunghissima, come un filo di refe nero, infinita, la cui testa era già sotto il passo del Giovo, si snodava sotto noi e non se ne vedeva ancora la fine. Gli uomini passavano distaccati dai 15 ai 20 metri l'uno dall'altro e ogni plotone avanzava coperto da un mortaio e da una mitragliatrice. Come in una staffetta, gli ultimi soldati di un plotone si sganciavano con le armi pesanti, non appena i primi del plotone successivo avevano piazzato le proprie. Praticamente, nelle condizioni in cui ci trovavamo, era impossibile attaccarli. Pippo dovette ricredersi. Ci eravamo portati, nascosti dai macigni del monte, fino a quaranta metri. Me li vedevo passare davanti il mirino del Bren che Pippo mi aveva affidato. Pippo stesso, dietro a me, mi sollecitava a star calmo e non tenere il dito sul grilletto.

Tante volte ho riflettuto su quell'umiliante giorno. Pippo era verde di bile. Montefegatesi era per lui una piaga aperta nella quale, ora, mettevano il

dito. Era l'unico paese di tutta la zona partigiana che avesse subito un eccidio e, per giunta, a causa di un incosciente radiotelegrafista innamoratosi di una ragazza tedesca. Mi sono chiesto tante volte come avrei reagito se mai il caso mi avesse portato a conoscere quell'ufficiale tedesco che aveva avuto tanto coraggio e tanto intuito, da giocare d'azzardo, infilandosi nella Tana del Lupo. Era senza dubbio da ammirare. Ci aveva giocati come se avesse conosciuto le nostre mosse. Avremmo dovuto prevedere che, per attraversare l'Appennino, avrebbero cercato un'altra soluzione. Infatti, avremmo dovuto ricordarci della battaglia delle Fabbriche di Casabasciana, dove i tedeschi avevano subito una dura sconfitta. Certamente era loro servita di lezione ed ora ci dimostravano d'averla imparata.

Rimanemmo inchiodati in quel martirio per oltre tre, quattro ore ? Non so più quante.

In silenzio, come un branco di cani bastonati, ci ricomponemmo e in fila indiana ci incamminammo sulla strada che conduce a Bagni di Lucca. Superata la borgata di Canapali, cominciammo a rivedere le vigne e tutto questo ci riportò alla realtà. C'era ancora l'uva. Ne cogliemmo qualche grappolo: il dolce sapore sortì l'effetto di rimuovere il silenzio, ma la delusione, la tristezza ci accompagnarono fino alla liberazione di Bagni di Lucca. Si alzò un venticello insistente e quando giungemmo in città iniziò a piovere. Questo cambiamento di stagione, come sul Giovo, ci prese alla sprovvista e ci castigò.

Ci vollero ore per sistemarci. Il primo gruppo arrivato, proveniente da Albereta, era composto da un numero modesto, tanto che fummo messi al riparo nell'ingresso del Municipio. Ma quando ci raggiunsero gli altri del gruppo di Ughino, quel primo riparo non fu più sufficiente e finalmente il sig. Del Sonno ci mise a disposizione il suo albergo.

A giorno fatto potemmo sistemare il comando entro la villetta delle Poste, e così mano a mano che cominciarono ad arrivare anche gli altri gruppi, avemmo modo di riorganizzarci. Il tempo era tornato al sereno e ciò facilitò ancor più le cose.

Gli Alleati erano ancora lontani: per quel che ci risultava c'erano dei brasiliani a Borgo a Mozzano, mentre gli americani erano molto più arretrati, verso Ponte a Moriano.

Intanto provvedemmo alla mensa e a pattugliare il circondario di Bagni alla Villa e di Ponte a Serraglio. Mano a mano rientrarono i gruppi anche i più lontani. Così Bagni di Lucca fu liberata.

Con la liberazione di Bagni di Lucca e la conseguente parziale liberazione della media Valle del Serchio, fino alla confluenza del torrente Lima, inclusa la valle omonima fino a Ponte alla Lima, Pippo decise di convogliare

tutti i componenti l'XI^a Zona a Bagni alla Villa. Pur tuttavia la vera liberazione, in senso compiuto, avvenne di lì a una settimana circa, giorno più giorno meno.

Quando si parla di Bagni di Lucca, bisogna tener conto della conformazione geografica di questa cittadina lucchese, perché praticamente, si compone di due agglomerati urbani distanti tra loro circa due chilometri; e cioè: Bagni alla Villa e Ponte a Serraglio. Questi due agglomerati urbani si ubicano sulla sponda destra del torrente Lima a pochi chilometri dalla confluenza con il fiume Serchio. Quindi, allorché avemmo liberato Bagni alla Villa, rimaneva da "bonificare" il circondario dai residui fascisti e tedeschi, che ancora [vi] si annidavano. Possiamo dire subito che oltre il ponte sulla Lima di ingresso a Bagni alla Villa, su per la rotabile dell'Abetone-Brennero, tutti i caseggiati erano stati raggiunti perché il grosso della formazione qui dislocato, non appena ebbe notizia che il Comando era insediato in città, si riversò sulla rotabile per scendere a ricongiungersi; e via via che venivano raggiunte le borgate, la gente dava notizie di eventuali presenze nemiche e subito veniva provveduto a renderle inoffensive.

Però la parte a valle, quella cioè verso Ponte a Serraglio richiese impegno costante. In varie località, la strada che da Monti di Villa scende fino a ricongiungersi con quella che collega le due località suddette, richiese interventi a più riprese. Furono fatti prigionieri e ci furono morti di fascisti e tedeschi. Voglio precisare che quando dico "fascisti" non intendo cittadini, bensì soldati della Repubblica sociale, "repubblichini" così come si chiamavano allora, che ancora vi si annidavano. Ci trovammo in situazioni drammatiche, come la fucilazione di tedeschi a Montefegatesi, inutile e moralmente dannosa. Purtroppo prevalse l'emotività irrazionale, come irrazionale fu la nomina di Pippo a sindaco del Comune di Bagni di Lucca. Furono inoltre fatte delle requisizioni, inutili e pregiudizievoli, in nome di una giustizia, guidata dall'emozione del momento, ancor prima che dal buonsenso. Comunque non si può dimenticare che furono momenti particolari, anzi oserei dire eccezionali. Il Comando, come già ho detto, fu insediato nella villetta delle Poste, cioè dove ancora oggi si trova l'ufficio postale; mentre la formazione, in gran parte, quasi la totalità, fu sistemata nell'albergo Del Sonno. Anche la mensa, preparata dal sig. Del Sonno, entro i locali che precedentemente erano adibiti a Bar e Ristorante, funzionò fino dal primo giorno. E' logico che nelle ore in cui la mensa veniva aperta, ci ritrovassimo, chi prima chi dopo, un po' tutti. Si riunirono a noi anche i partigiani, come Carlino Mariani, che erano rimasti in zona e non avevano seguito Pippo in Emilia.

Successivamente rientrò Tiziano da Piano di Coreglia, come Silvio con i suoi uomini. La situazione andava, via via, complicandosi, perché, essendo

Pippo sindaco, mancava il necessario coordinamento e mancava in modo particolare chi si occupasse del rilascio dei congedi da consegnare a chi non intendeva rimanere ancora a lungo lontano dalle proprie famiglie.

C'era inoltre la questione dei russi che volevano essere rimpatriati, cosa ancora più complessa e difficile. Ci trovavamo in terra liberata, ma pur sempre in "terra di nessuno" o come si usava dire allora "in terra nostra", e questo non aveva nulla di legale e di ufficiale. Se non arrivavano gli Alleati, i russi non potevano essere rimpatriati e così anche quei nostri compagni, le cui famiglie si trovavano in terra libera da tedeschi e dai fascisti, perché erano necessari i "visti" alleati a chi aveva bisogno che i loro congedi possedessero il crisma della ufficialità. Ma l'ansia di tanti compagni era pressante e altamente comprensibile, per cui si rese necessario un incontro con Pippo per definire questa serie di questioni.

Pippo era esaurito dal lavoro ingrato che si era trovato ad affrontare in qualità di sindaco. Tutte le più incredibili sciocchezze dovevano essere sottoposte al suo vaglio e aveva da giudicare vertenze civili come "fare giustizia per la capra entrata nell'orto del vicino a far danni", quando cose urgentissime, che stavano per travolgerci, dovevano essere previste e affrontate prima che ci recassero danno. Non ultimo problema, anzi quello più bruciante e impellente, era la continuazione della "lotta", giacché era ormai chiaro che il fronte si era nuovamente fermato. Molti erano gli uomini, me compreso, decisi a tornare in "terra di nessuno" e questo bisognava deciderlo prima che arrivasse l'A.M.G. (Allied Military Government) in modo da non offrirgli la possibilità di disarmarci. Cosicché la riunione nella villetta delle Poste, dove era stato sistemato il Comando, fu finalmente fatta. Eravamo presenti Pippo, Gianni, Paolino e Cecco con il suo telegrafista, Ughino furiere, Enzo La Loggia, Gino Venturi ed io. K1 e K2 erano già partiti per Lucca alla ricerca del Comando O.S.S. Per quel che mi ricordo, Tiziano non c'era, perché non era ancora rientrato da Piano di Coreglia.

Dopo la liberazione di Bagni di Lucca

La prima cosa che fu chiesta a Pippo fu "abbandonare" subito il Comune e nominare un nuovo sindaco al suo posto. Credo che in quella occasione fosse stato fatto il nome di Carlino Mariani e successivamente, infatti, fu nominato. Seguivano la questione dei "congedi", il problema dei russi e la necessità di riordinare tutti i documenti in nostro possesso, compresi quelli dei giapponesi. Inoltre c'era la situazione riguardante la volontà dei compagni intenzionati a rimanere armati. "Paolino" alias Giorgio Braccialarghe

presa la parola, spiegò che, ovunque gli alleati arrivavano e insediavano l'A.M.G., per prima cosa disarmavano e congedavano i partigiani. Questo era regola inderogabile, alla quale non saremmo sfuggiti neanche noi. Era inutile illudere i ragazzi, qui era la fine del periodo di lotta partigiana. Noi non sopportavamo quest'idea e perciò, in accordo con Pippo, insistevamo nei nostri propositi, pur rendendoci conto che fino a quel momento era accaduto così e non potevamo sperare di avere un diverso trattamento.

Gianni iniziò il suo intervento, in appoggio a Paolino, invitando Pippo a riflettere e a considerare anche che lui aveva portato il suo contributo senza nulla chiedere mai; non voleva approfittare della sua "privilegiata" posizione, ma, ricordando quanto il suo lavoro era stato determinante per il prestigio della formazione, si sentiva in condizioni di avanzare delle richieste. Per prima cosa si dovevano redigere le relazioni militari, per esteso, con calma e in questo era disponibile a collaborare perché niente fosse trascurato. Dato che era umanamente impossibile sottrarsi alle regole degli Alleati, bisognava mettersi l'animo in pace e prodigarsi a una chiusura della "lotta" con la stesura di un documento capace di porre in evidenza il valore morale e militare di tutti i membri della Formazione. Ma non era sufficiente ottemperare a questo importante impegno, sarebbe stato anche necessario scegliere a chi affidare la presentazione di questa lotta trascritta nel documento, perché avesse il suo giusto e doveroso riconoscimento ufficiale, in primo luogo per la memoria dei morti, ma anche per una gratificazione per i compagni più fortunati. Quanto esposto fin qui aveva trovato l'approvazione di tutti, Pippo compreso. Ma Gianni non aveva ancora finito e proseguì: – Se mi è consentito darti un suggerimento e un invito, considerando anche che non ho mai interferito nelle tue decisioni, mi farebbe un immenso piacere se le relazioni militari fossero consegnate a un "antifascista di fama mondiale", comandante delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna e figura di uomo integerrimo or ora rientrato in Italia dagli Stati Uniti, cioè al repubblicano Randolfo Pacciardi –.

Questa uscita di Gianni colse tutti di sorpresa, meno si intende Paolino, Cecco e il loro radiotelegrafista, tutti pacciardiani.

Pippo, sorpreso e sgomento, chiese a La Loggia se seriamente pensava che si potesse mettere nelle mani di uno "sconosciuto" la sorte della formazione e non riusciva a comprendere come gli fosse venuta in mente una simile proposta. Per tentare di fargli capire quanto fosse paradossale ciò che chiedeva, si lasciò scappare una frase, che definirei poco felice. Pippo esordì: "Sarebbe più giustificato affidare i nostri carteggi a Tullio Benedetti, che è pur sempre il capo missione e che, quando c'è stato bisogno, ha dato il suo valido contributo".

Non aveva finito di pronunciare queste parole, che Gianni, montato su tutte le furie, accusandolo di avergli mancato di rispetto e di riconoscenza, piantò tutti in asso e se ne andò, uscendo definitivamente di scena. Sparirono anche Paolino e Cecco, ecc. Noi che restammo, Enzo compreso, eravamo rimasti esterrefatti e increduli. Fu un grande dispiacere la perdita di Gianni, per Enzo, Gino e me in particolare. Ma ormai la rottura era irreparabile.

Pippo cedette l'incarico di sindaco e si mise in contatto, non so se tramite Benedetti, con l'O.S.S. di Lucca. Raccolse tutti i documenti in suo possesso e cercò di rendere concrete le buone intenzioni più volte dichiarate: cioè restare in armi anche a costo di ritornare "nella terra di nessuno". Buone intenzioni che fino a quel momento erano uguali a quelle di cui si dice sia lastricato l'inferno. Sperava con quanto disponeva, (compresi i documenti catturati al contrammiraglio giapponese) di trovare appoggi che gli permettessero la realizzazione dei nostri desideri.

Ma i giorni passavano e salvo i congedi, che gli incaricati consegnavano a chi li chiedeva, poc'altro, succedeva. Il Comandante era praticamente rimasto solo. Il suo più stretto collaboratore era Ughino Bardi di Bagni di Lucca, il furiere, il quale si era accollata la responsabilità della sistemazione di coloro che volevano tornare a casa. Bagni di Lucca la Villa era divenuto il centro di raccolta di tutti i reparti dell'XI[a] ZONA.

Anche il Comando SUD della Val di Fievole, così come i distaccamenti dislocati nella Val di Serchio erano rientrati, Tiziano compreso. Quest'ultimo era arrivato uno o due giorni dopo la partenza di Gianni e, in un certo senso, si trovò a far fronte al vuoto di comando lasciato da Pippo e da Gianni perché ognuno di noi si limitava ad assolvere i compiti assegnatici dal comandante e non c'era alcuno in grado di coordinare l'attività nel suo complesso. Così Tiziano si trovò al centro di questa situazione e, quando il Maggiore Perejra del 4° Corpo di Spedizione Brasiliano venne a chiedere la nostra collaborazione, dovette da solo decidere se cogliere o no questa occasione. Meno male che non se la lasciò sfuggire e anche Pippo, che ne fu successivamente informato, la condivise.

All'inizio Gino ed io andammo in pattugliamento notturno in appoggio ai brasiliani altri come guide a pattuglie in ricognizione, finché il Comando brasiliano non ci incaricò di andare alla ricerca di alcuni loro avamposti dei quali non avevano notizie da vari giorni. Certamente Pippo era a conoscenza della situazione generale; ma, assillato dal lavoro che gli veniva richiesto dall'O.S.S., era nell'impossibilità di occuparsi di ciò che avveniva a Bagni. Quindi Tiziano dovette ancora decidere, su due piedi, se accettare o no, anche questo nuovo invito. Adunò tutti noi rimasti, spiegò la situazione e, trovandoci d'accordo, di lì a poche ore partimmo.

Furono composti tre plotoni: il primo composto dai veterani di Pippo comandati da Antonio Lo Slavo e Remone (Remo Danti); il secondo composto dai rimanenti veterani più quelli del Comando Sud comandati dai fratelli Turini (Leone e Pollo) e il terzo plotone, composto dai più disparati gruppi, era comandato da me e da Malombra (Guglielmo Toccafondi).

Ci ritrovammo come ai tempi della Scaffa in un centinaio di uomini in tutto, cinque più cinque meno, salvo le unità addette ai servizi (Gasperini, Serafini, Ughino, Gino, etc).

La meta da raggiungere era Piano di Coreglia. Il primo distaccamento brasiliano che non rispondeva era in questa località, mentre l'altro era quello in Coreglia Antelminelli, su sul colle.

A Piano di Coreglia, l'avamposto brasiliano stentò alquanto ad aprirci e, quando alla fine riuscimmo a comunicare, ci dissero che erano già in procinto di rientrare alla base di partenza, sia perché non avevano più viveri, sia perché avevano perso ogni contatto con il Comando. Avevano un tremendo terrore di essere assaliti dai tedeschi, per cui si erano rinchiusi sperando che il loro comando li andasse a rilevare. Ci volle del bello e del buono per persuaderli a restare. Fu convenuto che al nostro ritorno da Coreglia, dopo aver preso contatto con il gruppo brasiliano là dislocato, e che temevamo di non ritrovare, saremmo ripassati ad informarli e in tal caso sarebbe stata presa una decisione concordata.

Fortunatamente all'avamposto di Coreglia non era successo niente di grave, e anzi fu abbastanza facile reperirlo: infatti incontrammo gli uomini sulla strada sotto il paese, nel tratto delle curve, con il mulo carico, decisi a tornare a Ponte a Moriano. Si era ormai nel pomeriggio inoltrato e un po' per il tempo impiegato ad intenderci, un po' perché si era vicini a sera si riuscì a farli tornare al loro alloggio in Coreglia. Anch'essi non avevano viveri come i loro commilitoni di Piano di Coreglia e noi pure era dalla mattina che non mangiavamo. Fortuna volle che un paio di barattoli di verdure liofilizzate saltarono fuori dalla soma del mulo e quindi stimolò tutti alla ricerca di pane, anche duro per poter rimediare una qualche sbobba.

A Coreglia avemmo l'occasione di rincontrare la "Bozzi" scesa dalle falde del Monte Rondinaio, la quale si era attestata in paese. Anche se un po' restii, ci aiutarono a trovare da dormire e la mattina seguente li salutammo e ripartimmo con i brasiliani.

Raggiungemmo Piano di Coreglia poco prima di mezzogiorno e, dopo aver consigliato i brasiliani lì attestati a non abbandonare quella loro posizione, insistemmo perché spedissero una o due staffette al loro comando per riprendere i collegamenti. Li salutammo e Tiziano scrisse un biglietto al Maggiore Perejra che noi ci saremmo spostati su Barga per liberarla.

Quando giungemmo a Fornaci di Barga ci venne incontro il dott. Boni che era del luogo, e che successivamente sarebbe poi divenuto il responsabile per il buon funzionamento del nostro servizio sanitario: da lui avemmo interessanti informazioni che ci abbisognavano e che più ci interessavano, riguardo alla presenza di tedeschi in città, e così stabilimmo un piano minimo da attuare. Ci saremmo spostati fino all'altezza dell'Ospedale di Barga e, se non si fosse incontrata resistenza, ci saremmo fermati per la notte a dormire nelle ville adiacenti. Così infatti avvenne, anche se in realtà ci furono messi a disposizione alloggi, subito al di fuori delle mura urbane.

Non ricordo esattamente se nella tarda serata ci raggiunse una staffetta brasiliana che ci comunicò di attendere i loro reparti per entrare in città, tutti insieme, la mattina seguente. Infatti la mattina presto il comando brasiliano arrivò e concordò con Tiziano l'occupazione della città. Giunti che fummo sotto le mura ci fermammo, perché fu rivolto un invito ai Comandanti di accomodarsi nel palazzo adiacente la Porta della città, che era di proprietà dei sig. Martini, se ben ricordo. Fu la Signora che ci informò che i tedeschi si erano ritirati nella parte della città nuova, aldilà del fossato.

A questo punto fummo noi ad entrare in Barga e, quando tutto sembrò tranquillo, anche nel settore delle scuole, cioè in Barga Nuova (oltre il fossato), entrarono anche i brasiliani. Erano quasi in parata, tutti allo scoperto senza la minima prudenza, sorridenti e lieti dell'evento, convinti che non ci fosse più alcun pericolo, malgrado noi ci sforzassimo di richiamarli inutilmente alla prudenza.

Di lì a poco, in maniera improvvisa ma non inaspettata, iniziò un cannoneggiamento infernale. Morirono dei civili e qualche brasiliano e ci furono feriti alle prime cannonate. Resisi conto di quanto accadeva, cominciammo ad infilare nelle case lì appresso, tutta la truppa, disorientata e smarrita che stava intorno a noi. Fortunatamente, noi partigiani, per miracolo, o forse per reazione allo sgomento dei brasiliani, non perdemmo la testa e ciò servì ad evitare un vero massacro.

Il giorno seguente furono effettuate perlustrazioni abbinate, con i soldati brasiliani, e, salvo casi sporadici, non avvennero scontri di rilievo neppure per quelle pattuglie spintesi fin sotto i colli, e così Barga fu liberata. Fin dal primo giorno alloggiammo all'albergo Alpino, "noi del terzo plotone" e disponemmo un servizio di guardia (partigiani-brasiliani) anche per la notte. Gli altri plotoni di Remo e di Leone erano un po' indietro verso il "Fossato". Dormimmo poco e male. Già all'ora di cena, mentre eravamo a tavola a mangiare, il cannoneggiamento aveva ripreso. Si ripeté per molte altre sere.

Quel giorno stesso, mentre eravamo in sala da pranzo dell'albergo Alpino, ci raggiunse Pippo, sorpreso da questa nostra uscita. Si congratulò e

ci disse che l'O.S.S. di Lucca e anche il Comando Generale con base a Siena era stato informato e che ci sarebbero venuti a trovare.

Grazie a Tiziano, considerato "di fatto" il vice comandante, la possibilità di continuare la guerriglia s'era fatta da questo momento più vicina, forse realizzabile, e tutti noi l'avvertivamo. Ora a Pippo toccava il compito di perfezionare l'operazione. Da quel momento magico le cose cominciarono a scorrere con una certa sicurezza e una certa facilità. Arrivò per primo il maggiore Rossetti dell'O.S.S., un italo-americano che parlava assai bene la nostra lingua e con lui arrivarono le prime armi e i primi rifornimenti di viveri e vestiario. Ormai ci si convinse sempre più che non saremmo tornati indietro. Occupammo Sommocolonia e si arrivò di sorpresa fino a Lama di Sopra, dopo aver superato Lama di Sotto e, dopo l'occupazione, lasciammo le due località in mano ai brasiliani. Purtroppo questi non si sentirono sicuri e le abbandonarono entrambe.

Noi del terzo plotone andammo ad occupare Renaio, ma dopo pochissimi giorni venimmo rimpiazzati dai nostri compagni di altri plotoni e da soldati della Buffalo, e fummo dislocati a Gallicano oltre il Serchio, sull'altra sponda, più avanti nella Valle. Intanto il Comando Brasiliano si era spostato a Fornaci di Barga. Tiziano viene nominato sindaco di Barga dal C.L.N. locale.

Vennero arrestati i fascisti più in vista, sia donne che uomini e cominciarono ad arrivare profughi d'oltre Appennino. Tiziano si ammalò e venne ricoverato in un ospedale da campo americano da dove, in pochi giorni, tornò guarito. Al rientro di Pippo, il Comando della formazione fu installato in Barga Bassa, in una villa davanti le scuole sulla via che va al Ponte sul Serchio. Cominciò, anche, il periodo di spionaggio a favore dei tedeschi e fu l'inizio di una serie di attentati. A Gallicano ci attendeva un reparto di partigiani di Mario De Maria. Questo reparto era comandato da un certo Mario (Salvatori), impresario edile. Fummo alloggiati in un palazzo molto grande di fronte alla piazza al Monumento ai Caduti della guerra 1914/1918 e poiché, anche qui, ogni notte il paese era bersaglio di bombardamenti di mortaio, ci sistemammo nelle cantine. Restammo in questo luogo per vari giorni.

Alfredo Andreini e Gianfranco De Michele, rispettivamente infermiere e studente di medicina, accolsero nello scantinato anche tutti i cittadini fuggiti dai casolari dei dintorni, malati e feriti, porgendo loro cure nell'infermeria provvisoria. Si effettuarono pattugliamenti in direzione di Molazzana, nei quali si ebbero scontri a fuoco. La prima volta che una nostra pattuglia fece un giro di perlustrazione, proprio alle prime case sulla strada che porta alla chiesa, si scontrò con un avamposto tedesco, che, dopo aver sparato una prima raffica, fortunatamente andata a vuoto, riuscì a sfuggire all'accerchiamento che avevamo tentato. I tiri dei mortai che martirizzavano Gallicano

continuarono, tanto che la loro insistenza ci impose di andare a verificarne la provenienza.

E fatte le debite considerazioni, due giorni dopo la prima ricognizione, decisi di tentare la liberazione di Molazzana. Arrivati in paese, senza incontrare resistenza, feci disporre le postazioni dei Bren e detti ordine agli altri "ragazzi", armati di fucili semiautomatici, di coprirci mentre con altri due compagni, il Siciliano, e, forse, Ulisse Lena mi avviai su per il castagneto che sovrasta l'abitato.

Giunti in cima ci mettemmo a osservare attentamente il luogo, al cui centro erano campi coltivati e sulla nostra parte una casa colonica in disuso. Il Siciliano entrò nei campi, recintati da una siepe di pruni, da dietro la casa; e nello stesso momento mi accorsi che, una fila di elmetti tedeschi si stagliava oltre e a filo dell'altezza della siepe aldilà del campo coltivato che lo recintava. I tedeschi erano seduti al bordo del castagneto adiacente, ma posti più indietro. Cercai di richiamare l'attenzione del Siciliano, il quale intento a guardare altrove, non si era reso conto del pericolo. Vedendo muoversi alcuni dei tedeschi, mi accingevo a sparare con il Bren che s'inceppò.

Fortunatamente il mio compagno sentì qualche rumore, si girò, mi vide allarmato e in posizione di sparo cosicché capì immediatamente la situazione e, al mio cenno, ci seguì. Tutti insieme, Siciliano, Ulisse ed io ci buttammo giù per il castagneto dal quale eravamo saliti e, appena fummo fuori pericolo, quasi all'asfalto della strada, i nostri compagni, avvistati i tedeschi, cominciarono a sparare riuscendo a coprirci. Al nutrito fuoco di tutte le armi, comprese quelle automatiche, i tedeschi si ritirarono e si ripiombò nel silenzio. Trascorsi una ventina di minuti tornammo sul poggio: non c'era più nessuno. Nel breve giro di mezz'ora circa, cominciò un fitto tiro di mortai. Non avemmo né morti né feriti e restammo a Molazzana ancora in attesa delle notizie dei brasiliani, presso i quali avevo mandato una staffetta ad informarli della situazione. Alla fine giunsero e noi lasciammo loro il paese, come ci fu richiesto.

Di lì a pochi giorni, il comando ci richiamò per lasciare il posto ai locali partigiani e fummo mandati al "Molin del Gasperetti", sul torrente Corsonna, a pie' del poggio di Sommocolonia. Il periodo di tensione dovuto allo spionaggio e agli attentati continuava ancora. E per questa ragione, Pippo si avvalse per un breve periodo dell'aiuto di Rolando Anzillotti, il quale giunse a Barga nei giorni del nostro rientro e con noi svolse servizio di pattugliamento per sorvegliare, anche di notte, i movimenti di persone sospette che, troppo spesso, si aggiravano tra il torrente Corsonna e Barga Bassa.

Fu un periodo di particolare transito di profughi che accompagnati da guide esperte, traversavano le linee nemiche. Erano in prevalenza bambini,

donne e anziani di ambo i sessi. In quei giorni c'era anche un commissario politico. Tiziano, rientrato in attività, tentò, con il grosso della formazione, di riconquistare Lama di Sopra. I tedeschi erano però preparati, e forse anche informati, e non si fecero prendere di sorpresa: l'attacco fallì. Qualcuno sollevò critiche per il fallimento dell'impresa, neppure del tutto giustificate; in qualche modo avvallavano però i sospetti dello spionaggio a cui eravamo soggetti. Al terzo plotone, al Mulin del Gasperetti, vengono a darsi prigionieri alcuni soldati della Wehrmacht. Si qualificarono come austriaci e ci raccontarono di aver partecipato alla battaglia di Lama di Sopra: erano stanchi di combattere. Dal Comando vennero a prelevarli e, dopo gli interrogatori da parte dell'O.S.S., vennero spediti ai campi di raccolta. Intanto a Fornaci di Barga, la "Brigata Bozzi", che rifiutò di aggregarsi a noi, venne smobilitata e ci furono offerte le loro armi, di cui prendemmo solo quelle più moderne ed efficienti.

Qualche giorno dopo ci venne ordinato di prendere contatto a Sommocolonia, che era presidiata da un reparto di soldati della divisione Buffalo e dai ragazzi di Marcello comandati da Bill. L'ordine partiva da Tiziano. Al comando americano, dove ero stato invitato a cercarlo, mi fu riferito che in quel momento era a colloquio con gli ufficiali comandanti. Ci fecero sedere ad un tavolo intorno al quale stavano giocando a carte quattro dei presenti; altri seguivano lo svolgersi della partita. Era buio quasi totale, tanto che c'era da chiedersi come facessero a distinguere i valori delle carte.

Su richiesta di uno dei giocatori al quale mi trovavo accanto seduto, gli porsi il mio Sten, perché era curioso di conoscerlo, ma prima di passargli la mano tolsi il caricatore e, sicuro di quanto stavo facendo, lasciai andare la massa battente dell'otturatore per consegnarglielo completamente scarico. Non so come fosse potuto accadere, ma una cartuccia era entrata in canna e esplose. Fortuna volle, che, come era regola fare, il mitra era con la canna puntata a terra e il colpo partito inaspettatamente ferì un altro soldato aldilà del tavolo a un piede, in modo abbastanza lieve. A questo punto ebbe fine anche il colloquio perché Tiziano si precipitò a vedere cosa fosse successo. Nella confusione iniziale non riuscì a capire niente, infine chiarita la situazione tutto tornò alla calma. Io comunque restai un po' scioccato e rientrato al Mulino insieme agli altri venuti con me, raccontammo l'accaduto cercando di capirne la ragione e di ritrovare la serenità.

Di lì a poco venni a sapere che era stato comandato come responsabile militare a Sommocolonia il ten. Sommati; ne fui molto sorpreso perché, fino a quel momento, non lo avevo mai visto né conosciuto, né mai sentito nominare. Rimanemmo lì attestati fino a pochi giorni prima della battaglia di Natale. In questo tempo rimane ferito "Stalin", un ragazzo emiliano che era

con me fino da Bagni di Lucca e già nostro compagno d'armi nel periodo clandestino. Poi una metà del plotone, me compreso, fu mandato in riposo a Filecchio, ed è di quei giorni la partenza di "Stalin" per l'ospedale. Si era circa al 20 del mese di dicembre. La notte (della vigilia?) di Natale fummo riportati a Barga con camionette dell'O.S.S., perché era iniziata la battaglia su a Sommocolonia dove erano stati dislocati da Pippo i nostri rimasti al Mulino del Gasperetti. In questa battaglia purtroppo morì Fontana. Era uno dei miei.

A Barga, nella sede del Comando, ritrovai Ugo De Poletti rientrato dopo una lunga degenza in Clinica Psichiatrica. Al Comando mancavano notizie certe su come si stessero svolgendo le cose a Sommocolonia, ormai sotto il tiro dell'artiglieria americana. Ricordo che incontrai Cefas e che salì al piano di sopra da dove si vedevano i tiri di partenza delle cannonate e i proiettili traccianti che colpivano il paese. Non so chi mi dette gli ordini di partenza, forse fu Pippo. La tensione era alta. Ci rifornimmo al magazzino di munizioni e di viveri e fummo divisi in due o tre gruppi. Il mio gruppo era composto da sette o otto uomini di cui sicuramente ricordo Ulisse Lena e il Siciliano, gli altri probabilmente erano Pontiroli, Pedrazzi, Pistolino, Checco e Cacino, ma non ne sono certo. Fummo incaricati di andare a coprire la zona dell'altipiano di Barga verso il ponte sul Serchio, a metà strada tra queste due località. Non ricordo con precisione, ma mi pare che la zona fosse conosciuta come quella della "Campo Sampietro". Era giunto il giorno e, appostati in una redola di campagna, un po' infossata, ci eravamo allargati e distesi a semicerchio. C'era modo di appoggiare le armi sul ciglio del campo, e mi trovavo armato di una carabina automatica Williams di cui ero entusiasta.

Guardando in direzione della zona pianeggiante a ridosso della collina su cui era ubicata Sommocolonia, non riuscivamo a vedere nessun movimento, ma eravamo bersagliati da colpi di fucileria. Lì nella redola, acquattati si sentivano fischiare i proiettili al di sopra delle nostre teste e, per quanto coperti e riparati dal ciglio del campo, ce ne stavamo senza dire una parola, concentrati al massimo a cogliere ogni minimo movimento. Finii per parlare, tanto per rompere il silenzio opprimente e rivoltomi a Ulisse gli dissi: - Vedi, Barba caprina, se mi riuscisse vedere qualche tedesco che mi entrasse nel mirino sarebbe un uomo morto - . Non avevo finito di pronunciare l'ultima sillaba che Ulisse, forse per istinto o forse perché gli era sembrato che mi fossi esposto troppo, mi tirò giù, di scatto, la testa a pari del ciglio.

In quel medesimo attimo, il filo spinato che mi stava sopra al capo a 10-15 cm. si spezzò di netto per l'urto di un proiettile; e, sebbene tutto ciò fosse tutt'altro che comico, fui oggetto di scherzi che allentarono un poco la tensione. Per liberarmi alla meglio e peggio da questa situazione, inviai al

Comando Pistolino, che era esperto del terreno, per avere notizie e ordini. Non molto dopo ritornò dicendo che il Comando era stato spostato sul colle della Cattedrale per cui non era stato in grado di raggiungerlo. Rimanemmo lì un tempo imprecisato, inchiodati, ma, sulla sera, prima che sopraggiungesse l'oscurità, convenimmo di ritirarci in qualche cascinale, sia per vedere se ci sarebbe stato possibile riprendere contatti con il nostro Comando, sia per uscire dal freddo che ormai ci aveva presi tutti. Così infatti si fece. Di cascinali ne trovammo uno un po' a sud rispetto alla posizione sopra detta. Aveva davanti una fila di castagni robusti ed alti sui quali ci vedemmo, "nell'immaginazione", di lì a poco impiccati. Ulisse Lena specialmente si divertiva a scherzare su questi castagni, dicendo che sarebbe stato opportuno chiedere agli abitanti della casa se avessero buone corde e un po' di sapone per essere sicuri che i nodi scorsoi funzionassero a dovere e velocemente.

A sera inoltrata mandammo proprio lui, Ulisse, a vedere come stavano le cose. Al suo ritorno, ci informò che sulla strada asfaltata c'erano delle autoblinde inglesi e che, verso Barga, ne aveva viste altre, ma non era riuscito a entrare in contatto con il nostro Comando, spostato su in Barga Alta alla chiesa. Il mattino seguente, cioè il giorno 26, 27 (S. Stefano?), Cacino che era di guardia ci svegliò sul far del giorno, perché l'autoblinda vista la sera prima, se n'era andata da pochi minuti ed aveva destato sospetti che qualche cosa stessa succedendo a nostra insaputa. Ci consultammo velocemente, e di lì a poco, decidemmo di recarci, "costi quel che costi", a Barga Alta a cercare il nostro Comando. Facemmo fagotto e ci incamminammo lungo la strada dove avevamo visto, in precedenza, il mezzo corazzato e da lì ci dirigemmo verso l'abitato. Mentre salivamo in direzione della città riconoscemmo a qualche centinaio di metri da noi, l'Ospedale civile e accelerammo il passo per raggiungerlo. Quando giungemmo a trenta, quaranta metri dal lato sud dell'edificio, improvvisamente scorgemmo una donna con in braccio un bimbo piccolino e per mano una bambina. Correva verso di noi e quando ci fu vicina ci urlò con quanta voce aveva in gola, mezza stravolta: - Dove andate sciagurati? – Alla nostra risposta ci disse che i partigiani si erano ritirati la sera prima e che a Barga non c'era più nessuno: né partigiani né americani. C'erano solo tedeschi e repubblichini a occupare la città, e i tedeschi stavano arrivando a controllare l'Ospedale. – Scappate finché siete in tempo – disse. Allora prendemmo la bambina in braccio, l'aiutammo ad allontanarsi il più velocemente possibile da quel luogo, dopo qualche centinaio di metri, con il cuore in gola la donna ci disse: - Grazie, mi basta. Andate, andate via - . Ci salutammo e a tronca di collo ci buttammo a valle.

Quel che trovammo abbandonato, strada facendo, è impossibile descriverlo, ma posso assicurare che volendo, c'era da scendere fino in fondo alla

valle, a rotta di collo, oltre Fornaci di Barga nei pressi del bivio che conduce a Filecchio, senza incontrare un'anima. Ci incamminammo verso Lucca ripercorrendo, a ritroso, l'itinerario già fatto circa due mesi prima: Piano di Coreglia, Ponte all'Ania, Ghivizzano, Calavorno. Qui incontrammo un reparto di Indiani al comando di un ufficiale inglese, forse un colonnello. Avevano fatto un posto di blocco. Ci accompagnarono dall'ufficiale, il quale era in cerca di informazioni. Ebbi modo di ragguagliarlo sulla situazione a Barga anche in base alle notizie avute da quella signora incontrata presso l'Ospedale, in un inglese fatto più di cenni che di parole. I fascisti e i tedeschi avevano riacquistato la cittadina, ma non avevano proseguito l'avanzata.

Ci salutammo e così riprendemmo il cammino alla ricerca dei nostri. Quando arrivammo alla curva che sovrasta la stazione ferroviaria di Bagni di Lucca a Chifenti, ci imbattemmo in alcuni dei nostri seduti sul muretto e subito dopo trovammo tutta la formazione, che si era sparsa nei dintorni di un cascinale che si trovava in posizione sopraelevata rispetto alla strada, da cui si proveniva. Non erano presenti né Pippo né Tiziano, ma Toccafondi e tutti gli altri ci corsero incontro con esclamazioni di sorpresa e di contentezza perché ci consideravano già morti. Ormai non speravano più di riabbracciarci; la stessa sorpresa e commozione manifestarono Tiziano e Pippo ritornati poco dopo. Infine ci scambiammo notizie veloci, perché ora c'era un problema urgente da risolvere: rientrare a Bagni alla Villa. Gli inglesi avevano chiuso il passo con un posto di blocco a Ponte a Serraglio e, finché non fosse arrivato l'O.S.S. a sbloccare la situazione, bisognava aver pazienza ed aspettare. L'attesa, anche se ci avvicinammo al blocco, durò fino a tarda ora, tanto che riuscimmo a arrivare all'albergo Del Sonno oltre la mezzanotte.

Fu occupata anche la villa davanti all'albergo, villa Bessi, dove fu posto il nostro comando e il magazzino. A giorno fatto cercammo di ritirare le fila e di istituire turni di guardia, di riordino e di assetto dei locali per alloggiare, ma anche turni di sorveglianza e di ronda per evitare scontri con i militari inglesi e americani ormai di stanza a Bagni di Lucca, sia alla Villa che a Ponte a Serraglio.

Anche il comando avanzato O.S.S. aveva preso sede alla Villa. Frattanto Pippo e Tiziano erano in cerca di un punto d'appoggio ove trasferirsi per tornare in terra di nessuno o in linea, evitando di correre il rischio, nuovamente riapparso, di essere disarmati. Eravamo al 28 del mese e cioè a quattro giorni dalla fine dell'anno. Il 29 giunsero a Bagni alla Villa, alcuni ufficiali dell'esercito italiano con due camion. Il camion più grosso era un Tre-Ro, carico di armi italiane (fucili 91, Mitra Beretta da paracadutisti, mitragliatrici e mortai) per la maggior parte in pessimo stato; ce le misero a disposizione. Remone (Remo Danti) e Antonio Lo Slavo e Emilio salirono sopra per primi

e fecero, per quel che mi ricordo, una cernita delle armi più valide, che furono scaricate. I mortai erano purtroppo inutilizzabili, anche se sarebbero stati i più ambiti. Così furono lasciati sopra con il rimanente del carico. L'altro camion, più piccolo, trasportava sacchi contenenti delle confezioni tipo pacco dono natalizio il cui contenuto era formato da un paio di arance, fichi secchi, noccioline e mandorle. Ci furono, purtroppo, esplosioni di collera e di vivo risentimento, per le armi più ancora che per i pacchi "dono". Per calmare gli animi ci venne detto che le armi venivano da Pistoia. Strano ma vero, nel giro di un giorno o due al massimo, giunsero parecchi pistoiesi: Vinicio Marasti (Califfo), Lidamo Frosoni (La Ranca), Remo Cappellini, Otello Farnioli, Joane Tronci, Cesare Vannacci, Franco Fedi (fratello di Silvano), Mario Eschini e altri che non ricordo precisamente. Tutto questo nel momento tragico dello spostamento verso S. Casciano di Controni da Bagni alla Villa, dove rimasero Gino di Livorno e il vecchio Adamo, per controllare il magazzino e l'ufficio stralcio. Ivo Capocchi arrivò proprio quando per ultimi, Pippo, il Puccetti, responsabile dei collegamenti telefonici, ed io eravamo per partire.

Arrivati alla nuova sede del Comando, Villa Giannini, Ivo fu una gradita sorpresa per tutti. Era rimasto ferito nel tentativo di passare le linee del fronte, incaricato di riprendere i contatti, allora perduti, con l'O.S.S. ed era stato dato per morto; cosicché il suo rientro fu evento inaspettato e felice.

Tutto questo susseguirsi di avvenimenti tanto incalzante, del quale non è facile ricostruirne il giusto ordine cronologico, sta dentro i pochi giorni rimasti del 1944. Infatti la fine dell'anno già ci trova a S. Casciano di Controni. Tiziano e con lui molti altri, quella notte tornarono a Bagni alla Villa a festeggiare il fine anno e, in questa occasione, ci fu una forte reazione guidata da Antonio lo slavo contro gli ufficiali inglesi che avevano rifiutato loro l'ingresso alla sala da ballo allestita entro il "Circolo Forestieri" di Bagni alla Villa. Io non fui presente perché a me fu affidato il compito di rimanere a disposizione, in caso di necessità, entro le mura del Comando.

Frattanto i reparti di Abetone, comandati da Franco Sisi e da Peppe Sogner, già da prima della battaglia di Natale erano stati dislocati in parte a Limano, altri nei pressi di S. Casciano, parecchi a Lizzano Pistoiese, dove, sotto la responsabilità di Pippo, forse in accordo con Armando, era stata accolta anche la "Brigata Costringano" proveniente dall'Emilia. Stavano ovunque avvenendo molti cambiamenti. A Barga, era rientrato il gruppo D, comandato da un altro pistoiese venuto di recente: Edoardo Barocchi. Remone, Antonio e Trieste avevano preso posizione in Albereta, altri ancora in Siviglioli. Borotolo fu nominato comandante o comunque responsabile della polizia partigiana da poco istituita e del controspionaggio. Al Comando

si stava parlando di documenti riservati tenuti fuori della portata dei non addetti, dietro l'altare della Santa Gemma Galgani, nella Villa Giannini. Mario Eschini portò in formazione Giuliano Brancolini in compagnia di Giorgio Arcangeli. Io mi trovavo al comando centrale a regolare la distribuzione dei viveri e delle armi nuove portateci dal magg. Rossetti, nonché addetto ai documenti segreti.

Pippo riceveva persone, per noi, o per lo meno per me e per la maggior parte di noi, sconosciute, e successivamente si vociferò che Umberto di Savoia sarebbe voluto venire a ispezionarci, il che generò risate e risentimenti. Per queste ragioni Tiziano cominciò a contrastare Pippo. Pur tuttavia niente era sicuro e nessuno sa chi avesse messo in giro tutti questi discorsi. Il maggiore Rossetti comunicò a Pippo che il gen. Clark voleva incontrarlo e si parlò di onorificenze, che Pippo non avrebbe volute destinate a lui, ma alla formazione.

A un certo punto fui incaricato di recarmi sul fronte. Quindi lasciai S. Casciano per andare a prendere il Comando in Granaio, passando da Siviglioli. Di lì a poco venni di nuovo richiamato a dirigere il gruppo Comando, perché Pippo doveva andare all'incontro con il Generale e voleva che stessi lì. Mi lasciò la responsabilità del Comando, coadiuvato da Piero Michelozzi, che fino ad allora non conoscevo. Quando Pippo rientrò mi informò che gli avevano conferito la bronze star e che da allora eravamo stati accettati come *"reparto Autonomo in linea di fronte, con gli Alleati"*, sebbene in realtà fossimo spostati in avanti in terra di nessuno. La visita di un emissario, forse il sen. Tullio Benedetti, riaccese le polemiche su Umberto di Savoia. Tiziano mi informò ufficialmente della richiesta di ispezione da parte del principe presentata da Benedetti stesso e insieme ci opponemmo a questa eventualità. Anche Pippo allora fece marcia indietro. Nel frattempo Marcello, comandante indipendente del reparto partigiano attestato alle Cento Croci-Boccassuolo, inviò una staffetta per chiedere a Pippo di intervenire presso il Comando Alleato, a causa di disguidi che si stanno verificando in Emilia circa la distribuzione dei lanci di rifornimenti aviotrasportati.

Marcello si trovava in difficoltà per carenza di armi e munizioni oltre che di vestiario per i suoi uomini, che erano continuamente sotto pressione, perché esposti a scontri giornalieri, mentre al C.U.M.E.R. (COMANDO UNITO MILITARE EMILIA ROMAGNA) le armi venivano incettate per la "rivoluzione e la controrivoluzione". Manrico informò l'O.S.S. e il magg. Rossetti raccolse informazioni più precise e dirette. Ci furono vari incontri svoltisi tutti o quasi, entro la palazzina dell'O.S.S. a Bagni alla Villa. Ad uno di questi incontri venni convocato anche io e ricevetti ordini da Pippo di recarmi a Boccasuolo, assieme all'uomo mandato da Marcello, per comunicare a

Marcello stesso di staccarsi dal C.U.M.E.R., spostarsi sotto l'Appennino Tosco-Emiliano per entrare in contatto con noi e ricevere, per mezzo di lanci, i rifornimenti necessari. Al tempo stesso ero latore di una lettera, in sintonia con gli accordi presi a livello militare, che trasmetteva alle missioni radio di servirsi degli uomini venuti con me, per una distribuzione più utile ai fini della resistenza. La lettera era stata portata dal magg. Rossetti ma era a nome del magg. Abrignani. Era senza firma, e fu firmata in quella occasione non so esattamente da chi perché, tanto il cap. Wergis, quanto Pippo e il magg. Rossetti si ritirarono nell'ufficio personale del Capitano. Pippo me la consegnò, facendomi notare l'importanza di questa missione che doveva essere comunque portata a termine, indipendentemente da qualunque fosse stato l'esito finale. Ebbi la facoltà di scegliermi i compagni che sarebbero venuti volontari: con me vennero Guglielmo Toccafondi, mio vice comandante, Ilario Seghi e Remo Spinelli.

A questo punto mi vengono da fare due considerazioni veloci: una riguardante la situazione emiliana di Marcello e l'altra, relativa al clima venuto a istaurarsi dopo l'arrivo dei pistoiesi: clima freddo e sospetto, che già era stato avvertito a Barga dopo l'arrivo degli uomini di Marcello. Circa la situazione emiliana, si evidenziava facilmente, la poca influenza dei C.L.N., che erano solo organismi di carattere civile-politico e non militare. Non avevano assolutamente spazio in campo militare, ma solo in senso logistico per viveri, vestiario, alloggi, informazioni; comunque, anche in questi settori, il loro apporto era alquanto discutibile.

Per l'altra considerazione, il discorso era ancora più complesso. Da Pistoia erano arrivati personaggi di sicura fede comunista, ne cito uno per tutti, Lidamo Frosoni (la Ranca). Io avevo saputo da mia madre, durante una mia visita in famiglia, che al P.C.I. pistoiese c'era la convinzione che la nostra formazione fosse sospetta di aderenza monarchica, tanto che mia madre mi disse che si era preoccupata di chiedere all'allora segretario provinciale Gaiani se non fosse stato il caso di richiamarmi a casa. Gaiani invece le consigliò di lasciarmi dov'ero. Questi nuovi venuti, in un primo momento, stavano molto abbottonati; cercavano, cioè, di rendersi conto se quanto era stato detto loro a Pistoia, risultasse vero o no. Devo dire che, Lidamo compreso, furono tutti concordi nel riconoscere la correttezza usata in formazione, e in particolare da Pippo, di non parlare di politica di partito, ma di impegno di lotta, tanto che tutti rimasero al loro posto.

Riprendendo il discorso della missione affidataci, giudico che fossimo verso il 10/15 di marzo 1945. Comunque si può verificare. Fummo portati a Barga. Il comando aveva sede, se ben ricordo, fuori le mura, nella parte Alta. Al momento dell'arrivo ci trovammo davanti a due compagni uccisi da

bombe di mortaio. Non fu un buon auspicio. Salutai il Barzocchi, e poi la guida di Marcello (Sergio?).

Insieme ad altre guide che ci attendevano sul posto, partimmo lungo la valle della Corsonna, risalendo la sponda destra del torrente. Passammo di lato sotto Lama, per raggiungere la casermetta della forestale della Vetricia, sotto il crinale del Rondinaio. Qui sostammo per riprendere fiato e mangiare un boccone. Era già notte, attendemmo ancora un po' e poi, giunti in cima, cominciammo a scollacchiare sul bianco della neve, uno alla volta, distanziati.

Sebbene le postazioni tedesche fossero a poche centinaia di metri l'una dall'altra, passammo tranquillamente senza incidenti e al mattino sul far del giorno, giungemmo al Sasso Tignoso a S. Anna a Pelago nella casa colonica che faceva da "posto Tappa" per le guide. Infatti quelle incontrate a Barga ci salutarono e noi, entrati in casa, ci riposammo. Liberammo uno dei piccioni viaggiatori che avevamo portato con noi, dopo averlo corredato del segnale convenuto.

Dopo una breve sosta, riordinate le nostre cose ci apprestammo a partire di nuovo, anche se eravamo stati informati, che soldati tedeschi erano in giro per i cascinali in cerca di fieno. Ripreso il cammino, dopo neanche cento metri dalla casa, all'inizio della mulattiera che stavamo imboccando, vedemmo una pattuglia tedesca, a distanza di poco più di cento metri. Noi non avevamo alcuna ragione di attaccarli, perché ci premeva portare a termine la missione e tirammo di lungo. Come Dio volle, neanche a loro interessò dar battaglia, per cui fecero vista di non vederci e, come noi, proseguirono per la loro strada.

A sera giungemmo a Boccasuolo, alla locanda, scambiammo qualche scatoletta per pane e uova al tegamino e poi andammo a letto. Io e Toccafondi fummo alloggiati lì nella locanda, mentre Ilario e Remo in una casa vicina. C'eravamo addormentati da poco, almeno così ci sembrò, che fummo svegliati dalla signora che ci aveva servito le uova. - Ci sono i tedeschi – ci disse. Ci guardammo in viso e senza fiatare, restammo seduti sul letto, armi in mano. Fortuna volle che fosse un falso allarme. E' vero che nel silenzio che seguì l'annuncio sentimmo voci concitate che parlavano straniero e che tiravano calci alla porta, ma udimmo anche una voce che in italiano ordinò che stessero calmi e non facessero fracasso. Erano dei disertori polacchi, accompagnati dalle solite guide che facevano servizio di accompagnatori a chiunque lo chiedesse, e così, alla fine di tutti i guai, ci rilassammo. Al mattino presto, fatta una frugale colazione, ci avviammo sulla strada del paese e la nostra guida ci informò che stava arrivando, per incontrarci, una staffetta mandata dalla formazione.

Nella sede del Comando Marcello non c'era. Ci dissero che era in perlustrazione e che ci attendeva al ponte di Palavano per il mattino seguente. Comunque fummo accolti con tutti i riguardi.

Liberammo il piccione n. 2. La mattina dopo, quando arrivammo al ponte di Palavano, incontrammo Marcello nella locanda. Era insieme al commissario, e ciò non mi piacque. La guida (Sergio) ragguagliò il Comandante circa i colloqui avuti con Pippo e poi mi lasciò esporre quanto avevo da comunicare. Il commissario, attento a quanto avevo detto a Marcello, suggerì subito di riportare al comando generale (C.U.M.E.R.) l'offerta avanzata dall'O.S.S., poiché riteneva che fosse tale da interessare anche loro. Così rientrammo al comando di Marcello e lo stesso commissario si incaricò di andare ad informare il C.U.M.E.R.. Nel frattempo noi chiedemmo di essere accompagnati alla missione radio più vicina. L'ufficiale di collegamento era Roano Contri. Mostrai la lettera di Abrignani; la prese, la lesse e poi ci disse che avrebbe preso subito contatti per un regolare riscontro. Mi pregò di lasciargliela; me l'avrebbe restituita non appena avesse avuto la convalida. Notai che ci fu un po' di sbandamento tra i presenti. Comunque, lungi da un qualsiasi sospetto, tanto io quanto Toccafondi, ce ne andammo tranquilli. Il giorno seguente Marcello ci invitò ad andare al C.U.M.E.R. per il colloquio, ma appena fummo dinanzi alla porta dello stabile dove avrebbe dovuto svolgersi l'incontro, fummo circondati da uomini armati e ci fu chiesto di consegnare le armi. Io guardai Marcello il quale, sorpreso quanto noi, ci pregò di ubbidire che avrebbe poi pensato lui a chiarire le cose. Eravamo prigionieri dei partigiani emiliani. Subimmo interrogatori a varie riprese. Spiegai le ragioni che ci avevano portato fino a loro e cioè che, in previsione dell'imminente offensiva Alleata, ero stato incaricato di comunicare a Marcello che avrebbe ricevuto rifornimenti di armi, di munizioni e di viveri se fosse venuto incontro a noi e agli Alleati verso l'Appennino, in modo da agevolare lo sfondamento delle linee nemiche. "Anti C.L.N. ci fu detto". – No – risposi. Ero in missione di guerra per la liberazione del nostro paese. Non fummo mai trattati male e, sebbene separati due a due, io e Toccafondi eravamo insieme e instaurammo con i nostri carcerieri un clima disteso e anche in parte amichevole. Quanto rimanemmo non so dirlo con precisione, una settimana o forse più.

In questo tempo, sembra, che a S. Casciano si paventassero spedizioni punitive per il recupero di noi "prigionieri". Per cui c'era una forte tensione e agitazione per quel che sarebbe potuto succedere. Ma tutto finì al momento che al C.U.M.E.R. fu annunciato un rastrellamento. Arrivò Marcello e, dopo averci rassicurati, andò a discutere al Comando generale e di lì a poco tempo venimmo liberati. Marcello aveva dovuto cedere alle pressioni che gli erano state fatte e accettò che Remo e Ilario rimanessero ad assolvere i compiti loro

affidati, che già da alcuni giorni svolgevano e di cui non eravamo a conoscenza. In sostanza Remo e Ilario erano tenuti in "ostaggio" e al tempo stesso era loro assegnato il controllo del materiale dei lanci e il rispettivo magazzinaggio con la responsabilità delle regolari ripartizioni, sia di armi e munizioni che di altro materiale.

Toccafondi ed io potemmo rientrare in Toscana, ma prima dovemmo far vedere come usare i bazooka. Fu veramente cosa da poco e così, recuperate le nostre armi, salutammo Ilario e Remo.

Accompagnati da una guida, partimmo alla volta di casa. La guida ci lasciò all'inizio della neve, ci mise in condizioni per potersi orientare e giungere alla casermetta della Vetricia e ci lasciò. Fin quando non arrivammo a un centinaio di metri dal crinale, tutto proseguì senza inconvenienti, ma, appena toccata la neve gelata della parte "scoperta" cioè nella zona al disopra dell'alta vegetazione, ci trovammo in serie difficoltà. La neve era una lastra di ghiaccio durissimo e così scivolosa che appena provammo a arrampicarci, si capì quanto era difficile superarla. Non c'era appiglio possibile dal punto in cui eravamo, fino alla groppa d'asino della cima del crinale. C'era un muro lucente di ghiaccio di almeno sessanta o settanta metri da salire.

Riprendemmo fiato e infine ci movemmo. Con la massima cautela riuscimmo ad arrampicarsi per una ventina di metri, sì e no, e quando mi girai per aiutare Guglielmo, egli allungò la mano, ma nel movimento gli scivolò il piede di sostegno e, senza potersi riprendere, precipitò a valle fino alle prime piante di faggio. Ci volle un po' di tempo, prima che si riprendesse dall'emozione, ma una volta superata, ritentammo. Questa volta non mi affidai alla sola fessura provocata dallo scarpone, ma usai il calcio della carabina, incidendo così più a fondo il ghiaccio per ottenere un maggiore appoggio del piede, e alla fine riuscimmo ad arrivare in cima. Aspettammo e scrutammo intorno nel più profondo silenzio illuminati solo dal chiarore della neve gelata che ci consentiva di vedere abbastanza lontano. Rassicurati anche dal silenzio, al segnale convenuto, tra noi, scattammo e, raggiunto l'altro pendio, ci buttammo a capofitto sulla neve che a sud era meno gelata e meno dura, nella speranza di ripararci nella casetta della forestale. Come Dio volle ci arrivammo e, recuperate le forze e la calma necessarie, riprendemmo il cammino per rientrare tra i nostri.

A Barga provvidero ad accompagnarci in jeep a S. Casciano. Ci accolsero con un sospiro di sollievo. Riferimmo a Pippo quanto era di nostra conoscenza e di lì a un giorno fummo mandati a ricongiungerci con i nostri compagni di plotone. Il comandante che ci aveva sostituito era un tenente dell'Esercito: Alfredo Guidi, un monsummanese. Il reparto era in posizione avanzata a "Villa Alpina" in Pian Cavallaio, sopra Siviglioli. C'erano quasi

tutti i pistoiesi che avevo lasciato a Granaio, in più c'era Franco Fedi, fratello di Silvano che era stato comandante di un G.A.P. a Pistoia e che era deceduto in una imboscata. Ci salutammo e ci scambiammo ricordi di quando, ancora ragazzi, ci incontravamo al Tempio da don Lapini. Si era in pieno periodo fascista e, come studenti, eravamo obbligati al servizio premilitare. Per "scansare" questo impegno sgradevole molti di noi, frequentavano l'Azione Cattolica e così eravamo esonerati, dalle adunanze.

Tutti gli amici pistoiesi, riservatamente, mi dissero che bisognava tenerlo d'occhio perché era sempre pronto ad esporsi al massimo pericolo. Era, a loro dire, molto depresso per la morte di Silvano ed avevano la precisa sensazione che cercasse il peggio.

Da Villa Alpina, con il binocolo, potevamo vedere chiaramente i tedeschi, sul monte Gomito. Un giorno accadde che una pattuglia tedesca in cerca di cibo, fosse intercettata da una nostra pattuglia in perlustrazione e si ebbe uno scontro a fuoco in cui fu ferito un loro graduato e furono fatti prigionieri tutti gli altri. La nostra pattuglia era guidata da Otello Farnioli, vice comandante del plotone. A dire il vero nel momento del nostro rientro, c'era un po' di sovrapposizione di ranghi; Guglielmo ed io eravamo gli elementi di scompenso, perché come precedenti vice comandante e comandante mettevamo in difficoltà i nuovi, cioè Otello e Alfredo. Francamente Guglielmo ed io facevamo il possibile per non interferire sulle decisioni prese dai due effettivi responsabili del momento; inoltre eravamo lì in riposo.

Pippo ci informò che l'O.S.S. aveva disposto un periodo di riposo e di cure per tutta la Formazione e che quindi, di lì a un giorno o due ci saremmo spostati a Lucca, in località Mutigliano, nei locali di un convento o qualcosa di simile. Così fu per tutti, eccetto gli uomini del Barzocchi. Ci ritrovammo a Mutigliano a spidocchiarci, lavarci e curarci, finalmente in riposo. Abiti nuovi, armi nuove, vitto cucinato e sigarette a volontà. Una pacchia. Ma sicuramente c'era anche una precisa ragione per tutto questo. Pippo era ormai un "filoamericano" convinto e, proprio per questa ragione gli americani, O.S.S. e generale Clark, avevano conquistato la sua fiducia.

Giornalisti, fotografi, cineoperatori e altre personalità venivano e andavano di volta in volta, dandosi il cambio. Furono predisposte "manovre tattiche di guerriglia" che furono filmate. Tiziano ed io fummo ripresi come se fossimo stati i dirigenti le operazioni in corso e così Pippo ed altri, in altre circostanze. Proprio lì a Mutigliano, Pippo forse per suggerimento del magg. Rossetti, sentì la necessità di stilare l'unico documento politico della formazione, quasi un "decalogo" da sottoporre all'approvazione dell'intera Assemblea Partigiana dell'XI[a] ZONA "PIPPO".

Si era ai primi di aprile e (Sergio?) la staffetta di Marcello ci aveva rag-

giunto a Mutigliano, pochi giorni prima dell'assemblea, per informarci che il loro gruppo non sarebbe venuto incontro a noi ma si sarebbe diretto su Modena appena il fronte si fosse mosso. Marcello ringraziava della collaborazione e dell'aiuto, ci faceva sapere che Ilario e Remo avevano assolto al loro compito in maniera egregia e che avevano avuto l'autorizzazione a rientrare. C'era nell'aria l'avanzata, l'attendevamo da un momento all'altro, pronti a scendere in campo.

Pippo preferì che andassi personalmente a riprendere Ilario e Remo. Così, poiché la sera della mia partenza coincideva con quella dell'assemblea, Manrico (Pippo) mi presentò il documento preparato come "Ordine del Giorno di Mutigliano", che avrebbe esposto agli altri la sera stessa. Lo lessi attentamente e lo riconsegnai a Pippo siglato in segno di adesione e approvazione. Tiziano lo aveva respinto perché troppo poco politico, o comunque privo di visione proiettata verso un futuro rinnovatore. A me sembrò, invece, realistico e concreto rispetto al presente. Era evidente che rifiutava la continuazione della istituzionalità monarchica e condannava tutti i responsabili che avevano accettato tale continuità. Come già ho detto lo siglai a mo' di approvazione e mi preparai a partire ed attraversare ancora una volta le linee nemiche, per recuperare i compagni lasciati in "ostaggio".

Sergio ed io giungemmo a Barga dove mi fu consigliato di recarmi al magazzino per rifornirmi di viveri; nell'occasione chiesi al magazziniere se avesse qualche farmaco che mi tenesse sveglio per il resto della notte. Le pasticche che mi dettero sortirono invece l'effetto contrario e fu così che invece nell'ultima parte della discesa verso S. Anna a Pelago mi ritrovai in condizioni di semi incoscienza e fui addirittura trascinato giù a braccia: meno male che, fino a traversare il crinale e nei primi momenti della discesa, ero rimasto lucido, altrimenti sarebbe stato un vero disastro.

Per mia fortuna si giunse alle capanne. Sinceramente non saprei dire quanto durò l'effetto di quelle compresse, forse alcune ore; infatti, giunti a S. Anna, fummo informati che reparti di Pippo avevano già sfondato il fronte ed erano arrivati a Pieve Pelago. Comunque siano andate le cose, trovate le biciclette, corremmo a Pieve Pelago a controllare di persona. Trovai gli abetonesi, compagni di Franco Sisi i quali mi dissero che tutto era andato bene e che erano in attesa di disposizioni. Avevano fatto dei prigionieri e avevano mandato Mizio (Maurizio Tondinelli) a consegnarli a Sogner all'Abetone. A quanto ebbi modo di capire, avevano ricevuto l'ordine di sfondare e fermarsi a Pieve Pelago, dopo di che sarebbero dovuti tornare alla base di partenza.

Lì in paese, insieme all'uomo di Marcello, trovammo chi ci accompagnò fino a Serra Mazzoni e da qui risalimmo fino alle Cento Croci. Trovammo Ilario e Remo in attesa e in compagnia della moglie di Marcello e della loro

figlia. Remo era stato incaricato dal comandante di proteggere le donne fino a Serra Mazzoni. Ripartimmo quasi subito e scendemmo a Serra. Con mia grande sorpresa ritrovammo il gruppo di De Maria che, in attesa di essere trasportato ancora più avanti, era in procinto di avviarsi sulla strada Giardini, a piedi. Lasciate al sicuro la moglie e la figlia di Marcello, nel tempo d'attesa, ci rifocillammo e avemmo modo anche di veder arrivare altri uomini, alcuni dei quali del nostro gruppo di Villa Alpina. La curiosità e la sorpresa presero il sopravvento. Che cosa stava avvenendo ? Dov'era Pippo ? In risposta a queste nostre domande ci fu detto che Tiziano e Mario Eschini, ignorando l'ordine di rientrare, si erano addentrati in terra inesplorata, avevano catturato un camion ai tedeschi e cominciato a fare la spola dei gruppi in avanzata, caricando e trasbordando il più avanti possibile gli uomini, raccomandando sempre la massima prudenza. Erano d'accordo con gli uomini rimasti che di lì a breve sarebbero tornati a caricarli. Tutti insieme ci incamminammo cantando finché non arrivò Mario e fece un primo carico. Anche noi, Ilario e Remo Spinelli ed io fummo tra i primi a salire e, strada facendo, incontrammo un altro camion guidato dai nostri che si era messo a fare la spola.

E' inutile continuare su questo argomento: nel giro di poco tempo, eravamo in grado di spostarci sempre più celermente ed arrivammo così a Modena il giorno stesso dei partigiani emiliani e degli Alleati e insieme la liberammo. Ci furono ovazioni di benvenuto per tutti e, quando andammo a rifornirci presso un punto tappa alleato, incontrammo una nostra vecchia conoscenza: il tenente Formichelli dell'O.S.S. di Lucca. Sorpreso, addirittura incredulo, ci salutò calorosamente chiedendoci di Pippo. Ma nell'euforia degli eventi nessuno di noi si era più preoccupato di sapere dove fosse e probabilmente neppure lui sapeva ancora nulla.

Continuammo a rifornirci di nuovi mezzi di trasporto, auto e camion tolti ai nemici, quanti potevano provvisoriamente bastare per continuare l'avanzata. Oltrepassammo Reggio Emilia. Alla prima periferia di Parma, presso un ponte che traversa la città, avemmo scontri a fuoco con tedeschi e repubblichini e riuscimmo a liberare prigionieri politici ed a catturare nuovi automezzi; la città, però, restò ancora per la maggior parte da liberare. Anche a Piacenza ci fermammo alla periferia perché la città era ancora occupata, almeno in parte dai cecchini. Infatti fu ferito qui, a un piede, Cesare Vannacci.

Fu qui che ci raggiunse Pippo con Ivo Capocchi. Pippo subito mi agganciò e dovetti lasciare ancora una volta i miei uomini. Mi portò con sé ad accompagnare a casa un certo dott. Bacci, la cui famiglia abitava a pochi chilometri da dove ci trovavamo, che era, ed è rimasto, per me, uno sconosciuto. Quando, il giorno dopo, rientrammo con il grosso della formazione, fu

ritenuto opportuno avvicinarsi alla città e ci spostammo in un cascinale più comodo. Ivo Capocchi, al quale Pippo aveva affidato i miei uomini, nel tentativo di liberare la città fu attaccato dai cecchini e nello scontro rimase ferito gravemente Remo Cappellini. Mario Eschini lo trasportò in macchina al primo ospedale alleato, a Carpi. Purtroppo spirò di lì a pochi giorni.

Superata Piacenza ci mise un po' in difficoltà l'attraversamento del Po, ma anche a questo problema trovammo soluzione. Riprendemmo nella mattinata la strada per Milano e vi giungemmo il giorno 26 Aprile. Era già stata liberata. L'accoglienza che ci riserbarono fu entusiasmante, ci portarono alla Borletti e il comitato organizzatore ci offrì il pranzo. Ci trovarono alloggio a S. Romanello in un grande cascinale. I giornali parlarono di noi e del comandante come un Giellista, Pippo mi chiese che cosa volesse dire, e la sua domanda mi sembrò volutamente ingenua. Gli risposi che le consideravano un appartenente al Partito D'Azione e quindi G.L. significava "Giustizia e Libertà".

Incontrò Parri ed aderì al Comitato di Liberazione Alta Italia. Il giorno che Umberto di Savoia venne a Milano a ispezionare l'Esercito di Liberazione Nazionale qualche giorno dopo del nostro arrivo in città, incontrò Otello Farnioli che comandava un nostro reparto in assetto di guerra, si fermò e gli chiese a quale formazione appartenessero. Al che Otello rispose: - A una formazione repubblicana -.

Ricevemmo dall'O.S.S. "l'onore delle armi" fino all'occupazione in terra tedesca, ma la guerra finalmente ebbe fine e non avemmo ragione di andare oltre i nostri confini, anche se tale onore ci fu conservato fino al rientro all'Abetone. In attesa di ulteriori eventi, furono fatte diverse riunioni tra i comandanti di reparto, ma, sebbene mi considerassi sempre il comandante del terzo plotone, in realtà non lo ero più.

Già da molto tempo mi trovavo ad essere in una posizione ben diversa. Fino dai tempi di S. Casciano ero a fianco di Manrico come suo aiutante e in tale veste mi ritrovai anche a Milano. Furono avviate discussioni sul futuro della formazione; si tendeva un po' tutti all'idea di fondare una cooperativa di lavoro, molto contando sul "bottino di guerra" che, giorno dopo giorno, avevamo inviato all'Abetone a Sogner. Ma Tiziano ed io non ci trovammo d'accordo su come avrebbero voluto impostare la cooperativa, così lasciammo la formazione a S. Romanello e ci dirigemmo verso casa da soli, alcuni giorni prima di tutto il gruppo. I nostri lasciapassare ci permisero di giungere indisturbati, armati, fino a casa. Anche l'intera formazione, alcuni giorni dopo, rientrò con "l'onore delle armi" all'Abetone.

Tiziano ed io l'andammo ad incontrare alla Colonia Lodolo.

Era l'8 Maggio 1945.

(*). Finalmente oggi, 27 luglio 1997, trovandomi a Pian di Novello a pranzo alla Casetta in compagnia dei superstiti venuti all'incontro ormai consueto fissato per l'ultima domenica del mese fino dall'inaugurazione del monumento del Poggione ho potuto appurare che i miei ricordi non sono errati. Infatti mia moglie ed io ci siamo trovati al tavolo insieme a Franco Santiloni e la moglie e, in piacevole conversazione, abbiamo anche naturalmente ricordato i tempi ormai lontani, vissuti su questi monti. Ripensando alla mia convinzione di aver visto Franco, per la prima volta in compagnia di Liberino Jovi alla Scaffa d'Ospitale di Fanano, anche se sono stato sempre smentito da coloro che avevano partecipato all'incontro, ho chiesto a Franco se era mai stato al podere della Scaffa e se conosceva Liberino Jovi. Senza indugio Franco mi ha risposto che c'era venuto proprio con lo Jovi, per incontrare Pippo, arrivato in Emilia proveniente dalla Lucchesia, dove aveva abbandonato le Tre Potenze sede del suo caposaldo. Essi volevano sapere direttamente da lui i motivi che erano alla base di questo spostamento. Inoltre aggiunse che ci portarono la notizia della morte di Dedo Maffi e quella di Silvano Fedi.

Confesso che mi sono sentito rinfrancato. Allora ho parlato a Franco della strana situazione in cui mi sono trovato al riguardo della data della morte di Silvano. Abbiamo ricostruito il periodo e Franco ha affermato con certezza che, se anche non ricorda la data esatta del nostro incontro, era senza dubbio prima del 20, perché oltre quel periodo si trovava in visita al padre in zona completamente diversa. Dunque qualunque data riporti la storiografia ufficiale e qualunque misteriosa ragione si celi dietro questa discordanza, i miei ricordi hanno finalmente trovato una valida conferma e posso dire anche ora con certezza che il compagno di viaggio di Liberino Jovi era davvero Franco Santiloni.

NOTA

La mia conoscenza con Mariano Zanchi (Lindano) risale ai tempi della fanciullezza quando all'Abetone lo incontravo a sciare ed ascoltavo, dai miei genitori, i ricordi della lotta partigiana che si era andata a sviluppare sui nostri monti dal settembre del 1943.

Lindano era un vero appassionato di montagna, anche prima della tragedia bellica, tanto che formò una sezione del Club Alpino Italiano, a guerra finita, proprio all'Abetone.

In questa pratica sportiva era accomunato a Manrico Ducceschi, Pippo, del quale divenne compagno di lotta e confidente privilegiato.

Lo incontrai poi, dopo tanti anni, io cresciuto e lui invecchiato, sui campi da tennis, altra passione che lo aveva portato a conoscere, negli anni Trenta, al campo della villa Puccini di via Dalmazia (Pistoia) un altro famoso oppositore del fascismo pistoiese, anche lui amante del nobile sport, Giovanni La Loggia.

Per uno di quei casi che fanno veramente stupire e dubitare perfino che siano accaduti, quando La Loggia venne paracadutato come emissario dell'O.S.S. per stabilire i collegamenti fra le brigate partigiane e le armate alleate, in una notte veramente buia, appena prese finalmente terra, fu proprio Lindano ad intimargli il fatidico "mani in alto".

Durante le partite sulla terra rossa, in quel luglio del 1964, parlammo ancora di molte cose e specialmente di Pippo; poi lo persi di vista, io giovanotto interessato a godermi il sudato diploma, lui maturo padre di famiglia con un'azienda da tirare avanti.

Ci ritrovammo infine nel 1997, quando divenni direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia; era molto cambiato fisicamente, ma la verve era sempre la solita: arguto e polemico non esitava a mettere in discussione molti tabù né a sostenere tesi molto personali e minoritarie.

Riaffioravano spesso i ricordi del primo periodo alla macchia nel paesino di Orsigna e le vicissitudini che lo portarono a passare dalla "Bozzi" alla XI[a] zona patrioti di Pippo.

Famosa la sua comica descrizione di uno scontro nel quale i tedeschi si trovarono con un gruppo di partigiani alle spalle e uno di fronte; nella confusione della sparatoria finì che gli unici che non vennero impauriti dalle raffiche furono proprio i nazisti che, acquattati in un vallino, aspettarono che la bufera si calmasse per guadagnare rapidamente selve più tranquille.

Dal lavoro nella fonderia artigianale di famiglia, produceva piatti musicali, ritagliò comunque anche il tempo per ricoprire l'incarico di presidente dell'A.N.P.I. provinciale e del Consiglio federativo delle associazioni partigiane, nonché di membro del comitato A.N.P.I. della Toscana.

Il nuovo incontro ebbe però solo lo spazio di due anni perché nel gennaio del 1999 Lindano ci lasciò per sempre, senza fragori, senza lunghe agonie; nel silenzio di una qualunque notte, prese sonno accanto alla moglie... e non si risvegliò, lasciando in chi lo aveva conosciuto e stimato un grande vuoto.

Fabio Giannelli

Vittime delle lotte popolari al 1946 al 1976 (A.N.P.I.)

VITTIME DELLE LOTTE POPOLARI DAL '46 AL '76.

L'elenco, largamente incompleto, è limitato ai proletari uccisi in momenti di lotta consapevole.
La maggior parte di questi episodi sono passati rapidamente sotto silenzio e quasi sempre se ne è impedito l'istruttoria e il processo.
L'elaborazione dell'VIII Congresso provinciale dell'ANPI di Bergamo può essere un punto di riferimento per lo sviluppo di una coscienza popolare anche sulla base della revisione di questi casi e che sappia trovare il collegamento fra quanto è avvenuto in Italia e quanto sta avvenendo -anche in questi giorni- in tutto il mondo, là dove i popoli stanno lottando per la loro liberazione.

(La documentazione degli episodi è tratta dai quotidiani italiani usciti nei giorni successivi ai fatti. Inoltre dagli elenchi riportati su "Rinascita" (26/4/69); "25 anni di dittatura democristiana" (edizioni Movimento Studentesco, 1972); "Trent'anni di regime bianco" (Renzo Vanni, edizioni Giardini, 1976); "Sparare a vista" (Camilla Cederna, edizione Feltrinelli, 1975); "L'ordine manipolato" (Domenico Tarantini, Di Donato editore, 1970).

1946

28 novembre — CATANZARO. Uccisa Giuditta Levato, madre di due figli, durante una manifestazione per la terra, da parte degli agrari.

27 dicembre — BARI. Manifestazione contro la disoccupazione, uccisi un operaio e uno studente.

1947

13 aprile — PETIGLIA POLICASTRO (CZ). La forza dell'ordine aprono il fuoco sui braccianti nel corso di una manifestazione per la distribuzione della terra. Uccisi Francesco Nascaro e Isabella Corvelli.

1 maggio — PORTELLA DELLE GINESTRE (PA). Sulla folla, convenuta sul luogo per celebrare la festa dei lavoratori, la banda di Salvatore Giuliano sparò per circa venti minuti col tiro incrociato delle mitragliatrici. I feriti furono 70, i morti 13: Enza La Fata, 8 anni, Costanza Intravaja di 30 anni, Serafino Crifò di 18 anni, Lorenzo Di Maggio di 7 anni, Margherita Clesceri di 18 anni, incinta al sesto mese, Giovanni Megna di anni 61, Francesco Vicari di anni 44, Giorgio Cusenza di anni 53, Vito Allotta di anni 41, Serafino Lascari di anni 30, Filippo Lascari di anni 30, Celestina Allotta di anni 10, Provvidenza Greco di anni 10.

7 giugno	MESSINA. Durante un corteo di disoccupati vengono uccisi dalla polizia Ludovico Maiorana, Antonio Pellegrini, Carlo Roccò.
15 novembre	CERIGNOLA (FG). Coloni e carabinieri aprono il fuoco nel corso di uno sciopero generale contadino. Uccisi due braccianti: Domenico Angelini, 28 anni, Onofrio Perrone, di 42 anni e padre di tre figli.
18 novembre	CORATO (BA). Durante il medesimo sciopero la polizia uccide tre manifestanti: l'attivista sindacale Diego Buscia vè, 26 anni, il bracciante Pietrino Nori e la giovane contadina di 19 anni, Anna Rinaldi.
20 novembre	CANTI SALENTINA (LE). I carabinieri uccidono due contadini nel corso di una manifestazione per la terra: Antonio Augusti, 54 anni, Santo Niccoli, 36 anni.
22 novembre	GRAVINA (BA). Nel corso di una manifestazione per la terra i carabinieri uccidono il bracciante Ignazio Labadessa, 36 anni.
2 dicembre	BISIGNANO (CS). La polizia uccide il contadino Mario Mosmundo di 32 anni.
6 dicembre	ROMA. La celere spara su un corteo di lavoratori di Primavalle uccidendo l'operaio Giuseppe Tanas.
22 dicembre	CANICATTI (AG). Celere e carabinieri sparano su un corteo di braccianti disoccupati. Tre morti: Giuseppe Allotta, 24 anni, Salvatore Lauria, 28 anni e Giuseppe Lupo, 42 anni.
22 dicembre	CAMPOBELLO DI LICATA (AG). Nel corso di uno sciopero viene ucciso dai carabinieri il bracciante Francesco D'Antone, 36 anni e padre di quattro figli.

1948

10 febbraio	CORLEONE (PA). La mafia uccide Placido Rizzotto segretario della Camera del Lavoro di Corleone.
11 febbraio	FOGGIA. Durante una manifestazione di mezzadri la polizia carica e uccide cinque manifestanti.
30 marzo	PANTELLERIA (TP). I carabinieri aprono il fuoco contro un corteo di cittadini che manifestavano per gli eccessivi gravami fiscali nell'isola. Tre morti: Antonio Valenza, 28 anni, Giuseppe Favia, 35 anni, Michele Salerno, 22 anni.
13 aprile	ANDRIA (BA). Durante uno sciopero, il bracciante Riccardo Surano, 25 anni, viene colpito da una bomba lacrimogena lanciata dalla polizia, stordito viene ucciso a colpi di calcio di moschetto.
20 maggio	TARQUINIA (RE). I carabinieri uccidono Evelino Tassarello, 24 anni, durante uno sciopero bracciantile nel delta padano.
3 giugno	SPINO D'ADDA (CR). La celere apre il fuoco contro un corteo di lavoratori. Ucciso il bracciante Luigi Venturini, 22 anni.
2 luglio	SAN MARTINO IN RIO (RE). Il contadino Santo Pusaini, 22 anni, muore schiacciato da un'automobile blindata dei carabinieri nel corso di una violenta carica della polizia contro i lavoratori in sciopero.

14-15 luglio — Nel corso delle dimostrazioni per l'attentato a Togliatti uccisi dalla celere o dai carabinieri:
GENOVA. Biagio Stefano, Mario Alice e Mario D'Amore.
NAPOLI. Due dimostranti.
LIVORNO. Due dimostranti.
BOLOGNA. Un dimostrante.
TARANTO. Un dimostrante
PORTO MAGGIORE. Un dimostrante.

15 luglio — GIOVINA (BA). Ucciso dalla polizia a colpi di moschetto nei fianchi il bracciante Vito Nicola Lombardo, 22 anni.

18 luglio — ROMA. La celere spara su un corteo antifascista: ucciso l'edile Filippo Ghionna, 19 anni.

19 luglio — SIENA. Ucciso da un agente di PS, con una revolverata in fronte nella sede della Confederterra, il contadino Severino Matteini, 35 anni.

24 luglio — GRAVINA (BA). I carabinieri sparano contro un corteo di braccianti che manifestano per il lavoro: ucciso il giovanissimo bracciante Luigi Schiavino, 16 anni.

13 ottobre — PISTOIA. Un giovane operaio della San Giorgio, Ugo Schiano, viene ucciso dalla polizia con una scarica di mitra in testa.

29 novembre — BONDENO (FE). Muore all'ospedale di Bondeno il contadino Ferdinando Ercolei, gravemente ferito dalla celere cinque giorni prima durante una manifestazione popolare per la difesa della gestione diretta del collocamento.

1949

17 febbraio — ISOLA LIRI (FR). Polizia e carabinieri sparano contro gli operai della cartiera in sciopero: 35 feriti di cui sette gravi. Due giorni dopo l'operaio Tommaso Diafrante viene ucciso, travolto da un automezzo dei carabinieri che stavano occupando militarmente il paese.

17 marzo — TERNI. La polizia spara contro una manifestazione popolare di protesta per la firma del Patto Atlantico. Ucciso il giovane operaio delle acciaierie Luigi Trastulli.

17 maggio — MOLINELLA (BO). I carabinieri uccidono con una raffica di mitra la mondina Maria Margotti, vedova con due figli piccoli, durante una manifestazione di solidarietà coi braccianti in lotta.

20 maggio — MEDIGLIA (MI). La polizia uccide il bracciante Pasquale Lombardi, 18 anni.

3 giugno — FORLI. La celere spara contro gli operai della fabbrica Mangelli in sciopero. Uccisa un'operaia di 32 anni, Iolanda Bertaccini.

12 giugno — GAMBARA (BS). Nel corso di uno sciopero bracciantile il contadino sessantenne Marziano Girelli ha il cranio fracassato dalla fucilata di un carabiniere.

12 giugno — SAN GIOVANNI IN PERSICETO (BO). La polizia uccide il contadino Loredano Bianceri, 42 anni.

30 ottobre — MELISSA (CZ). La celere apre il fuoco contro i braccianti e i contadini poveri che avevano occupato il feudo Fragalà, di proprietà del marchese Berlingieri. Tre morti: Giovanni Zito, 15 anni, Francesco Nigro, 29 anni, e una contadina di 24 anni, Angelina Mauro.

29 novembre — BAGHERIA (PA). I carabinieri uccidono con una raffica di mitra la contadina di 18 anni Filippa Mollica Nardo.

29 novembre — TORREMAGGIORE (FG). Nel corso di una riunione di braccianti dinanzi alla Camera del Lavoro, celere e carabinieri aggrediscono senza preavviso la piccola folla. Vengono trucidati due braccianti: Antonio La Vecca, 42 anni, e Giuseppe La Medica, 37 anni.

14 dicembre — MONTESCAGLIOSO (MT). Una raffica di mitra, sparata da un brigadiere dei carabinieri, uccide i due braccianti Michele Oliva, 35 anni, e Giuseppe Novello, 36 anni.

1950

9 gennaio — MODENA. Polizia e carabinieri aprono il fuoco sugli operai della fonderia Orsi che manifestavano contro la serrata della fabbrica. I poliziotti si scatenano in una vera e propria caccia all'uomo, sparando al bersaglio sulla folla disarmata. Vengono uccisi sei operai: Angela Appiani, 50 anni, Renzo Bersani, 21 anni, Arturo Chiappelli, 42, Antonio Guaraldi, 21, Arturo Malagoli, 21, Roberto Rovati, 38.

14 febbraio — SECLI' (LE). La celere spara contro i braccianti. Ucciso con una raffica di mitra all'addome il contadino Antonio Micali di 32 anni.

15 marzo — MARCHIENA (VR). La celere apre il fuoco sugli operai della Breda uccidendone due: Ikrone Piccolo, 25 anni, e Virgilio Scala, 34 anni.

17 marzo — TORINO. Isolata, durante una selvaggia carica della celere contro i dimostranti antifascisti, il pensionato Camillo Corino, 58 anni.

21 marzo — LENTELLA (CH). La polizia uccide due braccianti: Nicola Mattia, 41 anni, padre di tre figli e Cosimo Iacicucco, 26 anni.

22 marzo — PARMA. La polizia uccide l'operaio disoccupato Attila Alberti di 32 anni.

23 marzo — SAN SEVERO (FG). La polizia uccide un dimostrante durante una manifestazione antifascista.

23 marzo — AVEZZANO (AQ). La polizia uccide nella dimostrazione per i fatti di Lentella Francesco Laboni.

31 aprile — CELANO (AQ). Polizia o carabinieri sparano sui braccianti uccidendone due: Antonio Berardicuti, 35 anni, e Agostino Paris di 24 anni.

1951

17 gennaio — ADRANO (CT). La polizia uccide a colpi di fucile il contadino Girolamo Rosano di 36 anni.

18 gennaio — COMACCHIO (FE). I carabinieri uccidono il bracciante Antonio Fantinoli.

18 gennaio — PIANA DEGLI ALBANESI (PA). Ucciso dalla polizia il bracciante Damiano Lo Greco di 33 anni.

1952

19 marzo — VILLA LITERNO (CE). Durante una manifestazione per la terra i carabinieri aprono il fuoco contro i contadini. E' ucciso Luigi Noviello, 42 anni, che lascia la moglie incinta e cinque figli.

1954

16 febbraio — MILANO. La polizia spara contro un corteo di lavoratori. Ucciso l'operaio Ernesto Leoni.

17 febbraio — MUSSOMELI (CL). Tre donne e un ragazzo, che partecipavano ad una manifestazione per ottenere acqua potabile, vengono uccisi da un selvaggio attacco dei carabinieri e della polizia. Sono: Onofria Pellizzeri, 50 anni, madre di otto figli, Giuseppina Valenza, 72 anni, Vincenza Massina, 25 anni, madre di tre figli, Giuseppe Cappolonga, 16 anni.

1955

16 maggio — SCIARA (PA). La mafia assassina Salvatore Carnevale, sindacalista segretario della lega edile.

1956

13 gennaio — VENOSA (PZ). La polizia spara sui braccianti disoccupati uccidendo Rocco Girasole, 20 anni.

20 febbraio — COMISO (RG). I carabinieri uccidono due braccianti: Paolo Vitale, 35 anni e Cosmo Di Luca, 40 anni.

13 marzo — BARLETTA (BA). La polizia apre il fuoco su una manifestazione di disoccupati uccidendo un bracciante, Giuseppe Spadaro, di 30 anni, e due operai, Giuseppe Di Corato e Giuseppe Lo Iodice.

1957

14 settembre — SAN DONACI (BR). I carabinieri sparano contro una manifestazione contadina. Tre morti: i braccianti Luciano Valentini, Mario Celò, Antonio Garignano.

30 ottobre — SPOLETO (PG). La polizia uccide un lavoratore Franco Fiorolli di 34 anni.

1960

5 luglio — LICATA (AG). La polizia uccide il contadino Giuseppe Napoli, 25 anni, aprendo il fuoco su un gruppo di dimostranti alla stazione ferroviaria.

7 luglio — REGGIO EMILIA. La celere spara per oltre venti minuti in piazza della Libertà. Cinque lavoratori uccisi: Lauro Farioli, 22 anni, Ovidio Franchi, 19 anni, Marino Serri, 41 anni, Emilio Reverberi, 39 anni, Afro Tondelli, 36 anni.

8 luglio — PALERMO. Nel corso delle manifestazioni popolari di protesta per la strage di Reggio Emilia la polizia uccide quattro persone: Francesco Vella, Rosa La Barbera, Giuseppe Malleo e Andrea Gangitano.

8 luglio — CATANIA. I carabinieri colpiscono a morte e lasciano dissanguare sul marciapiede di piazza Stesicoro il giovane e dile Salvatore Novembre di 19 anni.

27 settembre — LUCCA SICULA (AG). Viene ucciso dalla mafia il segretario della Camera del Lavoro Paolo Bongiorno di 38 anni.

1961

11 maggio — SARNICO (BS). La polizia uccide l'operaio disoccupato Mario Savoldi di 30 anni.

1962

28 maggio — FROSINONE. I carabinieri aprono il fuoco contro gli operai del saponificio Scala. Viene ucciso l'operaio Luigi Mastrogiacomo, 37 anni e padre di tre figli.

27 ottobre — MILANO. Selvaggia carica del secondo reparto celere contro una manifestazione di solidarietà con Cuba: l'universitario Giovanni Ardizzone, 20 anni, viene schiacciato da una jeep.

1966

27 aprile — ROMA. Durante l'assalto squadrista all'Università di Roma guidato da Caradonna, viene assassinato lo studente Paolo Rossi.

1967

24 marzo — TUSA (PA). Assassinato con un colpo di lupara dalla mafia, il sindacalista socialista Carmine Battaglia.

Al Senato il senatore Giuseppe Berti (PCI) reclama un'inchiesta parlamentare sulla mafia; nel suo discorso fa un tragico elenco dei sindacalisti assassinati dalla mafia dal 1960:
Sansone - segretario C.d.L. di Villabate; Guarisco - segretario sez. PCI Borghetto; Luparello - segretario sez. PCI Ventimiglia; D'Alessandro - segretario C.d.L. di Ficarazzi; Puccia - capolega di Ficarazzi; Camilleri - sindaco socialista di Naro; Guarino - sindaco socialista di Favara; Biondo - segretario Federterra S. Ninfa; Scaccia - segretario Federterra di Alia; Miraglia Accursio - segretario C.d.L. di Sciacca; Lipuma - segretario C.d.L. di Petralia; Cangelosi - segretario Federterra di Camporeale; Cuccia - capolega di Vizzini; Spagnolo - sindaco comunista di Cattolica Eraclea; Antona - presidente cooperativa agricola di Ravanusa ed altri ancora.

1968

12 settembre — LODE (NU). Nel corso di una manifestazione popolare di protesta per una questione di pascoli un carabiniere uccide con un colpo di moschetto l'operaio Vittorio Giua, di 23 anni.

2 dicembre — AVOLA (SR). Il reparto speciale della celere di stanza a Catania, fatto affluire per ordine del questore di Siracusa, apre il fuoco sui braccianti in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. Vengono uccisi Giuseppe Scibilia, 47 anni e padre di tre figli, e Angelo Sigona di 25 anni. Dopo la sparatoria i sindacalisti raccolgono sull'asfalto tre chili di bossoli.

1969

9 aprile — BATTIPAGLIA (SA). La celere spara contro i cittadini che manifestano contro la chiusura del tabacchificio. Vengono uccisi il tipografo Carmine Citro di 19 anni e la professoressa Teresa Ricciardi di 30 anni.

28 ottobre — PISA. Durante una manifestazione antifascista lo studente Cesare Pardi viene ucciso da un candelotto lacrimogeno.

15 dicembre — MILANO. L'anarchico Giuseppe Pinelli viene "suicidato" dalla Questura di Milano durante un interrogatorio in cui lo si vuole incriminare per la strage di Piazza Fontana, 12 dicembre.

1970

12 dicembre — MILANO. Durante la manifestazione nell'anniversario della strage di Piazza Fontana, Saverio Saltarelli muore colpito da un candelotto lacrimogeno.

1971

4 febbraio — CATANZARO. Al termine di una manifestazione antifascista i dimostranti venivano aggrediti dai fascisti che lanciavano quattro bombe. L'operaio Giuseppe Malacaria veniva colpito a morte, 15 erano i feriti.

12 giugno — PALERMO. Michele Guaresi, sorpreso ad attaccare manifesti mezz'ora dopo il termine stabilito per la propaganda della campagna elettorale, veniva ucciso a revolverate dall'agente di PS Antonio Calabresi.

3 agosto — CAMPOGALLIANO (MO). Il segretario della Camera del Lavoro, Ernesto Galliani, mentre invitava i braccianti e i contadini allo sciopero, veniva percosso selvaggiamente dall'agrario Ettore Foroni. Il dirigente sindacale morirà poco dopo in seguito alle percosse subite.

1972

21 gennaio — NAPOLI. Nella notte del 21 gennaio lo studente [illegible] De Maura viene cosparso di benzina e bruciato.

5 maggio — PISA. Sul Lungarno il lavoratore studente [illegible] di anni 20 viene massacrato da pugni e calci da poliziotti della celere, indi arrestato e rinchiuso nel carcere di Pisa dove morirà il 7 maggio.

25 agosto — PADOVA. Viene assassinato in un agguato teso dai fascisti il giovane operaio Mariano Lupo.

1973

23 gennaio — MILANO. Il rettore Giordano Dell'Amore impedisce, chiedendo l'intervento della 3 celere, una assemblea unitaria di operai e studenti presso l'Università Bocconi. La polizia spara e colpisce alla nuca lo studente Roberto Franceschi uccidendolo e ferisce, alla spalla, l'operaio Roberto Piacentini.

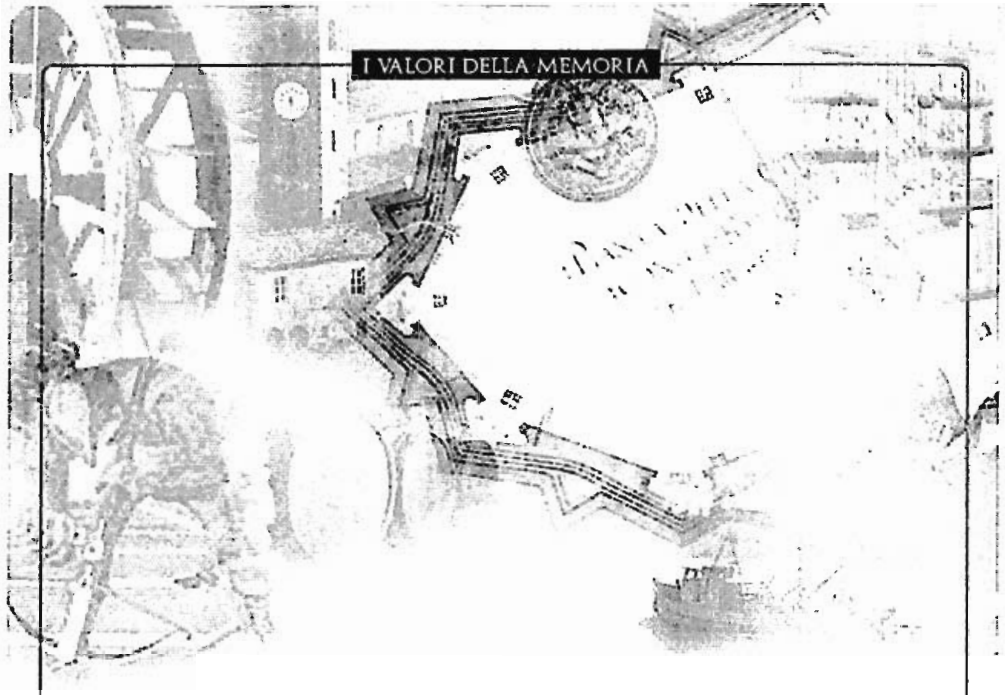
1974

28 maggio — BRESCIA. Durante il comizio che apriva una manifestazione antifascista in piazza della Loggia, esplode una bomba. Vengono uccisi: Bartolomeo Talenti, 56 anni, Giulietta Banzi Bazoli, 34 anni, Clementina e Alberto Trebeschi, rispettivamente di 31 e 34 anni, Livia Bottardi Milani, 32 anni, Euplo Natali, 69 anni, Luigi Pinto, 25 anni, Vittorio Zambarda, 60 anni.

26 giugno — BARRAFRANCA (EN). Vittorio Ingria, consigliere comunale del PCI, viene ucciso a rivoltellate dal missino Alessandro Bartoli, mentre affiggeva un manifesto sulla soglia del comitato antifascista.

[illegible] settembre	ROMA. Fabrizio Ceruso, operaio di 19 anni, viene ucciso dalla polizia durante una manifestazione per il diritto al la casa nel rione San Basilio.
	1975
16 aprile	MILANO. Lo studente lavoratore Claudio Varalli, di anni 17, di ritorno con alcuni compagni da una manifestazione per la casa, viene assassinato a rivoltellate da Antonio Braggion in piazza Cavour durante una provocazione fascista.
17 aprile	MILANO. Nel corso della manifestazione antifascista per l'assassinio di Claudio Varalli, in corso XXII marzo, l'in segnante Giannino Zibecchi di 26 anni viene volontariamente schiacciato sul marciapiede da un camion dei carabinieri.
[illegible] aprile	TORINO. L'operaio Tonino Micciché di 23 anni viene ucciso dal fascista Paolo Fiocco dopo un diverbio per questioni politiche.
[illegible] aprile	FIRENZE. Durante la manifestazione di protesta per l'assas sinio di Varalli, Zibecchi e Micciché, l'operaio Rodolfo Boschi di 28 anni viene ucciso, colpito alla nuca da un proiettile sparato dalla polizia.
25 maggio	MILANO. Lo studente lavoratore Alberto Brasili, di anni 20 viene assalito da una squadraccia fascista nei pressi di San Babila e rimane ucciso per le innumerevoli pugnalate subite.
13 giugno	REGGIO EMILIA. Lo studente Alceste Campanile, di 22 anni, militante della sinistra, viene assassinato dai fascisti in una imboscata con due colpi di pistola al capo e al pet to, a 20 Km da Reggio Emilia.
23 novembre	ROMA. Durante una manifestazione di solidarietà con le lot te del popolo angolano, i carabinieri aprono il fuoco con pistole e mitra sul corteo dei dimostranti. Quattro giova ni vengono colpiti, lo studente Pietro Bruno, di anni 18, muore il giorno dopo.
	1976
7 aprile	ROMA. Lo studente Mario Salvi di 21 anni, al termine di una manifestazione di protesta per la condanna dell'anar chico Giovanni Marini, viene assassinato, colpito alla nu ca, dall'agente in borghese Domenico Velluto che lo segue sparando vari colpi di pistola.
28 aprile	MILANO. Lo studente lavoratore Gaetano Amoroso, di anni 20, mentre attaccava manifesti antifascisti, viene inse guito e ucciso con numerose pugnalate da un gruppo di mis sini.
29 maggio	SEZZE (LT). Lo studente Luigi Di Rosa, di 19 anni, viene ucciso a colpi di pistola da un gruppo di fascisti guida ti dall'onorevole missino Sandro Saccucci.

Fondazione
Cassa di Risparmio
di Lucca



MANTENIAMO VIVE
LA STORIA E LE TRADIZIONI
DELLA NOSTRA TERRA

FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LUCCA

Stampa S. Marco Litotipo - Lucca
Dicembre 2006